



L'olmiro
Regi Pastorale del Conte Pietro
Bonarelli della Rouere
e Reu^{mo} All' Ill^{mo}
Cam^{re} Segreto di N. S. e M^{ro}. di
Cam^{re} dell' Em^{mo} Sig^{re} di
Card. Chigi



L'OLMIRO ⁽²⁾

REGIPASTORALE

DEL CONTE PIETRO

BONARELLI

DELLA ROVERE.

DEDICATA

All' Illustrissimo, & Reuerendissimo

MONSIGNOR NINI

Cameriere Secreto di N. Sig.

e Mastro di Camera dell'

Eminentiss. Signor

Card. Chigi.



IN ROMA,

Per gl'Eredi del Corbelletri. 1657.

Con licenza de' Superiori.





ILLVSTRISSIMO
ET REVERENDISSIMO
SIGNORE.

L'OLMIRO trae l'origine ond'ebbero i natali la Filli di Sciro, & il Solimano, opere di quei due nobilissimi ingeni, per li quali in Ancona non apparue vnica la Fenice della Virtù. egli ne' gabinetti di Parma, si ritrouò in grembo à Serenissima Lucina, fauellando con lingua (hebbi à dire) diuina, mentre iui fù rappresentato da perso-

naggi, e per costumi, e per sem-
bianze celesti. Impresso poi
due volte ne' fogli volò con la
scorta dell'applauso erudito de'
Letterati in paesi stranieri, e
perche quindi se ne ritrouano
pouere le nostre contrade, io
zelante dell'interesse della Pa-
tria, & ambizioso della gratia
di V. S. Illustrissima, ardisco di
rinouarne l'impressione con le
mie stampe, sotto il benignissi-
mo patrocinio di lei, certo che
le farà grata questa mia offer-
uanza, sì per la nobiltà dell'o-
pera, che le consacro, come
per essere V. S. Illustriss. degno
rampollo della nobilissima Fa-
miglia Nini, à cui sono gli al-
lori di Pindo non men dome-
stici, che gloriosi. Le Virtù,
e le

e le gentilissime maniere , ond'ella si rende meriteuole dell' affetto , e della stima vniuersale della Corte , mi assicurano del suo humanissimo gradimento, del quale mentre humilmente la supplico , à V. S. Illustrissima fò humilissima riuerenza . Di Roma 25. Agosto 1657.

Di V. S. Illustriss. & Reuerendissima.



*Humiliss. & Diuotiss. Seruit.
Francesco Rosini.*

AL LETTORE.

S'E creduto di maggior profitto nella Republica l'esempio di vn Principe, che dalle sciagure dell'anversa fortuna risorge d'improviso al possesso d'un Regno, che di quegli, il quale per la via degli affanni giunge al godimento de' suoi amorosi pensieri; E perciò servendo in questa favola, per mezzo gli amori, e per fine l'Impero alla Catastrofe dell'Heroe, attendi alla felicità del Principe, e non dell'Amante, se però non poni la fortuna de' gradi, nelle delitie d'un'animo effeminato.

Quelle formole e vocaboli poetici, che nel presente drama si leggono: cioè Paradiso, Deità, Fortuna, e cose simili, avendo l'origine dalla poesia, ch'è necessariamente mēdace, ad essa dourai ascriuerli cōcedendo all'Autore quei sentimenti, che à lui sono proprij, come offeruante conoscitore della pietà cattolica. Ne' detti, e nelle sentenze aurai solamente riguardo alla cōditione de' Personaggi, che le proferiscono, e non all'intelletto Christianissimo del compositore dell'opera. Di ciò si protesta, e dichiara. Viui felice,

Ar-

Argomento dell' Olmiro Regipastorale .



*Alora , che Diaspe Rè di Tra-
cia spogliò del Regno, e della
Visa Tifamandro Rè d' Epi-
ro, di cui si serbarono due Bā-
bini, l' uno maschio, nominato Ol-
miro , e l' altra femina chiamata Deida-
mia , quello fu creduto morto dal mare ,
questa da un fiume, mentre Alcandro, &
& il corridor di Alzerbe familiare del Pa-
dre cercauano oinuolarli alla morte, mà il
Prencipe raccolto, e nõ conosciuto da Na-
carite fù da lui donato poscia ad Ormôte
Sacerdote d' Apolio Delfico, e da questo ad
Iroldo suo Fratello Pastor d' Epiro, oue
ritornato seco dopò molti anni sotto baibito
Pastorale detto Lirindo, quiui s'innamo-
rò di Deidamia sua Sorella creduta figlia
di Nircate Pastore principale del Regno ,
sotto nome di Perilla, à cui il Corridor di
Alzerbe, mètre secolaportaua per serbarle
dal furor de' nemici, da quali seguito alla
riua d' un fiume rapidissimo, dubitãdo, che
non vi restasse affogata la consegnò , e da
Nircate per timore , che'l Rè nemico non
la facesse uccidere , fù nascosta , indi poi
chiamata sua figlia , co'l nome di Perilla o
da*

da ciascheduno, e da lei medesima venne
creduta per tale.

Elaira Figliola unica di Diaspe inua-
gbitasi di Lirindo va con varij modi dif-
ferendo le sue nozze con Agide Rè di Spar-
ta, il quale per queste dilationi raffredda-
tosi nell'amore d'Elaira ritrouando Perilla
suentata per gelosia di Lirindo se n'inua-
gbita, e tenta l'amor di lei, il che risapu-
tosi da Lirindo, da questi si manda sotto
nome di Cavaliere una disfida ad Agide,
la quale giunta in mano di Diaspe, d'or-
dine suo Lirindo, & Eurillo secondo nel-
la disfida sono assaliti nel Campo da Sol-
dati della Guardia d'Elaira, da quali
mentre cercano di diffendersi, restano
ambidue prigionieri, e feriti, indi per al-
cuni segni, & altri accidenti sono ricono-
sciuti l'uno per Olmiro Principe d'Epiro,
e l'altro per Teralbo Figliolo d'Iroldo.
Nel tempo medesimo si discopre Perilla
essere la Principessa Deidamia, la quale
vien data in isposa ad Agide Rè di Spar-
ta, & Elaira ad Olmiro Principe, e
Rè d'Epiro.

INTERLOCUTORI:

Diaspe Rè di Tracia .

Agide Re di Sparta sposa destinato ad Eluira,
e poi Amante di Perilla .

Eluira figlia di Diaspe sposa destinata ad Agide,
amante di Lirindo .

Lirindo, Olmiro Principe d'Epiro sotto nome
di Lirindo Pastore amante di Perilla .

Perilla, Deidamia Principessa d'Epiro Sorella
d'Olmiro sotto nome di Perilla ninfa, amá-
te di Lirindo .

Celinda Ninfa amica di Perilla .

Rosalba Dama confidente d'Eluira .

Alcandro consigliere di Diaspe .

Eurillo, Teralbo sotto nome di Eurillo Pasto-
re Figlio d'Iroldo compagno di Lirindo .

Iroldo Pastor Vecchio d'Epiro creduto Padre
di Perilla .

Nacarite Capitano della Guardia d'Eluira .

Zerbinalto Corteggiano leggiere , & affetta-
to d'Agide .

Clearco Cameriere d'Agide .

Dragut seruo sciocco di Nacarite s

*La scena è nelle Campagne d'Ambraccia
Città Reale d'Epiro .*



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Diaspe, Alcandro.

Dia.



Vnque d' Epiro non potrà
ne' campi
Con placido costume, al-
ma reale
Far cortesi già mai spiriti
seluaggi?

Così di fido Amor seme fecondo,
A suo mal grado, qui messe produce
D'odio contro colui, che'n sen lo sparge
A quest'ingrate arene? hor che ragioni
Tù ch'Epirota sei, n'adduci Alcandro?
Ben t'auuedesti come
Quei Pastori, da lunge
Rimirandoni quà volger le piante;
Dal battuto sentier giro à la Selua?

Alc. „ Come Nottola suol fuggir dal Sole „

„ Così rozzo Pastor dal Rè s'inuola:

„ Ad immenso splendore

„ Quella inferme hà le luci:

„ A Maesta Reale

„ Questi porta nel seno il cor languente:

„ Quella se fugge il Sol, nõ odia il lume,

A

„ Que-



2 ATTO PRIMO :

„ Questi se schiua il Rè, nō odia il Regno
 „ Mā riuerente , e humile
 „ Di rimirar non ola il Regio aspetto.
 Gl' Epiroti, Diaspe, aman l'Impero
 Del tuo Scettro real , che sì soaue
 Soura di noi ricco d'amor s'aggira :

Dia. Esser ciò ben douria :

Mā nemico pèsier cōtro il mio Scettro
 Dal torbido Epirota ogn'hor s'adduce
 Là, doue nulla val, col ferro il tempo
 A consumar ne le memorie amiche
 De' fedeli soggetti, il Rè già spento.

Alc. „ E pur là, doue ogni speranza è gita,
 „ Di dar con forte core aita al Prence ,
 „ Ch'estinto cadde al fulminar del fato,
 „ Volger l'amore à chi ne diè la sorte
 „ Per nouello Signor dobbiamo, ò Sire !
 „ Frà corone spezzate, e scettri infranti,
 „ Per abbattuti Regni, e Regi uccisi,
 „ E sol' empia pietà d'alma arrogante
 „ Il contrastar col gran voler del Cielo :

Dia. Se fusser gli Epiroti

Tutti Alcandri , Diaspe
 Retto saria non teggitor d'Epiro :

Alc. Per cotanta mercede humil t'inchino,
 Mā poi credi Signor, che questo Regno
 Non è qual tū lo stimi, e s'ebbe vn tēpo
 Egli fors'anco ardito

Lo spirito auerso al tuo nouello impero
 Fù tal hor , che speraua i Regi antichi ,
 (Fatto de' danni lor pietoso il Cielo ,)
 Risorti vagheggiar su'l patrio Regno
 Formar le leggi , e dispensar mercedi .

Dia. Speme cotale appunto

Di riueder pur vna volta i figli

Di

SCENA PRIMA. 3

Di Tisamandro in questo trono assisi
Nutrisce a gli Epiroti (io me n'aueggio)
L'odio contro il mio scettro.

Alc. Se quei cedèro in riza sciagura al fato ,
Quale speme in Epiro hoggi ne resta ?
E pur noto, ò Signor, com'atre fiate
A te medesimo in questo luogo io dissi:
Che poi che vidi Tisamandro essangue
Spirar gl'ultimi fiati, il Prence Olmiro
Di lui, e del suo Regno vnico infante ,
Da me, cui la pietà diè forza, e senno,
Mentre i più saggi insupidiro, e i forti,
Indi fù tolto, oue le fiamme ardenti
Al hor d'Epiro, e de l'accesa reggia
Celebrauan l'essequie al Padre estinto;
E ch'io poscia tra'l sâgue, e tra le morti
Giunto col Prence al sospirato lido ,
Soura vn legno stranier, ch'iuì trouossi ,
Seco salito, e dati à l'onde i remi ,
D'aure seconde intumiditi i lini ,
Mentre fuggian l'abbandonate arene,
Sperando gir la nostra naue in porto
Ne le riuè d'Atene ,
Tornò la sorte ad oltraggiar'Olmiro
Allora, quando imperuerfando i venti
Tra se stessi pugnaro , e'l mar cruccioso
Fatto de le lor guerre horrido campo ,
Con feroci mugiti hor hora al Cielo ,
Oue d'arsi baleni
Con orrido fulgore
Del tartaro infernal splendea la notte ,
Et or, or ne l'abisso il nostro legno
Agitando , lo fero esca de l'onde ,
Nel cui seno restar miseri absorti
Gl'infelici Nocchier co'l regio infante;

ATTO PRIMO.

E come ti souuien, ch'i dissi appunto,
Quando venni à seruirti, io soua vn'asse
Mi condussi notando, oue si frange
Trà macigni adunati il mar spumante,
Quiui serbommi in vita
Con le tempeste sue la mia fortuna ;
Fin ch'vn nuouo Vascel ch'indi passàdo
Me raccolse pietoso, e à queste arene ,
Dopo lungo girar, saluo mi rese .
Il tutto è noto à gli Epiroti, ò Sire,
Onde speme d'Olmiro à lor non resta.

Dia. ,, Chi desia con ardor trema, e pauèta,
,, E gode vdir con replicate note
,, Quello ch'vdì già molte fiate: Alcādro,
Non rimirasti allor, che'l mar placossi
Notar soua le spume i corpi estinti
De i Nauiganti? ò la corporea salma
D'Olmiro, se frà l'acque
Priua restò de l'alma?

Alc. Quiui à pochi la luce
L'atra morte inuolò, che'l picciol legno
Viui pochi reggeua; io vidi estinti,
E riconobbi i Nauiganti; il Prence
Non apparue già mai, be' sì la culla
Discomposta da i flutti, e quasi infranta,
Oue giaceua il miserello, io vidi
Priua del suo Signor vagar per l'onde,
Allor ch'impallidito
Il Sol trà fosca nebbia
Parea temer lo sdegno ,
Ch'vsato hauean gl'imperuersati venti,
Al cui lieue soffiar quindi celaua
Frà l'interrotte nubi
Tosto quei rai, che discoperti hauea:
Il tenero Bambin certo de' pesci
Allor

SCENA PRIMA.

Allor fù pasto, ch'assorbillo il mare.

Dia. Mentre nulla di lui portò la fama,
Dopo, che già passar vent'anni à punto
Da tempesta cotal, è forza adunque,
Che ne l'acque restasse Olmiro estinto.
Ma la fanciulla Deidamia, anch'ella
Figlia di Tisamandro, e già rapita
Al furor de le fiamme, attender deue
D'Epiroti la speme, al suol d'Epiro.

Alc. Non ti souvien, che da le fiamme uscita
L'acque d'ivato fiume
La fer naufraga allor, ch'iua anelante
Da tuoi fuggendo, per serbarla in vita,
Verso Megara, il corridor d'Alzerbe?

Dia. Egli è ver, quest'vdij, mà null'io poscia
N'hebbi certezza allor; bẽ mi souuene,
Che di varcar quegli tentando il fiume
Con la bambina iui rimase absorto;
Così ne disse Ormus, che già seguendo
De l'ardito garzone il piè fugace.

Alc. E quale speme l'Epirota adunque
De i Prencipi rapiti al patrio foglio
Dal furor de la guerra hoggi riserba?
Gl'infelici seguir del Padre ucciso
Miserabile il Fato, e'l Cielo auverso
Diede loro al natal per rìa Nutrice
La morte, dal cui sen fetido, e nero
Succhiaro onda homicida,
Mentre poc'anzi infanguinato, e lordo
Fabricò de l'Epiro il trono acceso
Horridamente à Tisamandro il rogo.
Posero su'l tuo crin questa Corona,
Il Valor, la Fortuna, e al tuo grã Regno
Sempre secondo serberalla il Cielo.
Non suol destra immortale,

6 ATTO PRIMO.

„ E donare, e rapire in vn'istante
 „ A fourana virtù cerchio reale,
 „ Anzi la forte ancor varia, e incostante,
 „ Cangia natura, e'l suo leggiro passo,
 „ Poiche giuſe à quel Rè, che ne' ſoggetti
 „ Regna pietoso, e giuſtamente impera,
 „ Per non partirne più, diuiene vn ſaſſo.

Dia. Sì mi gioua ſperare. In queſto Regno,
 Che la vita mi val d'un figlio ucciſo,
 Et oue ancor l'ultimo giace in polue
 Per l'ardore letal, che'l ſen gl'acceſe,
 Da la mia figlia Eluira, al Rè di Sparta
 Congiunta in ſpoſa, il mio cadente ſiãco
 Haurà forſe ſoltegnò, allor ch'io ſpero
 Ne la prole di lei riſorti entrambi
 I miei caduti figli. Agide in breue
 Giunger quà deue à gl'imenei pur diãzi
 Stabiliti frà noi con fè reale,
 Già, che ritorna il Sol, com'egli attẽde,
 Da l'animal di Friſo al Tauro ardito.
 Ma ſeguiamo il camin là'ue s'adora
 Seguace il Sol de la naſcente Aurora.

SCENA SECONDA.

Nircate, Iroldo.

Nir. C Ome ſouente Iroldo,
 Mentre, che qui rimiro
 Il tiranno crudel premere il ſuolo
 Del noſtro eſtinto Rè, dico piangendo.
 O voi felici à pieno

Ani-

SCENA SECONDA.

Anime fortunate, à cui la morte
 Chiuse le luci allora,
 Che perì Tisamandro
 Inclito Rè del bellicoso Epiro;
 Poscia, ch' à voi non giunge
 L'orrido aspetto del nemico audace;
 Voi de le Regie spoglie,
 Soura le patrie arene
 Non scorgete d'Epiro onusto il Tracce;
 Ma là ne' campi Elisi,
 Degna sede d'Eroi,
 Con eterno piacer mirate il Sole;
 Che à le gioie riluce, al duol non splêde
 Là doue entrar non lice,
 Bêche picciolo e' sia, vnqua il tormêto;
 Et à l'incontro, oh Dio, sempre il dolore
 Mi serpeggia nel sen, poiche son viuo,
 Porgendomi la vita
 Co'l tracio aspetto, ogni mortale affâno,
 Ch'ora vie più crudele il cor mi rode,
 Mentre che à noi sen viene,
 Troppo frequente omai,
 L'vsurpatore ingiusto
 De la Reggia d'Epiro, in questi câmpi.

Irol. „ Sente lo stesso duol quegli, Nircate,
 „ Cui la stessa sciagura il core offende,
 Ambo Pastor d'Epiro
 Fummo del Rè, cui l'inimica sorte
 Inuolò con la vita il Regno, e à i figli
 Fè ne l'alba vital morire il Sole.
 Ambo cari gli fummo, ond'à ragione
 Rimirando fra noi barbaro scettro
 Signoreggiar del nostro Rè l'Impero,
 Sentiam l'afflitto cor languirci in seno,
 „ Ma pur Nircate, è forza

8 **ATTO PRIMO.**

„ Soffrir l'aspro rigor del Cielo auverso.
 Giungerà forse il tempo ,
 Che ne fia dolce il respirar quest'aura,
 Mentre risorto à le vendette il figlio
 Del Padre ucciso, e de l'ingiuste offese,
 Che in quattro lustri Epiro
 Dal nemico furor soffire di Traccia,
 Del Trace ad onta gli vedrè su'l crine
 La rapita corona, e in man lo scettro
 Del morto Genitor .

Nir. Com'esser puote ,
 Se già di Tisamandro il Regio infante,
 Anch'ei perì con la sdruscita Naue ?
 Oue serbollo il fugitiuo Alcandro
 Da le ruine del cadente Regno , (no
 Ch'al paterno Diadema, al Regio Tro-
 Egli già mai risorga ?

„ Arido scettro per rigor di morte ,
 „ Non rinuerdeggia più, cede à la sorte :

Iroi. Ad humano pensier folle rassembra
 Cotal speme, Nircate : e a dirti il vero,
 Spesso meco pensando al caso estremo
 De i nostri Rè, cui fulminando il Cielo;
 Fece a tutti soffrir gl'ultimi affanni,
 Temo follia d'un cor, ch'agenol crede ;

„ Ciò, ch'auenir nõ può; ma poi m'auveg-
 gio, (crede;

„ Ch'empio crede colui, ch'al Ciel non
 Onde sperar mi lice ,
 Che reggerà l'Epiro vn dì la destra
 Di chi noi lagrimiam ridotto in polue .

Nir. Non fa mentire il Cielo ,
 Ma tu quando l'vdisti ?
 Com'ei promise mai renderci amico
 Chi già spoglionne irato ?

Iroi.

SCENA SECONDA. 9

Irol. Dirotti, e vdrai, Nircate,
 Che da radice inferma
 Nò mi germoglia in sen fragil speranza.
 Dopo, che l'empio Trace, il Rè Diaspe,
 Fè rimbombar ne le paterne riue
 Il fiero suon de la guerriera tromba;
 Ch'inuitò le sue squadre, a i nostri lidi;
 A se stessa d'orror fatta la morte,
 In forma d'atre fiamme, e di torrenti
 Di sangue polueroso, e di montagne
 Di teschi infranti, e lacerati busti,
 D'arsi villaggi, e di Città distrutte,
 Qua ne volò, doue il cadente Epiro
 Senza membra spirando anima ignuda
 Nel capo sol, poich'era viuo il Prence,
 Ad Ambracia mirò volgersi il Campo
 De l'orgoglioso, e vincitor nemico,
 La doue il nostro Rè co i più famosi
 Era di questo Regno in vn raccolti.
 Quiui con scelti armati il Rè Diaspe,
 De la Città real spinge a la Rocca,
 Il suo figlio maggior, perche la chieda
 A Tisamandro à patti;
 E quando ciò finieghi, egli l'assalto;
 Contro quella in vn punto ardito auuē-
 E come ben t'è noto, (ti;
 Non diuenuta vil l'anima grande
 Di Tisamandro ne la sorte auuersa;
 Di ceder nega, onde sdegnato il Trace,
 Primo d'ogn'altro ad assalirlo ci vola,
 E dal barbaro ardir portato, ascende
 Sù l'alte mura de la rocca, e quindi
 Ne la fossa respinto, in mezzo al sangue
 Dà fine à di, che gli prescrisse il fato.

Nir. „ Così ne le vittorie

A 5 „ Suol

10 **ATTO PRIMO.**

„ Suol trionfar del vincitore ingiusto

„ Col suo giusto rigor spesso la morte.

Irol Dal duolo il genitor quinci, e da l'ira,
Che la morte del figlio al sen gli porta,
Agitato si scuote, e sembra apunto
Rabbioso Toro allor, ch'afforda il Cielo
Co' fier muggiti infanguinato, e preso
Da feroce Molosso, ò Tigre Ircana
Fremente allor, quãdo, che mira il ferro
D'ardito cacciator suonarle i figli,
Rapido corre a la vendetta, e seco
Va l'effercito intero, ou'egli atterri
Con macchine guerriere armi, e difese:
Dopo lungo conflitto, e pugna incerta,
Tallor sorgendo vincitore il vinto,
A stuolo immento di soldati, e d'armi,
Cui seconda è la sorte, al fin è forza,
Che cedan gli Epiroti, e restin priui
Di vita sì, ma non già mai di gloria
Gl'abbattuti campioni, ond'a la reggia
Tinto del proprio sangue
Con piè vittorioso il Trace ascende.
V'uccide il Rè, per consolar (dic'egli)
Con la morte reale, il figlio estinto.
Il tutto fai; ben ti souuene ancora,
Ch'indi queste contrade
Fatte preda infelice
De l'ostile furor, sembraro appunto
Le campagne del pianto, e del dolore;
Ond'a cotanto orror null'io curando
Il soggiorno paterno a l'huom si caro,
Quinci partii, & in Beotia giunto,
Iui credei con vn bambin, ch'io hauea
Ristoro sol de' miei passati affanni,
De la sorte schiuare il rio talento;

SCENA SECONDA: 18.

Ma fuggir spera in van la sua sciagura

Chi la propria sciagura ha sol per Du-

Nir. E qual nuouo accidente (ce.

Iui ti fè sentir del fato auuerso

Il costante furore ?

Irol. Pur con stratij di Guerra

Colà seguimmi ingiurioso il Cielo ;

Poseia , che vn giorno offeso

Dal Rè della Beotia il Prence Argiuo ;

Mentre questi di sdegno, e d'ira ardèdo

A le vendette , con guerrieri assale

De l'inimico Rè Terre, e Cittadi.

Qual turbine di fiamme i cāpi accende ;

On'io co'l mio figliol lieto viuea

Nó molto lūgi al mio germano Ormore

Ministro in Delfo del grā Dio di Delo,

Cou gente Masnadiera vn Duce iniquo,

Piu ch'a la Guerra, a le rapine intento,

Quindi biade rapisce, arnesi, armenti ;

Ne satio ancor di tanta preda, i figli,

Strappa à le madri lor dal sen lattanti:

Questi, io tornādo à le mie case, vn gior-

Incōtrai per la via co'l mio Bābino (no,

Ch'egli poc'anzi, à la Nutrice hauea

Inuolato dal seno , ond'io se i prieghi

Nulla valsero feco :

Per riauere il Pargoletto , osai

Spinger contro il fellone asta pungente,

Ma fattone da lui , ben tosto à vuoto,

Gir il colpo, ei feroce

Mi fe su'l Capo inerme

Ruinosa piombar mazza ferrata ;

La cui fiera percossa ,

Ben che non gisse a pieno,

Pur mi fece tra l'ombre.

12 **ATTO PRIMO.**

Su la terra cader, di vita inforse ;
 Ma poiche l'alma nel mio petto argente
 Tutta vnita , respinse indi la morte ,
 Che gia soura del cor l'ali spandea ,
 Dopo varij pensier quindi mi trassi
 A la magiò del mio Germano in Delfo
 Oue chiesi diuoto al grand' Apollo ;
 Se placatosi al fine, il rio destino,
 Hauesse al Padre suo reso il Bambino?

Nir. E che rispose il Dio ?

Irol. Note, ch'ogni vno vdi, ma nullo intese;

Nir. Ti rimembrano a sorte ?

Irol. Ver l'Occidente mai non scese il Sole
 Dal di, che quelle vdi ,
 Che ridette fra me nõ l'habbia ogn' ora
 Ben mille volte il cor, se non la lingua.

Nir. Ridille ancor, io te ne priego, Iroldo ,

Irol. Odi, così parlò di Delfo il Nume.

*Haurai la Prole tua con gran periglio
 Allor che danna il Rè Diaspe a morte,
 Il Consorte d'Eluira, amica sorte
 Vuol, che sia Rè, di Tisamandro il figlio.*

Nir. Strane cose promette

Con queste note Apollo .

- „ Ei s'auueggia per me, ch'oue nõ giunge
- „ L'occhio di noi mortali ;
- „ Da cui Dio non si vede ;
- „ Gli stupori del Ciel scorge la fede :

SCENA TERZA.

Dragut, Nacarite, Nircate, Iroldo :

Dra. **O** Pastori, ò Bifolci ,
 E buona questa via per gire al Rè
Nir.

Nir. Che stranieri son questi ? ò meraviglia,
Come adducono auuinto, e come segue
Quel comato Leone ?

Dra. Costoro auran paura,
Dite Leon mio bello ;
Mirali con buon'occhio, e sij cortese ;
Se tu vuoi cortesia nel lor paese ,

Nac. A Dio Pastori amici .

Nir. Benigno il Ciel secondi il tuo cammino .

Nac. Vdij ne la Cittadè ,
Che qua sia per diporto
Venuto con la Corte il Rè Diaspe ;
E perche deggio seco
Tener qualche dimora, a voi ricorro ;
Che abitator di queste Ville io credo ,
Acciò che m'additiate
Il sentier, che ne guida a la grà Reggia

Nir. Colà dritto a la selua
S'erge picciolò colle, e quiui alberga
Il Rè Diaspe .

Dra. Euui il camin sicuro ?

Nir. Doue il Rè sta vicino, alcun non osa

„ La via turbar' al pellegrino errante .

E poi, teco n'adduci

Compagnia tal, ch'a torto

Di forastieri insulti

Temeresti già mai ,

Portar ben tema altrui seco potrai .

Dra. Non guardar, ch'egli sia

Vn gran Leon, fratello ,

Perche egl'è ne la pelle

Leone in ver, ma poi nel core Agnellò .

Isol. Come lasciò l'ira del sen natia ?

Nac. Questa fera, lattante

Giunse in man di chi puote

Con

14 **ATTO PRIMO.**

Con arte, e con ingegno
Renderle mite il natural furore :

A me peruenne allora ,
Ch'al suo Signor pugnando ,
Inuolai sovra il mar barbara prora ;

Irel. Qui non si vide mai belua simile .

Nac. Hor presentarla io bramo

In dono al gran Diaspe ,
Ond'ei rimisi a le sue regie piante
Riuerente, & humile

De le belue prostrato, il Rè severo :

Nir. Dono pregiato, e pellegrino in vero .

Nac. Il Rè, crediam, che sia

Nel palagio reale, ò ver cacciando
Per queste selue :

Nir. Ei suole

Vscir co' rai del Sole :

Nac. Pastor le non t'è greue,

Più da vicin m'adita

Il sentier de la Reggia . :

Nir. Vicino à lei ti condurremo entrambi.

Oltre più di venir il piè non osa.

„ Come nido, oue coua angue mortale ,

„ Abborisce il Pastor foglia reale,

Nac. Andiam, come v'aggrada

Dra. Abborisce il Pastor foglia reale ,

Perche quel animal, che voi sapete,

Hà gran disgusto , e gli par molto strano

Lasciar per vn bel prato il suo pantano.

Che siate maledetti ,

Per voi ghianda ci vuole, e non confetti.

Ma vieni passo, passo ,

Non ti far più pregar, anch'io son lasso.

Seguimi Camerata ,

Ch'or, or, io ti vuò dar la tua giornata :

S C E.

SCENA QUARTA.

Eluira, Rosalba.

Elu. „ **O** Ve l'alma si duole, il corviè meno?*Ros.* „ **O** In vn petto, che regna, il cor non*Elu.* „ Cede souète à suo mal grado il core (cede

„ Mètre à gl'imperi altrui l'alma obbedi-

Ros. „ In Eluira, e chi puote hauer l'impero (sce

„ S'ella nacque per dar gl'imperi altrui?

Elu. „ Lascia Rosalba omai

„ Per me tai vanti, e pregi.

„ Cedano ancora i Regi

„ A chi di lor il Ciel vuol, che trionfi.

Ros. „ Deh forse il Rè di Sparta,

„ A le cui nozze il tuo gran Padre elesse

„ Te sua figlia famosa, à tanto, è giunto,

„ Che già puote sicuro

„ Reggere al tuo voler, benche disciolta

„ Ancor muoua la destra? ah che fia tèpo,

„ Tempo crudo, e seверо,

„ Che vittima infelice

„ Al nume Maritale

„ La libertà de l'innocente core,

„ Ad onta del douer, soua l'altare

„ De la necessità, misera Donna

„ Immolar tù dourai; deh frena frena

„ Il volgare furor d'alma, che corro

„ A la propria Prigion, mentre ch'anela

„ Per dominare, ad obedire altrui.

„ Ah ch'egli è gran follia di chi si crede

Frà

„ Frà catene trouar corone, e scettri,
 Godi più, che tù puoi, disciolta, i giorni,
 „ Che sempre l'huomo il proprio d'ano af-
 „ Bè che libero il piè tardo incateni (fretta
Elu. Priua di libertà viuo, Rosalba,
 Mentre, che prigioniera io son d'amore.
 Il tutto è ver, no'l niego, il Rè di Sparta
 Mi fa duri nel cor gl'aspri legami.

Ros. Me n'auidi Signora allor, che'l core
 Con la lingua parlò de'tuo'bei lumi :
 Dunque l'amor d'Agide
 Di fosca nube hor ti ricuopre il volto ?

Elu. L'amor, ch'egli à me porta.

Ros. L'amor, ch'egli à te porta ?

Elu. L'amor, che per amor s'aborre, e schiua
 Odio in Agide, io lui non curo, ed amo.

Ros. E chi dunque Regina ?

Elu. A chi possiede vn core

„ Nulla di lui si celi,

„ Da cui si spera aita

„ Non si nasconda il male.

Il tutto vdrai, ma chiedo,

Ch'altrui non si discuopra

Ciò, che a te fò palese :

Amo in rustico petto vn cor gentile ;

Amo trà rozze spoglie, alma Reale (me ;

Amo vn Pastore ah'nò, ch'adoro vn Nu-

Mentre offeruo diuota il bel Lirindo ;

Quel Pastor di Tessaglia,

Che quà condusse il Pellegrino Iroldo !

Ros. Come? tù d'vn Pastor sei fatta amante ?

Elu. Io d'vn Pastore amante ;

Perche? stupor ne prendi ?

Ros. Ch'io, ne prenda stupor, stupor non fia ?

Elu. Indiscreto stupor sarà, Rosalba,

Ros.

Ros. Indiscreto stupor, s'alma Reale
Veggio di vile amor trà fiamme inuoltate

Elu. „ L'amor non è mai vile
„ Per vn alma, che viue in cor gentile ;
„ Nè rende vile il cor rapida spoglia ,

Ros. „ Ma pur del cor ridice
„ La rozzezza tallor rustico ammanto :

Elu. Frà le glebe fangose il suol nasconde
Il pregiato metallo ancor de l'oro. (de,

Ros. „ Ma co'l fango già mai l'or nō risplē-
„ A lo splendor di lui fà d'vuòpo il foco ,
„ Et è la nobiltà foco de l'alma.

Elu. „ Et il foco d'amor fà chiara vn alma :

Ros. „ Et il foco d'amor adombra vn alma .

Elu. „ S'è con l'honor congiunta (negra
„ L'alma, per foscho ardor mai non s'an-

Ros. Hor qui m'accheto Eluira.

Elu. Ben à ragion t'accheti.

Mentre non puote amore.

Farmi porre in oblio, ch'io son Regina.

Amo, è vero, vn pastor, ma poi nō bràmo

Quello, ch'à mè non lice, amo in vncore

La virrù, che l'adorna, e poi non chiedo

Di posseder colui, che'n sen lo porta .

Concede à l'occhio, è vero, (niega,

Quel piacere il mio honor, eh'al sen mi

„ Mentre non puote il guardo

„ Offendere l'onor d'alma innocente .

Ros. Questo è dunque Signora

Il desio de la caccia in questi campi,

Oue il tuo piè l'orme frequenti imprime

Ma quel, che più ti preme,

E quest'ancora d'allungar le nozze

Del Rè di Sparta la cagion possente :

Elu. Saggia il ver tù raccogli, a punto il sose

Riede

10 ATTO PRIMO.

Riede a mirar di verdeggianti fronde
 Gl'arbori armati ad ischiuar gl'oltraggi
 De gl'infocati strali, ond'egli accende
 Le campagne, e le selue,
 Dal dì, che'l Prence Agide
 Volea d'Epiro a le Spartane arene
 Fatta sposa di lui condurni, e ch'io
 Sotto vel di pietà del frate estinto,
 Celando del mio cor la voglia auversa;
 Pregai dogliosa Agide, e'l Rè mio Pa-
 Ch'a questi giorni almeno (dre,
 Le mie nozze, e'l partir dal patrio regno
 Differisser cortesi, ond'essi al fine,
 Dopo breue rigor del core amante
 De l'abborrito Prence,
 Che negaua soffrir lunghe dimore;
 Far pago il mio desìre, ond'io potei
 Con la morte d'Oralbo
 Mio secondo germano ancor vicina,
 Far che la morte mia fusse più lunga;
 Ma chi nacque infelice
 Differisce tal hora, e non ischiua
 Con accorto consiglio il rio destino.
 De l'odiate nozze
 D'Agide è giunto il tempo.
 Ond'egli fia, che frettoloso il passo
 Da la riu di Sparta al suol d'Epiro
 Tosto riuolga. Et io vud pria morire;
 Ch'egli qua giunga, ond'iscolcesa rupe,
 O beuanda mortale, o ferro acuto.
 Torrà l'honor de le mie nozze al fato;

Ros. Così tosto disperì?
 E nel foco d'amore
 Per refrigerio tuo
 Al gel corri di morte?

Elu. Sì, ma che prò
 Se ne l'incendio mio diuerrà foco
 Lo stesso gel mortale?
 E serberan le ceneri
 De le mie membra estinte acceso il foco
 Ond'auampo infelice?
 Amerò morta ancora il bel Lirindo,
 Et auedraffi il mio destin crudele,

„ Che se l'amante muore,
 „ Non è mortale amore in cor fedele.

Ros. Lungi, lungi la morte, ah che m'offende
 Per te di lei spietatamente il nome.

Viui, e perche tù lieta
 Goda la vita omai, pensiam, Regina,
 Come tù possa ancor fuggir d'Agide,
 O di lui ritardar le nozze almeno;
 „ Che bene spesso suol d'alti accidenti
 „ Padre il tempo cangiar voglie, e desiri;
 Con nuoui indugi tù, mentre, che nieghi
 De le tue nozze il desiato effetto
 Al Rè di Sparta, timoroso ei forse
 Di ciò che'n fen nascondi, andrà veloce
 Con la scorta de l'ira, e de lo sdegno.

Nò curando il tuo amor nel patrio regno
 „ Odio non v'è sì grande, ò rabbia eguale
 „ A quella, che d'amor tragge il Natale.

Elu. Deh ciò volesse il Ciel, ma qual poss'io
 Altra scusa trouar col Rè mio Padre,
 Ond'egli a me conceda (cora?
 Per le mie nozze vn nuovo indugio an-

Ros. Il pallido colore,
 Color de' veri amanti, e quelle luci
 Che tù porti nel volto afflitte, e meste
 Dir potranno a Diaspe, (fermi
 Che tù non menti allor, quando ch'as-
 Che

20 A T T O P R I M O .

Che per febrile ardor t'auampa il seno,
 „ Perche ne gli occhi apunto
 „ Frà cenerine gote (mo;
 „ Suole il foco apparir d'vn corpo infer-
 „ Come l'ardor d'vn infocato amante,
 „ Sò gli sguardi, oue spira il Dio d'amore
 „ Ne la febre di lui polsi del core.

Elu. Così farò, ch'a punto
 Nel mio languido volto
 Ridicono le luci,
 Che de l'occafio loro il tempo è giunto;
 Ma qui vien meno, e non finisce il male,
 Altra cagion mi fa languire a morte.

Ros. E di ciò più che fia?

Elu. La gelosia.

Ohimè, che'l bel Lirindo
 Con la beltà m'uccide,
 E quant'ell'è maggior, tanto s'auanza
 Il mio amor, la mia tema,
 L'amor, ond'io l'adoro,
 La tema, ond'io pauento,
 Che le Ninfe di lui meco inuaghite
 Godā quel bello al fin, ch'a me si niega.

Ros. Con quante pene, Eluira,
 D'amor, t'agita Amor l'alma nel seno,
 Forz'è, che per capirle abbi vn grà core.

Elu. Oue manca il mio cor, supplisca l'arte
 Di te, perch'io le soffra.

Ros. E che posso far io?

Elu. Porgermi aita.

Ros. E come?

Elu. „ Co'legami d'amore il core adinto
 „ Non può donarsi altrui: e vn cor gentile
 „ Cinto di nobil nodo
 „ Sdegnà di vile amor rozze catene.

SCENA QUARTA. 21

Il mio gentil Lirindo
Stretto da nobil laccio,
Che gli auenti nel cor dama di Corte
Disprezzerà superbo
Il nodo vil di Boschereccia Ninfa ;
Quind'io vorrei, ch'amante
Fosse d'vna mia Dama il bel Lirindo.

Ros. Come soffrir potrai, che sia Lirindo ,
Mentre che tu l'adori,
Se non di Ninfa vil, di nobil Dama
Amante ? ah qual ristoro
Procuri al tuo martoro? (me

Elu. „ Quand'è mortale il male, o senza spe-
„ Di salute è l'inferno, allor si corre
„ A medicina inusitata, e grande .
Tal mai troui in amor. Quind'io Lirindo
Bramo, ch'amante, e non amato sia:
Vuò, che simuli amor verso di lui
De la mia Corte sol Dama sagace ,
A ritenerlo in falsi nodi auinto ,
Perche ne' lacci veri ei non si stringa ?
Vuò che cinto per lui d'aspri legami,
Ella gli finga il cor, ma che non l'ami.

Ros. Rimedio inuero inusitato, e grande,
Sottigliezza d'amor : Chi fia costei ?

Elu. Quella, ch'è più d'ogn'altra a me fede :

Ros. Dunque sarà Rosalba . (le ?

Elu. Ed'ella è certo .

Ros. Et io deggio Signora
Finger d'amar Lirindo ?
Io, che mai sempre in Corte
Ebbi gl'amori, e i Cavalieri a schiuo,
Potrò l'affetto simular del core
Hoggi per vn Pastore ?

Elu. E perche ? dunque sdegni

Amar-

Amarlo tù da scherzo,
S'io vere porto le sue fiamme in seno?

Ros. Deh non voler, Signora
Me porre in cotal gioco ,
Cerchiam'altro rimedio oggi al tuo ma
O cometti ad altrui cotanta impresa ,
Ch'io del mio poco spirto
In falseggiar il cor molto pauento .
Se mentisse la lingua ,
L'accusarebbe il volto,
Que sen vola il cor libero, e sciolto,
Nò, nò perdō ti chieggiō, io te ne prego,
Nulla vaglio a seruirti hor le tue voci
Non voler, ch'à mè sian Regina imperi,

Alc. E così adunque abbandonata, e sola
In periglioso affanno
Hauer non posso aita
Da cui fidai l'amor, l'honor, la vita?
Apprendete da me voi, che sperate
Guadagnar di chi ferue il core amico
Prodighi ognior d'affetto, e di mercede;
Amor non troua amor, ne fè la fede.

Ros. Ahi che dici Signora?
O fierissimi accenti,
Che'l cor mi trafigete.
Il Ciel mi veggia pria
Ruinosa cader giù ne l'abisso;
Ch'ingrata, & infedele vnqua i'mi fia!
Vuò, che'l mio fido amore
Per piacere a chi serue,
Con intrepido cor s'apra la strada,
Benche certo a perir egli sen vada.
Eluira, eccoti il seno, eccoti il volto,
Amerò? piangerò, darò sospiri
Al Ciel fatta gelosa

Per

SCENA QUARTA. 23

Per Lirindo, e i suoi lumi
Saran de guardi miei bersaglio, e metta.
Lo seguirò con non mai stanco piede,
Et oue il piè non giunge ancor se vuoi
Andrà col mio pensiero il core a volo.

Elu. Dunque cotal pietade
Forz'è ch'al fin ti pieghi
Al mio duolo, a miei prieghi.

Ros. Per quella fè te'l giuro (lo.
Cui Giove ha scritto cò le stelle il Cie-

Elu. Hor mi sei cara in ver, ma poscia attèdi.
Amor da te non chiede
C'hor io cotanto brami.
Vuò, che d'amar tù finga
Lirindo, e che non l'ami.
Quinci partiam, ch'io mirò
Di stranieri vn drappello.

Ros. Han preso de la Corte il gran sentiero:

Il fine del Primo Atto.







A T T O I I.

SCENA PRIMA.

Lirindo.

V G G I pur, ch'io m'arresto
F Lasso omai di seguirti.
Sembra il Ceruo, che voli
Leggier soua le piume (fianco.
De le faette mie, ch'ei porta al
O come in lui rauuiso
Il mio stato infelice;
Che se ben lungi io vado
Da la mia feritrice,
Porto nel sen lo strale,
Ch'ella auuentommi al core;
Ma quanto ancor io trouo
De la sciagura tua, belua fugace,
Maggior la mia sventura;
Perche s'hora me'n volo
Lungi per non morir, da chi m'uccide;
A la vita m'inuolo;
Se fuggo da Perilla,
Ch'è la mia vita, e che ferimmi il seno;
Corro per non morir, misero, a morte;
O dispietata sorte;
Amo la vita, e da la vita io fuggo,
B Odio.

26 ATTO SECONDO.

Odio la morte, & à la morte io vado;
 Ahi, così chiede Amore,
 Ei per nudrirmi al cor pena gradita,
 Vuol che la morte mia, sia la mia vita.

SCENA SECONDA.

Eurillo, Lirindo.

Eur. **D**Opo lungo cercarlo,
 Qui lo ritrouo al fine.
 E doue gir senza di me vegg'io
 Entro il sen di Lirindo hoggi il cor mio.

Lir. Fedelissimo Eurillo,
 Vna belua fugace,
 Ch'io fu'l mattino al varco,
 Per inuolarmi ad altra fera, attesi,
 E che le punsi in vano
 Con le saette il fianco,
 Mè quà condusse, ou'io
 Lasso omai di seguirla, il piè fermai,

Eur. „ Chi vigoroso è per seruir Ciprigna
 „ Tosto si stanca in corteggiar Diana,
 Merauiglia non è, s'hoggi Lirindo,
 Ch'egli è sì buon'amante
 Non sia gran Cacciatore.
 La tua preda è di Ninfe, e non di fere,
 Gl'archi de le tue ciglia,
 Meglio di quel, che ne la man tù reggi,
 Scoccano à l'altrui mal pungenti strali.
 Seguan altri ferendo
 Rozzi Pastor le belue,

Mà

Mà tii gentil Lirindo
 Segui le Ninfe amando :
 E fian teatro, e campo
 De l'amor tuo, non del rigor le selue.

Lir. Preda io son, (ben t'è noto,)
 Non predator di Ninfe,
 Ferito sì, non feritor d'amore;
 E per fuggir chi mi trafigge il core,
 Seguo tal'hor ferendo
 Con le facte mie belua anelante,
 Ma lasso, e che mi vale,
 S'io fò più crudo, con la fuga il male?
 Non può cura seltiaggia
 Risanarmi nel cor piaga amorosa,
 In cui la mia nemica
 La seuera Perilla,
 Mentre inuolo da lei fugace il piede,
 Versa quante riserba,
 Ne carcaffi de'lumi aspre quadrella;
 E pare in vn, che'l cielo
 Vibri contro di mè fulmini ardenti,
 Per accrescermi all'hor pene, e torméti :
 Ahi, Perilla da lunge (ge,
 Co'l ciel m'offende, e più crudel mi pun-
 „ Ond'io m'aueggio, che diuien maggiore
 „ Per amante, che fugge il mal d'amore.

Eur. „ Quando fuggiam, Lirindo,
 „ La beltà, che n'alletta,
 „ Amor con la sua face, e con gli strali
 „ Contro di noi s'affretta,
 „ E i dibattendo l'ali,
 „ Col vento de le piume
 „ All'hor ne fa maggiore
 „ Sorger la fiamma al core;
 „ E in fulmine cangiato

„ Fà che n'abbruci il seno
 „ Quel, che fù pria baleno.
 Merauiglia non è dunque se lunge
 Da la tua Ninfa senti
 Maggiori i tuoi tormenti;
 Et il Cielo a ragion teco s'adira,
 Mentre lasciar ti vede
 Chi ne fà dolce l'aura
 Co'l fiato de' respiri,
 Chi ne fà ricco il suolo
 Co'l piè di vaghi fiori.
 Quinci non fuggir più s'ami Perilla,
 O pur dal fuggir lei, fuggi lontano.
 Non sospirar Lirindo,
 O i tuoi sospir vadan per l' aria a volo,
 Da la gioia sospinti, e non dal duolo:
 Poiche mirando vn così bel semblante,
 Ne diuenisti amante.

Lir. Meglio fora per me, s'all'hor, ch'io vidi
 I pregi di Perilla, vn cor di gelo
 Ingombriato m'hauesse il sen di marmo,
 O pur con occhio offeso, ò luce inferma
 La sua beltà mirando,
 Mandatala nel cor deforme io hauessi,
 „ Ch'al fin senza speranza io ben discerno,
 „ Ch'è la fiamma d'Amor foco d'Inferno

Eur. „ Quegli, che non hà spene
 „ Lunga stagion non ama,
 „ Che disperato amor tosto vien meno.
 Mà d'aueduta Ninfa,
 Fors'al rigor disperò
 Sei ben del Dio d'amore.
 Nuouo vassal, come pastor d'Epiro.
 „ Amor alma è del mondo,
 „ E chi parte è del mondo, e chi respira
 An-

SCENA SECONDA. 29

„ Anche d'amor sospira.
 „ Rigorosa Fanciulla
 „ Con l'honestà balena,
 „ Non fulmina con l'ira;
 „ Ella co i suoi rigori,
 „ Spesso d'ornar si crede
 „ La sua vaga beltà d'alti splendori;
 „ Al cui nume desia
 „ L'incenso de i sospiri,
 „ La vittima del cor d'vn fido amante;
 „ Ma poi mite, e cortese,
 „ Come nume adorato,
 „ L'implorata mercede
 „ Al deuoto amator lieta concede.
 Spera, spera Lirindo,
 „ Ch'entro seno di neue hà spesso il loco
 „ Quasi in Etna gelato, vn cor di foco.

SCENA TERZA.

Dragut, Lirindo, Eurillo,

Dra. O Là, Pastori, vdite,
 Medici da campagna;
 A la casa Reale
 Tosto correte, e là toccate il polso
 A certa Ninfa, cui venuto è a noia
 Lo star trà viui, ond'ella par, che moia;
Lir. Odi Lirindo, e che vuol dir costui?
Eur. Parla; s'ei non s'inginge,
 Di Ninfa, che languente hor ne la Corte
 Vada cadendo a morte.

30 ATTO SECONDO.

Bra. Non è tempo di far trà voi Colleggio,
La Ninfa staua male, & hor stà peggio:
Non fate più dimora,
Che la Ninfa n'andrà certo in mal'hora.

Lir. E di chi parli, amico?

Bra. D'vna, che più non parla,
E che per quel ch'intendo,
Ell'è Ninfa leggiadra,
E in vn de' vostri cor famosa ladra.
Hor ell'è giunta à morte,
E vuol render altrui quel, che già tolse,
Ond'innuiommi in fretta
Vna Dama di Corte à voi Pastori,
Che vi mirò da lunge,
Perche mouiate il piede
Per la via del giardin, ch'è la più breue,
Colà, dou'ella siede,
Hauendo questa Dama
Se mal non mi ramento,
De la Ninfa, che muore il testamento;

Lir. Se ben ciò, ch'egli dice,
Affatto io non gli creda,
Sembrandomi, ch'ei sia
Messo d'vna follia,
Nondimeno pauento
Di qualche mia sciagura;
Mentre del mal sì chiaro
Hor di Ninfa leggiadra egli fauella,
Il ciel m'aiti, oh Dio, ohime Perilla.

Eur. O come hor'io m'auedo,
„ Che tosto per chi s'ama,
„ In qualunque periglio vn fier timore
„ Di sinistro accidente,
„ Con pensier tormentoso ange la mente;
Bra. Ancor non vi mouete.

Gite-

Gitene tosto in Corte.

La Ninfa in verità ,

Se non le date aiuto, morirà.

Lir. Oh Dio non posso più, seguimi Eurillo;

Eur Andiam, che sarà mai?

Dra. Eccomi in vn'istante

Seruo di Dame, e di Regine amante,

E quale amica stella

Quà mi condusse, ou'io

In vn breue momento

Seppi dar sù l'humore a la Regina?

De i cui begl'occhi le facelle ardenti

M'hanno bruciato il core, e de la mano

Le bianchissime neuì

M'hanno agghiacciato il petto ,

Ond'io certo nel letto

Mi vedrò tormentar da la quartana;

Già, già parmi co'l freddo

Di batter la diana:

Ma parmi il freddo ancora ,

Che sudi per paura, e non stia saldo;

Perche lo segue , e gli è vicino il caldo;

Ohimè quanto m'affanna, e mi molesta;

M'hà dato il male in testa,

Pouero mio ceruello,

Io ti vedo spedito in tanti guai;

Ma consolati pur, che non sei solo ;

Altra barba, che tù per simil pena,

Merita la catena.

SCENA QUARTA.

Agide, Clearco.

Ag. **H** Or che premo col piè d'Ambracia il lido,

Donde col mio partir non sciolse il volo

L'inuaghito pensier, mi sento il core

Agitato inalzarsi hor, hor al cielo

Con la speme, & hor, hor giù ne l'abisso

Ruinoso cader co'l rio spauento.

O quante volte, ò quante

Nel follecito corso a queste arene,

Giua la mente mia scossa da l'ombre

Ritirando quel fren, che la mia mano

Allentaua al destrier, temendo, oh Dio,

Di ritrouar ciò, che fuggir vorrei.

Quinci, e quindi pur soffro

D'incostanti pensieri, e cure auerse

Da tempesta crudel feroce assalto.

Cle. Signor donde importuna

D'affannoso timor atra procella

Hora l'alma ti scuote? è giunto al fine

Senza incontro mortal di tua fortuna

Il tempo sospirato, in cui d'Epiro

Vedrassi vnita la corona, e'l sangue (de,

Del Rè di Tracia al tuo grã scettro, *Ag.*

Vedrassi pure dilatar senz'armi

Di Sparta inuita il glorioso impero:

Quinci douria fugar l'aura del riso

L'infauto horror del tempestoso affanno

Ch'or?

Ch'ora t'agita il cor, che temi d'Sire?

„ Que regna il valor, cede la tema. (Cielo

Agi. „ Si come all'hor, quando più chiaro il

„ Le squadre accampa de le stelle ardenti,

„ Piuoso nembo ne pauenta il Mondo;

„ Così de' suoi fauor la sorte amica,

„ Quanto prodiga più fra noi si scuopre,

„ Tanto più, la temiam di fede auara.

„ A gli estremi contenti aggiunse il Fato

„ L'angoscie repentine, ond'io Clearco

Concepisco à ragion dubbi, e spauenti

Di tempestoso duol ne' miei contenti;

E le fette ne predisse, il lampo

De le luci d'Eluira, all'hor, che fera

Da me riuolse fuggitiuo il guardo, (mi

Mentre quindi al partir, soua i miei lu-

Con la scorta d'amore lo spinfi auante

A chiederle congedo, il core amante,

Se pur di ciò cagione

Non le fù l'honestade,

Ch'offerua rigorosa

Anco à pudico amor faggia beltade?

Gle. Dopo tempo sì lungo

Hora questo lo turba? Amor sei folle?

„ Signor fù l'honestà, ch'à punto suole

„ Fra gl'honesti rigori faggia donzella

„ Celar viè più gl'ardori,

„ Quanto maggior si sente

„ Dilatarfi nel cor la lor facella.

Agi. Ma poi dir che si puote,

Per lusingare il mio desir, che fia (to

Ciò, che vietato habbia ad Eluira il mo-

De la desira cortese, ond'in vn foglio

Discoperto m'hauesse,

Che quelle note almeno,

B &

In

34 ATTO SECONDO.

In cui già le mandai più volte il core;
Gli aueã co'l fosco ṽmor ridetto à pieno
Ch'era io, lungi da lei, vicino a morte.

Cle. A le tue carte non rispose Eluira,
Perche maggior desio quã ti spingess
A saper la cagion del suo rigore,
E così più d'vdir vaga gli accenti
Da te, che di mirarli impressi, e muti;
Con note somiglianti
Ella forse sdegnò vergare i fogli;
„ Che nutrir fanno ancora
„ D'amoroso piacer lunge gli amanti;
„ Onde soffran tal'hora,
„ Priui del bene amato,
„ Senza noia del cor, lunga dimora.

Agi. Se desio di vedermi à lei vicino,
Stata di ciò fosse cagion verace,
Senza di lei. che quinci il piè volgessi
Harria negato all'hor, ch'al patrio regno
Moner diissi le piante, e non ritrosa
Mostrandosi nel duol tutta sepolta,
Ch'à lei portar dicea
Il caldo fiato ancora
De l'vltimo sospir del Frate estinto;
A questo punto differito il laccio
Meco haurebbe d'amor, ch'auince i cori
Con le destre a'mortali; Ah s'io m'auceg-
Ch'ella infida, e bugiarda, (gio,
Per me geli, e non arda,
Vuò, che mi sparga in seno
Sù le fiamme d'amor, l'odio, il veleno.

Cle. Non mi lice temer, che la Regina;
A le cui regie nozze,
Benche seuera in vista,
Ella pur ti gradì, e a tè si diede;

Hor

Hor cangiando pensier, manchi di fede:
 Ma se ciò fusse mai,
 Lungi da te sen vada,
 Ed Eluira, e'l suo Regno; e questo laccio,
 Perdonami Signor, per cui le porti
 Seruo d'amor il cor, si cangi in nodo
 Di seruitù più tosto, in man nemica;

- „ Che minor danno fora
 „ Esser cattiuo in duri ferri inuolto,
 „ Ch'auer fino a la morte
 „ Priua di fido amor Regia consorte;
Agi. Prima il ciel mi faetti, e'l suol m'ingoi;
 Che mi stringa giamai laccio di fede,
 Con chi cela nel sen spirto infedele;
 A me ne pur s'asconde,
 „ Che'l nodo maritale
 „ Senz'amor, senza fede
 „ Non è laccio del cor, ma ben del piede:
 „ E che fido non puote esser il petto,
 „ Se vi tiene il timor forzato affetto.
 Ma benchè l'anima mia rimanga in forse
 Con l'ombre del timor, io poi non oso
 Chiamar saggio il pensier, giusta la tema;
 Perchè ben mi souuene,
 „ Che non sempre à ragione
 „ Quegli, che brama assai molto pauenta:
 „ Occhio infermo hà il desire, e à punto
 „ A tal luce apparir picciolo sterpo (suole
 „ Vna lassosa mole.

Cle. S'io non erro Signore, ecco rimiro
 Zerbinalto non lunge,
 Che già del tuo venir nuntio inuiasti
 Al Rè Diaspe, à cui sì grato ei sembra
 Quando vago di se narra d'amore,
 Per la propria beltà trionfi, e glorie.

Agi. Egl'è leggiere in ver, ma sì fedele,
 Ch'ad ogni Prence sia grato, e si puote
 Soffrir che'n vanità spesso vaneggi,
 Mentre faggio lo rende ogn'hor la fede.
 Lo gradisce Diaspe, e quindi eleffi
 Lui trà gl'altri à portar, com'egli a puto
 Supplice richiedea; di me nouelle;
 Eccolo ei giunge.

SCENA QUINTA.

Zerbinalto, Agide, Clearco.

Zer. S Ignor andai come chiedesti, e vidi.

Agi. S La Principessa Eluira?

Zer. La Principessa Eluira, e'l Rè suo padre.

Agi. Lieta come t'accolse?

Zer. Que sto poi di giurar non oserei.

Agi. Donde pauentia?

Zer. Hor odi.

Dopo ch'al Rè Diaspe

Diissi, che quà veloce

Ignoto con due ferri à lui veniu

Seguito poi da Cauaher più degni

Per dar'effetto à la bramata impresa,

Egli lieto a le stânze

D'Eluira mi condusse, ou'e'raccolto

Fù da lei con sorriso, & io col pianto.

Agi. E perche ciò?

Cle. Signor, Ecco Diaspe.

SCENA SESTA.

Diaspe, Agide, Zerbinalto, Clearco

Dia. **H** An precorso i tuoi passi il mio pen-
Prencipe generoso. (fiero)

Ag. Presto l'ali a le piante il mio desir
Inclito Rè, mi rassembraua il cielo
Rotar il Sol con tardo giro intorno,
E tarpati del tempo i vanni antichi,
Di lui co'l torto piè, trar pigri i giorni;
Quando pur giuse al mio desir quell' hora
Ch'al fin quà mi richiama al dolce nodo
Che figlio auuinto, e'ncatenato seruo
Deue a te gran Signor render Agide.

Dia. Non minor cura m'agitaua il core
Di rimirar sì degno Prence vnito (lieto
Al mio sangue, al mio scettro, ond'oggi
Quì ti veggio, e t'accolgo (go,
Trà queste braccia, e caramente io strin-
O quanto fora à me grato, e sereno
Questo giorno, se'l ciel col fosco vñore
Non me'l turbasse di fatal sciagura.

Ag. Qual malor ti cagiona il rio destino?

Dia. In questo giorno appena
Hauea co'raggi il Sole
Coronato del monte il capo altero;
Quando, ch'oppressse la mia figlia Eluira
Con improuiso duol strano accidente.
L'alma di lei smarrita
Agitata, e dogliosa al ciel fuggiu,
Men-

Mentre con polue, e con liquor pregiato
 Ritenuta nel seno,
 Sembrò, ch'al fin pentita
 De la sua fuga ella restasse in vita:
 Mà pur'ingordo il fato
 De le mie pene, à punto (tossi
 Quando à la Reggia il messaggier por-
 Nuntio del tuo venir, fosse la gioia,
 O qual altra cagion, ei nuouo il seno
 De la Fanciulla à tormentar si diede
 Con impeto sì fier, ch'io tenni allora,
 Che'l ferro irreparabile, e mortale
 De la Parca infedel troncasse il filo
 De la vita immatura, al cor d'Eluira.

Agi. O come il fato avaro
 De le dolcezze mie le turba, e mesce
 Con l'amaro del duolo. e qual degg'io
 Con fortezza Spartana al ciel nemico
 Tener l'anima costante.
 Ma com'hoggi Signor, Eluira sente
 Ne gl'affalti del male, il cor dolente?
Dia. Per fiero colpo in gran battaglia teme,
 Bench'ella forte sia, l'ultimo occaso. (de
Agi. Dūque riedi à la reggia, e quindi il pie-
 Non trarre alteroue, hor ch'è languente
 „ Tù fai, ch'al figlio infermo (Eluira.
 „ E'l paterno sembante
 „ Parte maggior de la salute errante.

Dia. Di lei non meno à me fà d'vopo, Agide,
 E rimedio, e ristoro,
 Mentre mi par che fugga
 L'anima, ond'io mi muoro:
 Ma poscia al tuo sereno, e caro aspetto
 Sento l'anima nel core, il cor nel petto.
 E ben douer, che sù le molli piume

Dal

Dal sollecito corso il fianco lasso
Tù posì omai; quinci partiamo adunque,
E al palaggio real volgiamo il passo.

Agi. Io ti seguo Signor, non voglia il Cielo,
Ch'oue goder, io bramo
Gioia di Paradiso,
Da tormento infernal rimanga ucciso.

Zer. Clearco io son perduto;
Souengati di me pietoso almeno
Dopo la morte mia, Bellezza ingrata.

Cle. E che t'è sopraggiunto?
Seguiam, che'l Rè non sia
Senza verun de'suoi là ne la Reggia.

Zer. Testè vi giunse con li Paggi Orcano.
Io temo; ohimè, che dura sorte, e questa?
Agide mi farà troncar la testa.

Cle. Troncar la testa? e perche ciò? che dici?

Zer. Così vuol la mia sorte,
Ella per esser meco
Tropo cortese, è forza,
Ch'ora mi sia dannosa.

Cle. Parla, non mi celar cotal sciagura.

Zer. Il tutto narierò, ma vuol che pria
Di tenermi segreto à fè tù giuri.

Cle. Si tratta de la vita, haiben ragione;
Per questa fè te'l giuro.

Zer. Vdisti già che venne à la Regina
Vno spasmo mortale? ah tù non sai,
Che chi ne fù cagion comise errore
Di lesa maestade, e quegli, oh Dio,
Quegli misero me, quegli son io.

Cle. Oh questa è buona, e come
Facesti vn tanto errore?

Zer. Errai contro mia voglia.
Allor che giunto a la Regina auanti
Per

46 ATTO SECONDO

Per dirle sol, ch'era vicin lo Sposo,
E volgendole più di quel costume,
Ch'v'io con l'altre. il guardo m'io cortese
Respirandomi allor penoso il fianco,
Per l'affanno del caldo, e non d'amore;
Al mio guardo, al respiro
Credendolo per lei forse sospiro,
Ella tosto di me cadde inuaghita
Di forsennato amore in sì gran foco;
Che per me brugia, e non ritroua loco:
Ond'al mancante cor, ella si sente
Tosto, che parte l'vn, l'altro accidente.

Cle. A punto io m'attendea qualche follia,
Secondare io lo vuò, come richiede
Il costume oggidì, per chi desia,
Cón accorto consiglio (glio:
Schiuar de i Folli ancor l'odio, e'l peri-
Il mal'è grande, è vero,
Mà però non temer quinci la morte;
Perch'ucciso non dee quegli morire,
Che non credè fallire.

Zer. Se quando mi rimira, ella vien meno;
Che colpa io n'hò? poter del mondo, io
dico,
Chi languire non vuol, non mi rimiri;
E quella crede male, allor che crede,
Ch'io per donna mortal vnqua sospiri.

SCENA SETTIMA,
Perilla.

D Eh lasciatemi inganni
In preda al mio martire,

SCENA SETTIMA. 41

Lasciatemi, infedeli, oh Dio, morir

Lascia bugiarda spene,

Lascia di tormentarmi,

Che finiranno ancora

Co lo sperar del viuer mio le pene;

S'io misera Fanciulla

Di due pupille rimirando il sole;

De la cui luce mi nutriua il core,

Atra nube importuna

Di paterno diuieto à me l'ascese,

Se questi vuol, che fugga,

Fatto à me ribellante il piede infido,

A dispetto del cor, l'anima mia.

Se a Lirindo io m'inuolo,

Mentre ei mi segue, oh Dio,

Lirindo, il cui bel volto

Con vn gentil sorriso,

Mostrando di gradir, ch'i, per lui moro,

Mi può trar da l'Inferno in Paradiso;

Con quale speme, ah! lascia

D'amorosa mercede il ciel m'alletta?

„ Che si fugga, chi s'ama

„ E merauiglia tal, che non si crede,

„ E non troua pietà, chi non la chiede;

„ Anzi per forsennato, amore accusa

„ Quegli come facc'io, che la ricusa.

Dunque sdegno, e dispregio

E forza, ch'io pauenti, e non che spero

Nobil premio d'amor, da chi si vede

Esser da me fuggito ah pera, pera

La mia vana speranza, e sol la morte

Viua per tor la vita al mio martire.

Sì, sì vada Perilla oggià morire.

SCE.

SCENA OTTAVA.

Celinda , Perilla .

Cel. **O** Himè, che dici? e qual dolor t'ad-
duce

Saggia Perilla, à desiar la morte?

Brami tù di morire

Fosse in pena douuta al tuo rigore ;

Che rapisce la vita à mille amanti?

Senza pena il ferir, dar morte altrui

E nel regno d'amor costume antico

Per leggiadra beltade .

O pur de l'alma tua la crudeltade,

Hor à cotanto è giunta ,

Che per non dar aita

Sol con vn guardo à chi per te si muore ,

Vuol offuscarti i lumi

Con l'ombre de la morte? ah tù non sai ,

Che ne l'ocaso ancora

Riluconó del Sol cadendo i rai,

Onde con le tue luci

La giù ne'Regni bui

Daresti pur morendo

Il dì sereno, e in vn la vita altrui.

Per. Sono cotesti accenti

Parti d'vn cor infermo ,

D'affetto amaliato .

A le Iperboli tue rispondo, amica,

Che risanar non puote vn cor ferito

Non meritata lode, e che desio

De

De la morte le piume ,
 Perche spiegando il volo suo mortale,
 Fugga dal laberinto,
 Oue crudel s'asconde
 Il mostro apportator del nio gran male .

Cel. „ Quegli, ch'afferma hauer piagato il co-
 „ N'accusa il feritore , (re
 „ E questi dice all'hor, che sia Cupido ,
 „ Perche solo à gl'amanti
 „ Lice di fauellar portando il core
 „ Abrugiato, ò ferito ,
 Amor ti vinse al fine ,
 Non fur gli strali suoi teco ritrosa;
 Sempre di fragil vetro ,
 Non fù seco il tuo petto
 Sempre di duro marmo,
 Mà t'auuedesti pure ,
 „ Che d'amor la faetta
 „ Sà ferir chi la fugge,
 „ Non men che chi l'aspetta ;

Per. La virtù d'un Pastore
 Con la beltade vnita,
 Fù l'amoroso strale ,
 Che fè la mia ferita .

Cel. E qual Pastor frà noi così felice
 Hoggi puote cotanto, ond'egli diede
 Al marmo del tuo cor sensi di vita?

Per. Tù, cui son note omai
 Del mio debole cor l'alte ruine,
 E ben douer , che da me pure intenda
 Quella cagion che puote
 Rendermi degna ne le mie sciagure
 Di pietade non men, che di perdono ,
 Quegli, Celinda adunque ,
 Quegli, che là dal mare

64 ATTO SECONDO.

Portò quà stral di foco,
 Quegli, che hier col dardo
 Ne la palestra i cori,
 Più ch' l' bersaglio offese;
 Quegli, che col suo piede,
 Nel corso il suol premendo,
 Si fe seguir da l'alme;
 Lirindo di Tessaglia
 Pastor, s'ei pur non fosse
 In rozze spoglie de le stelle il nume;
 Vuol, ch'io ferita adori il suo bel lume;

Cel. E degno del tuo amor, certo, Lirindo.

Ed ei, che viue, e vede
 Ancor forz'è che t'ami.

Per. E questo vuole à punto ,
 Ch'io più mi dolga, e di morir io brami;

Cel. E perche ciò?

Per. Il mio desire vdisti,
 E del mio Genitore ancor t'è chiaro
 Quel voler, che qual nume
 Io riuerente offeruo;
 Quegli a seguir, questi à fugir mi sprona
 Il faretrato Dio ,
 Con l'armi, vigoroso
 Del senso, pugna il bel desio del core;
 Con l'armi, poderoso ,
 De la ragione, il Genitor guerreggia;
 Chiede il piacer, ch'io ami,
 Ma la virtude poi vuol , ch'io non ami;
 Quindi co'l senso vnita
 La ragione m'offende,
 Onde al fin per rimedio à sì gran male,
 Impatiente il cor la morte attende.

Cel. Semplicetta fanciulla
 Perciò vuoi tù morire ?

Non

Non ceda la ragion, non perda il senso;
Ambo sian trionfanti.

Oue l'occhio s'inuola,
Il pensiero, sen voli,

Nel rigore del guardo,
Dica il tuo core, io ardo,

E così con le luci
Obediente al Genitor farai,

E nel medesimo istante
Del tuo pastore Amante.

Non temer che, Lirindo
Non conosca qual sia

Il tuo fugace sguardo;

„ Perche ne gl'occhi amore

„ Fà che baleni sfauillando il core?

Il tuo ritroso, e fuggituo sguardo

A punto fia qual lampo,

Che se ben tosto fugge, e si dilegua;

Ei pur ne fà palese

L'ardor, ch'è frà le nubi, e che l'accese.

Per. Ah nò, ch'io mi farei finta, e mendace.

„ Alma candida, e pura

„ Per la virtù, verun piacer non cura.

„ Ma lassa, è vero ancora,

„ Che l'amante, che s'ama

„ Con estremo desir,

„ Douendosi fuggir, ne fa morire?

Si, sì, venga la morte,

Ella colà mi guidi, oue non puote

Errar l'anima errante.

Colà senza periglio

D'essere infida al padre.

L'alma vagheggierà, chi m'innamora;

Perche da me sol chiede

Il Padre mio, che ferbi

46 ATTO SECONDO.

Viucendo a lui la fede .

„ E poi quando la morte

„ I nostri cor diuide ,

Ogni legge mortal per noi recide .

Ma s'io deggio morir conuien che fia

Lungi da questo sen l'anima mia .

Cel. E chi vide costei ?

Egli è Lirindo, ascoltà ;

Perilla; a punto, vola.

Non vò ch'e'vada col dolor si sola ;

SCENA NONA.

Lirindo, Eurillo.

Lir. **I** O non l'intendo .

Eur. **I** Ed io

Credo di non errare.

Lir. E che ne credi Eurillo ?

Eur. Tutto ciò, ch'è seguito

Có quella Dama io non lo credo effetto

Del caso , è differente

Lo stil de le Campagne a quel di Corte.

Queste di puro seme

Ne dan messe innocenti ,

Ma colà d'artifici il suol ripieno

Produce frodi, e partorisce inganni .

Quindi a ragion dicea

Il padre mio, che nel giardin Reale

„ Visse gran tempo ; che nemico il Fato

„ Di semplice costume in aurea stanza

„ Vi chiede sol chi sa mentir nel volto

„ Quel,

„ Quel, che nasconde in seno,
 „ E tutto ciò, che qui in alberga, ò nasce,
 „ E spiritoso figlio
 „ D'auueduto consiglio,
 „ Che da scaltro pensier hebbe le fasce;
 Onde se qua ne venne
 Quel seruo menfognero
 Ad inuitarne in Corte,
 La doue poi la Ninfa,
 Ch'egli languir dicea, condotta a montè,
 Mai non si vide, ma ben si la Dama,
 Che lodò la pietate, & a le stelle
 La tua beltate eresse, io per me credo,
 Che ciò sia stato vn laccio
 Composto dal desio di chi vorrebbe
 Farti in amor sua preda.

Lir. Come vuoi tù, che tra pregiati arnesi
 D'animi illustri, e valorosi ingegni,
 Hoggi di merto ignudo
 S'ami di questi campi
 Vn pouero Pastore,
 Cui non solo gl'armenti,
 Ma la patria, & il padre, il Ciel cõtende?
 Mentre che a mè s'asconde
 Qual fosse il patrio suolo,
 E chi già mi raccolse, è mi diè vita?
 Ah che gioco di mè ti prendi, & io
 Così folle non sono,
 Ch'a le fortune mie sempre rubella
 Non conosca il tenor de la mia stella.

Eur. „ Come tra noi mortali
 „ Amor è talpa in rauisar fortune,
 „ E così lince in faettar i cori,
 „ Oue restano amanti
 „ L'anime fra di lor tutte immortali,

„ O

48 ATTO SECONDO.

„ O fian d'huomini rozzi, ò pur reali,
 Onde sperar tù puoi,
 Che vago spirito in nobile soggetto,
 A l'alma tua poiti amoroso affetto.

Lir. „ Se ben l'anime sono
 „ In qualunque di noi tutte diuine,
 „ Non son però tra lor tutte simili;
 „ Perche ve n'è chi auanza
 „ L'altra di pregio e ta'e a puto è quella;
 „ Ch'entro di se rachiude
 „ Oltre il natio valor, maggior virtude,
 Quindi simil non fia
 A spirito signoril l'anima mia.
 „ Nobile sen non cura
 „ La pastorale arfura. (re,

Err. „ Lirindo, il tutto adegua il grāde amo-
 „ Grande sì, ma fanciullo,
 „ Che semplicetto brama
 „ Ciò che gli aggrada, & innocēte egli ama

Lir. Ma se poi ne la corte,
 Oue, com'hor dicesti,
 „ Opra saggia la mente,
 „ Regolando il pensier sempre la lingua,
 Credo ch'amor fatto sagace anch'egli,
 Perche quindi non sia forse bandito
 Qual forsennato ignudo,
 Vi vada immaffherato anch'ei vestito,
 Et à l'orba sua luce
 L'interesse tallor serua per duce
 Onde quivi in amar si prenda a schiuo
 Chi (qual son io,) d'ogni sostanza è priuo.
 Mā vedi ecco ne viene
 Con frettolose piante
 Lo stesso seruo.

Err. Affò, ch.'l cor mi paila.

Tutto

Tosto noi s'auvedremo
Chi già s'appose al vero.

SCENA DECIMA.

Dragut, Lirindo, Eurillo.

Dra. **O** Sempre, e quando vieni, e quando
parti

Eguualmente à Dragut gente noiosa:

Dunque trottarui dietro

Ogn'or deuo Pastori?

Che dianolo? in due voi non hauete

Vn'oncia di memoria?

Prendete quell'istoria.

Lir. E quale benda è questa?

Dra. Quella, ch'à voi cadè,

Nel giardino del Rè

Lir. La benda non è mia.

Dra. Sarà del tuo compagno: ah non è vero?

Rosalba, che non è come voi siete,

E che mal non riceue

Dal cauarfi co'l vin già mai la sete,

Dice che questa benda è di Lirindo,

E che Lirindo è quello,

Ch'è frà tutti i pastori anco il più bello.

Eur Intendi ciò Lirindo? amico è vero.

Di Lirindo è la benda, e s'ei negollo,

Fù sol perche hà rossore

Di dar cagione altrui

Di creder ch'egli sia

Pastor, che quiui il proprio bene oblia.

C

Dra.

50 ATTO SECONDO.

Dra Egli hà ragion, ch'è pazzo

„ Quegli, che perde il suo per scioccheria;

„ E poi ben ver, che nel partir bisogna

„ Lasciar di se qualche memoria ancora;

Ma però, com'io fò, che sempre à l'oste

Cò qualche m^a rouescio in guardarobba

Fò di me rimaner tal rimembranza,

Che de la mia virtù molto ragiona,

E sempre pensa ne la mia persona.

Ma prendi questa fascia,

Che ritornar io voglio

Doue Rosalba in vn con la Regina,

Che fà de la suogliata,

Vuol, ch'io le porti auuiso,

Che la benda in tua man sia ritornata.

Lir. Serui tù la Regina?

Dra. Nacarite, che nacque vn gr^a smargiasso.

Hor Capitan di guardia

Fatto de la Regina, è mio Padrone,

Ond'io con gran ragione

Trà soldati di guardia il più fedele,

A mio piacer passo, e ripasso il campo

De le stanze d'Eluira, & ella vaga

Del mio garbo, mi prega,

Che l'obedisca, e la corteggi alquanto.

Io non vuò dir Pastori i fatti miei,

„ Ch'à la virtude al fin odo ch'insidia

„ Col suo fiero velen spesso l'invidia.

Ma già che quì non hò altro che fare;

Io me ne voglio andare.

Lir. E più confuso io resto,

Sembrami sciocco, & auueduto il seruo;

Egli qui disse in chiare note il nome

Di chi mandollo à noi con questa benda.

Eur. E pur quel ch'è ciò sia

Non

Non te'l ridice il core?

Veggio da le capanne,

Ch'amor scoccò gli strali

Ne gli alberghi reali.

T'ama Rosalba, e non conosci ancora;

Ch'ella ridir no'l vuole

Ma vuol, che tù l'intenda?

Ah tù l'intendi, e solo,

Per modestia importuna,

Del semplice voi fare, io me n'auuedo.

Hai troppo spirito, amico: hor non ti cre-

Lir. Hò tanto spirito, è vero, (do,

Che mi basta a soffrir il mio destino.

Ma tù di me più faggio,

Vedrai ciò, ch'io non veggio;

E t'auuedrai, che s'è di me Rosalba

Amante, ella s'appiglia

Hor come donna al peggio,

Ma che farò di questa fascia, Eurillo?

Ohimè, che foglio è questo?

Eur. Entro la banda staua, hor sì che riedo

A dirti, ch'io non erro. Ama Rosalba.

Tosto legiamlo.

Lir. Ohimè, certo io non oso.

Eur. Di che sei timoroso?

Aprilo omai, ti giuro,

Ch'vnqua non fui per me sì curioso.

Lir. Farò ciò, che t'aggrada.

Eur. Leggi, che dice?

Lir. Or, ora.

Lettera. A te vita de l'alme,

Calamita de'cori, ò bel Lirindo.

Lir. E che farà cotesto?

Eur. Non te'l dis'io? deh segui.

Lettera. D'onde teme la lingua

Farti palese il cor, la mano ardita
 Di Rosalba, che t'ania ecco t'inuia
 Di lei, sù questo foglio, in breui note,
 Incisi i lunghi amori;
 Strani ti sembreran forse gli ardori, (pro
 Che per te porto in seno, e ch'or gli scu
 A te, che gli accendesti,
 Ma se tù poscia volgerai le luci
 Al tuo volto diuin, certo non fia,
 Che t'arrechì supor la fiamma mia.

Lir. Costei mi prende à gioco.

Eur. Ti prende à gioco? eh segui.

Lettera. Allor ch'ergeua il fiume
 Soura l'erbosa sponda,
 Del liquefatto verno
 A piè de l'Apennin tumida l'onda,
 Quando il celeste Tauro
 Con vomere di luce,
 Punto dal sol fendea
 Gl'aerei campi, & anelando ardori
 Fieri nò, ma soauì,
 Nel verde suol facea
 Nascer l'erbette, e germogliare i fiori;
 Onde liete le belue,
 A lo splendor del giorno,
 Fuggian da l'atra notte
 De le romite selue:
 Io con lo stral pungente
 Turbando il lor diletto,
 Ne trafiggeua il petto.
 Ma quando mi credea
 Predar fera smarrita,
 Colà restai ferita,
 Oue te vidi affiso
 Su'l margine d'un rio,

Reggendo in man la canna
 Prodiga dispensiera
 Di cibo, che nasconde
 Ne le viscere il ferro allor, ch'alletta
 In quel medesimo punto,
 Ch'i famelici pesci
 Audi del tuo volto,
 Da la beltà di lui
 Più che da l'amo adunco
 Da gl'algoi confin venian rapiti,
 Da tuoi pungenti insidiosi sguardi
 L'anima fù presa, e questo cor fù punto.
 Allor, quando ti dissi,
 Pastor segui la pesca;
 Meco ridissi ancora
 Non men de' pelci, i cori
 De le Dame Lirindo hoggi qui pesca,
 Ma già che Borea algente,
 Con le gelate nubi
 Fugge dal ciel neuoso,
 E che l'aria serena
 Il natal del mio amor seco rimena;
 Deh tù deponi ancora
 Quell'usato rigore,
 Onde soffrir mi fai perpetuo inuerno,
 Non isdegnar, che l'amoroso ardore
 Dileguando al tuo seno il cor di gelo;
 Quiui à l'anima mia
 De le gioie d'Amore
 La Primavera fia.
 Deh non voler, ch'inuano
 Adori il tuo bel viso,
 Tù, che rassembri il Sole
 Fatto pastor d'Anfriso.
 Deh non voler, ch'Amore

54 **A T T O S E C O N D O .**

Vilipeso da te nel petto io sento
Spezzar la sua saetta,
Pigliando poi lo strale,
Per ferirti crudel, da la vendetta .

Eur. Hor che pensi Lirindo ?
Parmi, che più de l'onda ,
Oue di già pescaui ,
Sia di coteste note,
Ancor che fosche, e nere, il senso chiaro,
Arde per te Rosalba,
Io ben m'apposi al vero .
Ne resti ancor dubbioso?

Lir. Da contrarij pensier l'anima agitata
Tien in forse la mente,
E mi rasembra, Eurillo ,
Che la Sorte, e la Corte
Di me gioco si prenda.

Eur. „ De la Sorte, e d'Amor le forze vnite
„ In vn medesimo loco,
„ Non fanno opre da giocò .

Lir. Ma pur chi m'ama, il sai?

Eur. Rosalba, ella no'l dice?

Lir. Ciò qui scriue Rosalba ,
Ma poi ridice ancora ,
Ch'ella di me inuaghita
Disse, quando trouommi
Vicino al fiume alliso :
Segui pastor la pesca.
Questo ben mi sommiene,
Che non m'auenne seco ;
Poscia ch'iuì Rosalba allor non vidi.

Eur. E con chi dunque?

Lir. Ascolta.

Hor compie vn anno à punto ;
Mentre io pescando staua,

Giun.

Giunse correndo al fiume
 Vna damma ferita ,
 Che da l'onde pareva
 Chieder pietosa aita ,
 Iui seguilla armata
 Di dardo , e insiem di strali
 La Principessa Eluira,
 Dal cui regal sembiante
 Io riuerente, e humile
 Terzer volea le piante,
 Quand'ella à me volgendo
 Con maestoso aspetto amico il guardo,
 Disse mouendo il dardo ;
 Segui pastor la pesca,
 Quella, ch'io vidi allora,
 Quella, che ciò mi disse
 Rosalba non fù già, ma certo Eluira ;
 Ond'à ragion io temo,
 Che Rosalba, qual suole
 Dama bizzarra in villa
 Con semplici pastori,
 Prender mi voglia a scherzo ;
 Fingendosi Regina,ò pure amante. (te.)

Eur. Nò siam pastor da far Zimbello in Cor-
 Credimi ben più tosto ,
 Che Rosalba inuaghita
 Di te, vorrebbe aita
 O dal pregio del tempo, o del sembiante,
 Che tù mirasti allora,
 Quàd'Eluira t'apparue in riuà al fiume .

Lir. Or sia ciò, che si voglia.
 Verace amor , ò menzogner , ch'ei sia
 Di Rosalba, non fia,
 Che mi turbi vn baleno
 Quel'amor, che primiero

56 ATTO SECONDO.

Con gl'occhi di Perilla

Meco già fù così perito arciero ;

Ch'io lasci il primo amor tu non vedrai ;

„ Prima piaga del cor non fana mai.

Lir. Lodo la fede tua, la tua costanza,

„ Che l'incostanza al fine è vil pensiero

„ D'vno spirto leggiero .

Segui à portar Perilla entro del core ,

Ma per Rosalba poi

Simola amor fura de gl'occhi tuoi .

Se non per altro almeno

Per dar breue ristoro al fier tormento,

Che non gradito amore altrui cagiona .

„ Perche nel vagheggiar hor quella , hor
quella ,

„ Si suol curar il mal, che ci martella.

Anzi tu prenderai qualche vendetta

Così, di chi ti fugge, e ti disprezza:

„ Poiche la donna suole

„ Crudel, benche non ami,

„ Odier, ch'vn altra in luogo suo si brami,

Lir. Non fia già mai, ch'io finga

A Perilla crudele

Il mio amore infedele ;

Ella pur mi dispreggi, e tenga a schiavo

Che fèran li dispregi, e i suoi furori

Meco quel foco a punto,

Che l'oro prouerà de la mia fede ,

Et io godrò più tosto

Schiuando ogni vendetta,

Discoprirmi infelice à quella cruda,

Che per farla pietosa,

Accennarle da scherzo

Nè pure in vn sospir, voglia infedele ;

„ Ad onorato core,

„ Ben-

SCENA DECIMA.

57

„ Benche gioia ne sperì
„ Mentir giamai non lice.

Eur. Amor questo non dice.

Non è così fevero
Egli ne le sue leggi.

„ Per l'amoroso Regno
„ Corre sol quel linguaggio;
„ Che di menzogne è pieno,
„ Ne la piazza d'Amore,
„ D'Alchimia è la moneta
„ Che si raggira, e spende.

Quest'è l'vfanza antica
Di quel sì valto impero;
Verun non la cangiò, nè tù Lirindo
Fia, che ne sij riformator giamai.

„ Quei, che non sà mentire
„ Non è fido vassal del Dio d'amore.

Lir. Veggio, che de l'inganno
L'vianze tù confondi
Con quelle di Cupido.

„ Tù non conosci Amore, & è follia;
„ Ch'vn amante ragioni
„ Con chi non sà quello ch'amor si sia.

Eur. „ S'io non conosco amore

„ So però che vn amante
„ Non offende giamai l'amato oggetto;
„ S'ei portando nel petto
„ Amori per lui fedele,
„ Ricca poscia nel cor ei fa, che sia,
„ Per altrui l'anima sua di cortesia;

Quinci vuol dir, ch'aimeno,
Non facendo in amor scorni, & offesse,
A l'amata Perilla,
Con Rotalba tù puoi esser cortese.

Lir. „ D'amor hà la sembianza

„ La cortesia, e suole usata ad altri
 „ Far, che ne resti offesa
 „ La Fanciulla, che s'ama .
 „ Nò, nò, tal cortesia .
 „ Se non uccide amor, da gelosia.
 E benche mi sia noto,
 Che Perilla non arda al foco mio:
 Bramo però, ch'ella s'auueggia ancora ;
 Ch'offeruand'io d'amor tutte le leggi,
 Voglio, che la mia fiamma
 Sia d'ogn'altra esca priua,
 Fuor che di quella, che da lei deriuà.

Eur. Ma sarà pur contento il tuo rigore,
 Che tù con altre note in carta esprima
 A colei, che ti scrisse, (glio,
 Che con la benda in vn ti giunse il fo-
 Se non per segno di gradir l'affetto
 Di chi ti scuopre innamorata l'anima,
 Per ischiuar almen l'ira, e lo sdegno,
 Com'ella dice appunto, in cor gentile;
 „ Che son figli d'amor tenuto à vile .

Lir. Di cui sprezzo l'amor, l'ira non temo ;
 Il Ciel mi guardi, ch'à Rosalba io scriua
 Di lei non vuol l'amor, non vuol la benda.
 Eccola à tè la dono .

Eur. Questo ne meno, ingrato?
 Ed'io la benda accetto ,
 „ Che non erra già mai, chi non ricusa
 „ Ciò ch'à lui dà sprezzante
 „ La mano di colui, che nulla cura
 „ Di Fanciulla cortese
 „ Vn simigliante dono,
 „ Il furarglielo ancor merta perdono ?

Lir. Prendila pure, e seco
 Eccoti ancora il foglio,

SCENA DECIMA. 59

Omai quinci partiamo,
Che questo luogo mi rassenibra irato
Contro di me, che ne le man mi vide
Di Rosalba la carta;
Stromento infidioso, e a me crudele;
Perch'io fossi infedele.

Eur Con questa fascia ritrouar io spero
Per Lirindo infelice, e per Rosalba,
Quando sarà minor la lor speranza,
Opportuno rimedio al mal d'amore;

Fine del secondo Atto.





ATTO III.

SCENA PRIMA.

Diaspe, Nacarite.

Dia.                     

62 **ATTO TERZO.**

Mà taccia Nacarite in seno à l'armi,
 „ Che di seruo fedel spirito guerriero
 „ Parla con l'opre, e la sua lingua tace,
 „ La destra sol fatta per lui loquace.

Dia. Cotal speme di te riserbo, e godo,
 Che cangiando pensier tù rieda a l'armi
 Più generose, e più lodate in guerra.

Nac. Se Pirata varcai soua gl'abeti
 Abborriti nel mar, dannati in Cielo
 Già del barbaro sen l'onde spumanti,
 Or tua mercede, a le difese armato
 Ricco sol di pietà, d'onor, di fede,
 Qui fermerò per la tua figlia il piede,
 E se fia d'vuopo ancor, vibrando il ferro,
 Qual fulmine farò cinto di fiamme
 A prouocare oste accampata, e grande,
 Ch'asciughi il mare, e che la terra inòdi,
 Assalirò con mano ardita, e forte
 Alti fleccati, e trincerate mura;
 Impatiente omai sdegna il mio core
 Otioso quartier, imponi, ò Sire,
 Ch'io per te corra à far bersaglio il seno
 A nemiche falangi, ad armi ostili,
 Che veloce v'andrò co'l petto ignudo
 Armato sol di quel possente acciaio,
 La cui tempra è l'ardir ricco di fede.

Dia. Gradisco il tuo desir, l'opra riserbo
 Ad altri tempi; il Cielo (gni
 Regge in pace tranquilla oggi i miei re-
 Ma quà ne viene Alcandro, or tù felice,
 Vane a gli armati tuoi, mètre m'accingo
 Con l'esempio a mirar quanta possanza
 Tèga ne'suoi soldati vn buon guerriero,

Nac. Ecco obedisco, e'l Cielo
 Il tuo scettro secondi, e'l mio desir.

S C E.

SCENA SECONDA

*Diaspe, Alcandro.**Dia.* **E** Che ne disse Agide? (re*Alc.* **E** Poich'egli vdi, Signor del tuo desi-

Il tenor pronto a differir le nozze,

Per secondar de la tua figlia i preghi,

Con pallido sembiante, e quasi muto

In me riuolse istupidito i lumi;

Ma poi di lui fatto vermiglio il volto;

E qual fiero Leon vibrando il guardo,

Cinto di fiamme sfauillanti, e nere,

Fè de lo sdegno suo palese il foco,

Che la nuoua abborita in sen gl'accese;

E ciò fiero mostrommi all'or ch'ei disse

Dopo vn breue tacer. E quale attendo

Modo più chiaro, ond'il tuo Rè pentito

De le mie nozze a me scoprir ei possa,

Ch'egli quinci desia, ch'omai nel regno,

Donde partij, men rieda

Non gradito a la figlia, a lui noioso,

E d'ambidue schernito? or, or, io vado

„ Lungi da questo suolo infido, e crudo .

„ A buon intenditor bastan gl'accenti ,

„ Per cui parlano i lumi, intesi il guardo

De la Regina, onde non mè gia d'vopo

Che l'interpreti l'alma il Rè suo Padre.

A tali note, qual dolor mi giunse,

Pensalo tù Signor, ma pure ardito

Ne la tema, e nel duolo, io dissi, ò Sire.

Non

Non fia, non fia già mai
 Si perfido Diaspe, e sì nemico
 De l'onor suo, e del tuo amore auerso,
 Ch'egli pensi fuggir con modi infiniti (gi
 Ciò, che per suo piacer, per stima a i pre-
 Di te douuta, saggiamente elesse.
 Ei ti chiama suo figlio, e in vn de' Regni
 Con la figlia Rema vnico herede,
 E tal tarai, benchè ritroso il fato
 Con accidenti inaspettati, e nuoui
 A danno di colei, che t'ama, e cole,
 Hora n'appar, che tel contenda; ò Sire
 Lascia, lascia per Dio cotal pensiero,
 Lascia il vano timor, ch'or vuole à torto
 Che d'un Rè così giusto, e sì leale,
 E di Regia Donzella, e sì discreta
 Contro ragione vn tal error pauenti,
 E credi pur, ch'amore, il qual ti muoue
 Impatiente a le queerele, a l'ire
 Contro Diaspe, e la sua figlia Eluira, ,
 Per le dimore a le tue nozze altere,
 Spianando il varco ad ogn'indugio, al fine
 Ti fia duce a le gioie;
 „ Che tanto più son care, e più gradite
 „ Quanto son col timor vie più bramate,
 In te sperì il desio, che tosto rieda
 La sua salute, a la Regina inferma,
 Onde questi accidenti,
 Che l'opprimon tal'hor cessando omai,
 Ella vaglia a ridirti
 Con l'opre, che t'è fida, e che l'è noto
 L'obbligo di Regina, e' l tuo gran merto.

Dia. Saggio parlasti, ed'egli?

Alc. Nulla rispose, & inchinando i lumi
 Nubilosi nel suol, quia li tenne

SCENA SECONDA. 65.

Al quanto fìsì, e poscia disse. Alcandro
Torna a la Regia, oue sia pur, ch'io rieda.
Poich'aurò dato a la campagna il tergo.

Dia. Non mi giungono Alcandro,
Strani gli sdegni, ed il timor d'Agide,
„ Perche nascono vniti
„ Ne l' amoroso petto
„ Amor sdegno, e sospetto.

Ma cesseranno in breue i suoi timori.
Poiche a ragione io spero,
Che'l vigor giouenil ben tosto auanzi
In mia figlia del male il rio talento.

Alc. Nel sospettoso Agide
Qualche picciola nube,
Che gli restò nel sen di fè cadente,
O d'amor semiuuo
Di te, e di tua figlia,
Cadrà disfatta a lo spirar d'un fiato
De le tue saggie note; o pur dal raggio
De' tuoi lumi sereni, e dal sembiante.
Di te, sia dileguato ogni uapore,
Che del Prence sdegnato il core adòbri.
„ Di maestoso Rè l'aspetto, e'l ciglio
„ Eloquentè è viè più, e più potente,
„ Che d'ogni seruo humil lingua faconda.

Dia. Quinci torniamo in Corre, ou'egli veg-
E s'auneggia, che Alcandro (gia,
Il ver gli fauellò: Sà pur Agide,
„ Che son numi terreni i Rè mortali,
„ E le promesse lor leggi immortali.

SCENA TERZA.

Eurillo.

O Come à tempo di Lirindo al fianco
M'invuolò quel Pastor, ond'io potessi
Girmene tolto à le mie case, e quiui
Con lettere bugiarde, e falsi amori
Di Rosalba formar risposta al foglio,
Che quà poc'anzi ne recò quel seruo,
E che crudel Lirindo
Contro di sè per esser fido altrui,
No'l curò con la benda, e a me donollo.
Oue manca l'infermo,
Il Medico supplisca, e la salute,
Da cui quegli sen fugge,
Per lui questi la segua,
Non s'auede Lirindo
Di quale scampo sia nel mal d'amore
Al cor gemello affetto .
„ Se l'vn tallor n'opprime ,
„ Ne solleva poi l'altro , e ne consola,
„ Disacerbando il duolo
„ D'vn amorosa piaga,
„ Con l'altra piaga amore .
„ Non v'è, non v'è rimedio ,
„ Senza contesa alcuna
„ Più possente in amor, ch'amar più d'vna
Se Lirindo non cura
Tal rimedio al suo male,
Ecco il medico amico ,

Che

Che pietoso di lui hoggi il procura.
 Quind'io però fingo che sia Lirindo
 Quegli, che scrisse questa carta, e voglio
 Entro la stessa benda
 Inuiare a Rosalba ascoso il foglio,
 Da i cui bugiardi, & amorosi accenti,
 Ella creda, ch'amante
 Egli soffra per lei veri tormenti,
 Onde costante, e vaga
 D'apportargli d'amor segni, e di fede,
 Con pregiata mercede
 Spezzerà quella felce,
 Ch'è Lirindo per lei ricuopre il seno.
 „ Non v'è sì duro cor, nè sì crudele,
 „ Che pietoso no'l renda, e non lo spezzi
 „ Vn ostinato amor, co'suoi fauori.
 Quindi spero, che'n lui troui il suo nido
 Almè co'l vecchio amor nuouo Cupido,
 Mà quel, che più mi preme
 E, che n'andrò con questo foglio ancora
 Innolando Lirindo, e me tallora
 Da qualch'oltraggio, e scorno.
 Che Rosalba sprezzata
 Veggendosi, potrebbe
 Farne pùr troppo vn giorno.
 Nò, nò, sò quanto puote vn cor di Donna
 Con la rabbia, e con l'ira,
 Ch'Amor tenuto à vile al sen le spira.
 Oh come arride à miei desiri il Cielo;
 Ecco à punto Dragut, io vuo, ch'e' sia
 Il portator di questa benda, ed'hora
 Il mio foglio v'ascondo.

SCENA QUARTA.

Dragut sonando vn Corno, Eurillo.

Dra. SV, sù pertiche, e Cani
 A le mani, à le mani, ò Cacciatori,
 Non è più notte, e ritornato il giorno.
 A risvegliar costor non basta vn corno.
 A la caccia, à la caccia, ò là Pastori
 Partiteui oggi mai da la capanna,
 Che sù gl'erbosi prati, (manna.
 Son già quattr' hore, che non v'è più

Eur. Dragut ecco vn Pastore.

Dra Se non parlai, io ti credeua vn Ceruo?
 Ou'è egli il Pastor, che sembra a punto
 Frà quest'erbette tenere
 Fattosi vn huomo il fàciullin di Venere?

Eur. Parli tù di Lirindo? (me.

Dra. Di quest'à punto; hor men souiene il no-

Eur. Ou'ei sia mi si cela;

Mà tù perche ne chiedi?

Dra. Perche questo mio, core,

Ch'è fedel seruitor de la Regina

Hora brama dal petto

Scacciarle con la caccia

La malatia, che la tien mesta in letto;

E perche noi sappiamo, che'l tuo compa-

Ci fà del Atheone, (gno

Vogliam, che tosto ei vegna

Là ne la corte ad obbedire i cenni

De la Regina Eluira, e che ne dica

Se

Se fian migliori i cani, ò pur le reti
In queste selue à minchionar le fiere.
In somma ciò mi disse quella Dama
De l'altra volta, e vuole
Ch'ei l'obbedisca senza far parole.

Eur. Qualche rete nouella
S'ordisce per Lirindo, il Ciel n'aiti.
Dunque Eluira giacente
Languisce or sù le piume?

Dra. O fian piume, ò bombace, ò pur sia lana;
Ella colcata stà sù i matarazzi,
E tallora mi par, che in vn sospiro
Respiri vnita al cor la coratella.
Quanto è suenuta, à fè non è più quella;
Ma poi ciò che si fa, tù come c'entri.

Eur. Come vassal mi duole
Il mal de la Regina.

Dra. Io come suo soldato,
Perch'ella stesse in piedi,
Vorrei caderle à lato,
E priego, che la morte
Più tardi, che si può venga a la Corte.

Eur. Dragut per te men vado
A cercar di Lirindo, io ben ti prego;
Che l'opra tua non mi si neghi in tanto.

Dra. E che voi tù da mè?

Eur. Lieue Piacere.

Dra. Se fusse greue àcor più d'vna gugia, (re.
Chiedi pur quel che vuoi, ch'jo sò d'vmo

Eur. Questa benda, che gia desti à Lirindo
D'ordine di Rosalba; egli s'auide
Al fin, che sua non era, onde ti priega
Di riportarla à quella Dama in Corte,
Chè te la diè.

Dra. Costoro son di quelli,

A cui

A cui se Giove fe sù'l busto il capo ;
 Non fe nel capo lor poscia il ceruello.
 Ch'importa, se la benda
 Di loro, ò d'altri sia,
 Il rimandarla à fe non è pazzia?
 Ma vi porrò rimedio, ò galant'homo,
 Dammi quel, che tù vuoi, (ora
 Anzi quel che non vuoi, ch'io voglio or
 Riportarlo a Rosalba in tua mal ora .

Eur. Non t'adirar Dragut.

Dra. Io non m'adiro .

M'era venuta vn po la mosca al naso,
 Mà pastore mio bel non ne far caso,
 Perche l'ira, ch'altrui rompe, è fracassa.
 S'ella tosto mi vien, tosto mi passa.

Eur. Prendi la benda adunque, & à Rosalba
 Rendila tosto, e mira a lei che giunga
 In questa guisa, come a te la dono .

Dra. Così l'aurà Rosalba,
 Non ci pensar già più, vattene via,
 Ma fa che venga in fretta
 Lirindo, ou'e i s'aspetta .

Eur. Per secondare il tuo desio men vado
 Tosto correndo a lui

Dra. Io son qual sempre fui .

Belhissimi merlotti,
 Questo pasto non è da vostri i denti,
 Però lo rifiutate, io me n'auoggio
 Andate pur, andate
 Ad imparar, come si viue al mondo.
 Lasciar queste fortune è gran pazzia,
 Ma per non esser come voi sì tondo,
 Io vuò tenermi in pace
 Ciò, che voi non volete, & a me piace,
 Poi con qualche gentil tonda carota

Ro-

SCENA QUARTA. 71

Rosalba ingannerò , perche non creda
 Che la benda à me sia
 Rimasta ne le man per furberia .
 Ella mi vâ pur bene ,
 Non paio à punto vn General d'armata.
 Già mi sento nel cor , ch'ella m'ispira
 Vn ardir bellicoso .
 Chi valà? date il nome, à l'armi, à l'armi!
 Ohimè, ecco vna Ninfa ,
 Meglio sarà, ch'io di qua vada ascoso ;
 Che se sia mai, ch'altroue ella mi troui
 Non possa dir , ch'io sia
 Colui , che per capriccio ,
 Non lungi da la corte
 Chiamò la gente a l'armi ,
 Perche tal bizzaria , mi si ricorda ,
 Che con tre legni ne suol dar la corda .

SCENA QUINTA.

Perilla.

E Quale voce ascolto ,
 Ch'ora n'inuita a l'armi ?
 „ Ah, ch'oue pugna amore,
 „ Non fa d'vuopo altra guerra
 „ Per tormentare vn core ,
 E pur non posso ouunque io mi raggiro
 Trouar picciolo scampo al mio martiro?
 Se traggo lungi il passo
 Da Pastori, e da Ninfe ,
 Perche tra queste selue

Odano

72 ATTO TERZO.

Odano solò i miei sospir le beluè ;
 Quindi pure mi sforza
 Ad inuolare il piè voce guerriera ,
 Ma poi non vi rimiro ,
 Chi ne turbi, e chi chiami
 Con sollecito suon la gente a l'armi.
 Forse di questi campi
 Fatto de'danni miei pietoso vn Nume
 M'auisa, ch'io mi guardi, & armi il petto
 Perché crudo l'Inferno or si dissera
 Per dar mi nuoui affanni, e nuoua guerra?
 Non hò dunque nel core
 De l'abisso infernal tutte le pene,
 Mentre vi porto amor priuo di spene?
 Ma quale carta è questa,
 Ch'è qui soua de l'erba?
 Ohimè, ch'ella riserba
 In se virtù diuina ,
 Poiche l'anima mia
 Diuota a lei s'inchina.
 Ma cessate stupori,
 Cessate ò merauiglie,
 Forz'è, che l'alma adori
 Soua di queste erbette
 Il bel Idolo mio ,
 Eccoui il nome, oh Dio , col Paradiso
 S'accoppia oggi l'Inferno,
 Se al nome di Lirindo
 Hor quelio di Rosalba
 Vnito io quì discerno .

Lett. A Rosalbagentil Lirindo amante ?

Peri. Ah nò, non fia Lirindo,
 Non fia quegli, ch'adoro
 Altri sarà, che temo? oh Dio, ch'io moro.
 Ma che? voglio esser certa

De l'error, ò del mal, che qui pauento.

Let. A te, cui puote Amore

Soua foglia Reale

Scoccar entro del petto

Per semplice Pastor aurato frate,

In questo foglio incisa

Di Lirindo sen viene or quella gioia,

Per cui felice è forza

Non capendola in sen, ch'egli si moia.

Tù mi dici, che m'ami,

E chi io crederia,

Se noto a lui non fosse,

„ Ch'amor colà risiede, e quindi ei vola

„ Oue spera trouar d'amato oggetto,

„ Qual egl'è grãde, anzi maggior l'affetto!

Allora che giungesti in riu al fiume

Quasi raggio del Sol spirando ardori,

In quell'vmito loco,

Me non solo accendesti,

Mà l'istess'acque tù cangiasti in foco,

Onde stupor non è, se poi non solo

Si riscaldaro le feruenti spume,

Mà pur ti giunse ad abrugiare il seno

La vampa lor co'l mio cocente ardore,

„ Poiche souente incenerito resta

„ Chi per arder altrui le fiamme appresta.

Se per me viui, & ardi, a me dan vita

Salamandra d'amor, l'arse fauille,

Che m'auentano al sen le tue pupille,

Al cui vago splendor vola il cor mio,

Che veggendosi auanti al suo bel lume,

Per non partirne mai, v'arde le piume

Dir più vorria, mà teme

Con riuerente amor del tuo sembiante

Il Tessalo Lirindo, il nuouo Amante.

D

Per.

Per. Il Tefſalo Lirindo, il nuovo amante?

Ahi, che penſi cor mio?

Credi forſe d'vdire

Ch'ami vn altra Lirindo, e non morire?

Queſto colpo è sì fiero, e così forte,

Che ſentir non ſi può ſenza la morte,

Et a punto la morte amo, e deſio.

Muori, muori, cor mio.

Poſſibile non è, che reſti in vita.

Quando l'alma ti fugge, & abandona.

Lirindo, ohime, l'anima tua, crudele

Da te co'l ſuo deſir lungi ſen vola,

Se più non v'è Lirindo

Per te, non hai più vita,

Tù ſei morta Perilla, e ſe reſpiri,

E lo ſpirto d'amor, che'n te reſpira,

Ma ben toſto cadrai,

„ Perche fugge Cupido, e prende à ſchiuo

„ Vn cadauero eſtinto,

„ Vn ſen, che d'alma è priuo.

Lirindo ama Roſalba?

Dunque egli odia Perilla,

Sì, sì, ben mi ſouien d'auer vdiſto,

„ Che in odio ſuol cangiar perfido petto

„ Per nouello deſire antico affetto,

Da Lirindo abborrita, ohimè, ſon io?

Mori, mori, cor mio;

Ma ſe tù m'odij, ingrato, io pur t'adoro.

Se per altra tù viui, io per te moro.

Purgherà co'l ſuo ſangue

Queſto mio cor ch'è tuo,

L'error che ti condanna

Di ſinto, e di bugiardo.

Ma laſſa, il mio dolor a queſto ferro

Hor de la morte mia toglie la palma.

SCENA QUINTA. 75

Io mi sento morire, e moro in pace, -
 Perche mi dà ristoro, e mi consola
 L'auuedermi, ch'io t'amo ancora infido;
 Ond' esempio farò d'alma costante,
 Se d'infelice amante.
 Ma perche riedi, ah! lassa,
 Co'l tuo gelo mortal cura mordace
 A turbar il cor mio
 Or che si muore in pace?
 Vanne lungi da me foglio spietato
 Ministro di mie pene,
 Vanne donde venisti, e ne l'abisso
 Come tù lasci à me squarciato il core;
 Lacerato da me quinci ten'vola. (te
 Quà sol per darmi, o ciel, crudo la mor-
 Con le furie ti spinse il cieco auerno,
 Or ch'ancisa m'hai tù, riedi à l'inferno.
 Ma che veggio? che miro? il sol mi fug-
 In odio à più bel sole (ge?
 Vedermi egli non vuole?
 Misera ancor le piante
 Fuggono il mio sembiante?
 E qual male hò fatt'io?
 Muori, muori, cor mio.

SCENA SESTA.

Rosalba.

L Irindo non appare, e la Regina (ma
 Pur troppo langue, e'l simularsi infer-
 Non è più d'vuopo, ella non mente omai
 D 2 Quand'

- Quand'afferma, che sente
 L'alma sua venir meno
 Nel tormentato seno ,
 Misera Principessa ,
 E qual error commise,
 Che meriti sì gran pena?
 „ Qual castigo è maggiore
 „ Ad vn alma gentile ,
 „ Che ritrouarsi il core
 „ Cinto da fiamma vile ?
 „ Ma di quanta pietate è degna ancora ,
 „ Quella, che del valor pien di bellezza
 „ S'accende, e s'innamora .
-

SCENA SETTIMA.

Zerbinalto, Rosalba.

- Zer.** S'Accende, e s'innamora?
 E non s'accese, e innamorossi allora,
 Ch'ella mi vide?
Ros. Oh, ch'importanto incontro.
 Io vuo' quinci partire .
Zer. Io non lo vuo' soffrire.
 Signora, in cortesia
 Odimi vn motto solo .
Ros. Meglio farà, ch'io qui mi fèrmis intanto
 Verrà forse Lirindo .
Zer. Dimmi per Dio, senza timor, ch'offesa
 Resti da tè la mia modestia; quale
 Credi tu ch'oggi sia, qui ne la Corte ,
 Il più bel Cavalier, che spada cinga .
Ros.

Ro. Pur troppo in somma è vero,
Ch'egli è priuo di senno.

Zer. Non m'ingannasti punto; era à me noto
Il tuo saggio pensier, il tuo buon gusto.
Egl'è come dicesti, in ver son quello,
Che nel mōdo può dirsi oggi il più bello
Che simetria di volto? e che colore?
Che leggiadria? che moto
Di questa giusta mia forte persona?
La natura non fece opra più bella.
Quindi però son io, ben mi conosci?

Ros. Così è

Zer. E chi son io?

Ros. Zerbinalto scudier del Rè di Sparta.

Zer. E poi?

Ros. Vn pazz'altro non sò per hora.

Zer. Quegli son io, te'l giuro,
Quegli di cui fan le sembianze belle
Trà l'amorose fiamme
Cader Regine, e rouinar Donzelle.

Ros. Ne vuol prender piacer, vuol secondarlo;
Quali son le Regine,
C'hanno dal tuo bel volto
L'infocate ruine?

Zer. Oh moltissime in ver, ma deuo ancora
Celarne alcune, ch'in amar son vaghe
La mia beltade sol d'amor segreto.

Ros. Ei stà pensando à i nomi:

Zer. Io però non t'ascondo
L'altissime Regine, (ce,
Ch'à l'Egittio guerriero, al Perso auda-
Al Moro adusto, & à lo Scita algente
Danno leggi, & imperi. Al mio bel viso
Queste fide, e costanti
Portano tributari, i cori amanti.

Ros. Mà come già restar queste Regine
Vaghe di te, se mai per quel, ch'io credo
Non ti miraro?

Zer. Ascolta.

Quelle de l'Etiopia, e de la Scitia,
Non men ch'amor, la fama
Di me le rese amanti,
Onde con lettere, e messagier facondi
Mi pregarono vñili,
Ch'io permetteste lor d'essermi ancelle,
A cui gratia ne feci,
Poscia che l'ambasciata allor mi giunse,
Che Sparta celebraua il mio natale,
E per segno fedel del mio piacere,
Lor mādai per mercede vn picciol vaso,
Ripien de l'acqua ond'io le mā mi lauo,
E che dal mio lauar fatta odorosa,
Acqua d'Angeli suol nomare il volgo,
E che ne spruzza il sen lieta ogni sposa.

Ros. Questo fù vn bel presente.

Zer. Odi quest'altro,

Ch'à l'Egittia Regina, & à la Persa
Io feci allor, che s'inuaghiro entrambe
Di me, quando miraro
Il mio ritratto frà carbonchi, & oro.

Ros. E come giunse lor gioia sì grande?

Zer. Quella d'Egitto Adon vide dipinto
Da famoso Pittor, che prender volle
Per ritrarlo simile, il mio semblante,
A cui lo spirito sol perche mancava
La Regina gli diè l'anima sua.

Ros. Spiritoso pensier, certo l'hà letto
In qualche bel sonetto.

Zer. Quella di Persia poi ebbe fortuna
Di rimirarmi in sogno,

Dopo

Dopo che giunse à lei
Il giorno auanti in vna Danza il nome
Di Zerbinalto, il vago .

Ros. Il folle dir volea .

Zer. A queste adunque,
Come pari in amarmi, io pur donai
Eguál premio , inuiando
Lor pregiato monile
Composto di quei crini,
Che Forbice dorata
A la mia bionda chioma hauea recisi .
Dono pregiato in vero ,
Perch'oltre la bellezza , in se racchiude
Pelegrina virtude .

Ros. Quale virtude è questa?

Zer. Virtù, che fà costante
Il cor di Donna amante;
Non ti sembra Signora
Virtù questa diuina?
Ma che? parmi il tuo viso
Discolorarsi; il cor forse ti manca?

Ros. Nō mi sento alcun mal, questi vaneggia.

Zer. Sì, sì, t'intendo à pieno,
Già t'hà fatto per me gelosa Amore .
Ti prometto Signora ,
Rasserenar il tuo ciglio ,
Ch'io per te le mandrò tutte in esiglio ,
E per segno, che t'amo, io non ricuso
Dinterfiar sù gli alabastrì fini
De le tue belle mani,
Con labbra di Corallo i miei rubini.

Ros. Non s'incomodi già; Olà pian, piano.
„ Ch'è perigliosa impresa or bē m'aueggio
„ Trattar co'pazzi, e lor non star lontano.

Zer. Vanne felice pur, tū mi secondi .

Cerimonie io non vuò, segui il camino.
Il Rè mi stà vicino.

SCENA OTTAVA.

Agide, Clearco, Zerbinalto, Perilla .

Agi. S Ento, ch'omai porto nel sen di foco
Vinto da l'ira inferocito amore.
Egli in odio si cangi, e de' miei scorni
Contro Donna si ria
Vendicator mi sia .

„ Non è gentile amante
„ Quegli, che non s'adira, e che non brama
„ Di far vendetta allor, ch'offeso resta .
„ E ch'à l'arco d'amore
„ Le faette del odio ei non appresta .

Cl. „ Femina, ch'in amar vien disprezzata,
„ Signor, è sempre vmana .
„ Må stimata, è vna fiera;
„ Dachi la segue vmile
„ Superba ella s'inuola,
„ A chi superbo la disprezza, e fugge,
„ Humile ella sen vola .
Quell'acceso vapore in lei rauiso,
Che ne la notte il pelegrin s'errante
Verso lui muoue il piede egli sen fugge,
Ma se dal Pelegriño à lui si volge
Poscia il tergo, ei lo segue .

„ Chi vuol gioir d'un femminile affetto
„ Habbia ritroso il cor, superbo il petto .

Per. Ohimè

Agi.

Agi. E chi si duole ?

Per. Oh Dio, oue mi trouo? onde ne

Cle. Signor trà quei cespugli
Giace vna Ninfa effangue.

Agi. Soccoretela èntrambo.

Per. Ahi

Zer. Non mi posso celare,
Hor che mi sente il core
De l'infelice, ei respirando accusa,
Ch'io lo ferij co'l guardo.

„ Ne la piaga di chi ferito langue,
„ Auanti il feritor gorgoglia il sangue.

Cle. Sire, deh'vieni a rimirare vn nume,
Che caduto dal Ciel nel suol vien meno

Agi. O che vaga beltà; la morte ancora
Con sembiante simil certo innamora,
Ma più non si risente.

Zer. A fè, che muore.

Agi. Tosto correte al fonte,
Indi l'acqua recate, e quei Pastori
Ch'or ascendono il colle,
A lei forse più grata
Donar potranno aita.
L'vno per acqua al fonte
Vada, e l'altro a i Pastori,
Perche quà tosto il piede
Volgano. Ogn'vn s'affretti.

Cle. Così faremo.

Zer. Io vado.

Agi. O bei candidi gigli, il cui pallore
Par, ch'à gl'amanti dica,
Qui si nasconde incenerito amore.
O come il gèl mortale,
Di cui s'amanta questa Ninfa il seno
Spira vniaci ardori,

Ne i cui soaui, e moribondi fiori
 Sento, che viue in atra spoglia vn angue,
 Che mortalmente quella man ferisce,
 Ch'auicinarfi a sì bel volto ardisce,
 Egl'è certo in quel neo,
 Che del sen di costei nel mar di latte
 Tinge il picciolo scoglio
 D'vna manella, ò pur le sue fauille,
 Quasi in oscura selce amor v'asconde,

Per. Ohimè pur viuo, e doue?

Chi sei tù? da me lungi

Partiti qual tù sia.

Agi. Non rigettar chi brama

Ritenerti nel cor l'alma fugace,

Ch'al suol fatta rubella

Par che voglia tornare à la sua stella.

Per. O pietà dispietata

Perche tenti inuolarmi oggi a la morte,

Se pietosa mi toglie

La morte solo ad vn mortal martire?

Deh lasciami, Signor, oh Dio morire,

Che tù m'ancidi allora

Quando non vuoi, ch'io mora.

Agi. Costei nel mal vaneggia,

O per souerchio duol brama la morte.

SCENA NONA.

Nircate, Iroldo, Agide, Perilla, Zerbinalto.

Zer. **N** On sò, tù la vedrai.

Nir. **A** le velli, al sembiante

Che

Che mi dicesti, amico ,
 Ell'è mia figlia, oh Dio,
 Ell'è Perilla, e quale
 Accidente crudele

Il cor t'opprime, ò figlia?

Per. Ah! caro Padre, il piede
 Quinci togliamo : in seno
 Il core, io non sò come ,
 Testè mi venne meno.

Iro. Sì, sì, meglio è Nircate ,
 Che sù le piume à ristorarla andiamo.

Nir. Mercede il ciel grato ti renda, ò Sire ,
 De la pietosa aita ,
 Che desti a la mia figlia .

Agi. A suo prò nulla oprai.
 Ite felici, e doue
 Potrà giouarui Agide.
 Egli auaro non fia de'suoi fauori.

SCENA DECIMA.

Lirindo, Clearco, Agide, Zerbinalto.

Lir. O Himè, quella è'l mio sole, (d'vopo

Cle. O Tardai con l'acqua, perche pria fù
 Cercar come portarla io quà potessi.

Questo Pastor, che staua

Ne le case vicine,

Da me pregato liberal mi diede

Ciò che tù vedi, ò Sire .

Lir. Per seruirti Signore ,

Mi dorrà sol di non hauer possanza ,

D 6

Allor

Allor viè più, che di prestare aita
Com'hor, ha che m'imponga à prò di cui
Soua d'ogn'altro io deggio.

Agi. Non fù la tua dimora
Ritegno al mal, ch'già passionne à volo,
Pastor, gradisco il tuo cortese affetto;
E con ragion t'oprasti
Per apportar rimedio

A chi può dar viuendo altrui la vita.
Qual graue danno fora in questi campi,
Se qui d'acerba morte il crudo ferro
Hor auessè reciso il primo fiore
De la beltà, con inuolar la vita
Di questa Ninfa, che sembrando ancora
Priua nel freddo suol, d'aura vitale,
Pur la tenni del ciel nume immortale.

Lir. Chi puote in sì bel sol fissar il guardo,
E non restarne offeso?

Qual gelido rigor m'opprime il core?

Agi. D'onde cotanto deui..
Pastore, à quella Ninfa?
Forse, ch'amor t'auinse
Per lei co'suoi legami?
Parlami il ver, tu l'ami?

Lir. Non hò d'ond'io presuma
Con tal beltade amori,
Oltre ch'ella non cura, anzi disprezza
Ogni pregio in amor, ogni bellezza.
Io l'amo sol, perch'egl'è vn tempo omai;
Che del Padre, e di lei
Viuo congiunto amico. (la?

Agi. Com'il Padre, e la Ninfa il volgo appel-

Lir. Quegli Nircate, ò Rè, questa Perilla.

Agi. Il tuo nome?

Lir. Lirindo.

Agi.

Agi. Nirate, egl'è capace
Di favori reali? (ra.

Lir. „ Quegli ch'ama la figlia, il Padre ono-
Oggi m'aiti il Cielo.
Egl'è ben degno Padre
Di cotal saggia figlia.

Agi. „ O quanto mal consente,
„ E bellezza, e rigore,
„ Entro vn seno d'argento, il cor di ferro.
Perche cotanto è cruda?

Lir. E noto il suo rigore ;
Ma la cagion del suo rigor s'asconde ;
Veruno quì non s'ode,
O Cittadino, ouer Pastor, ch'ei sia,
Che de l'amor di lei si pregi, e vanti:
Ella aborrisce amor , odia gli amanti ;
E qual percossa pietra,
Al percussor calde fauille auenta ,
A la di cui pietà mai sempre è dura ,
Anzi rozza, e pungente,
E la sua propria arfura ,
Che fà sentire altrui, ella non sente.

Agi. La qualità del percussor tallora
Spezza co i forti, e poderosi colpi
Pietra simile, e la riduce in polue.
Ma di ciò nulla più . Lirindo à Dio,
Godrò quinci ben tosto
Ne l'albergo real, che tù mi veggia,

Lir. Signor a cenni tuoi
In vn co'l piede aurò spedito il core .
Et aggrada cotanto
La beltà di Perilla al Rè di Sparta?
„ La beltate, ch'alletta ancor si brama,
„ E posseder quel, che si brama al fine,
L'inuaghito pensier, ohime procui ?

Dunque, che fia Lirindo?

Se di Perilla Agide

E diuenuto amante,

Che pensi tù? che credi

Tormentato cor mio?

Forse col suo rigore

La virtude innocente

Di Perilla, farà scudo fatale

Contro assalto possente

D'un affetto reale?

Ah nò, che la virtude in van si sforza

„ Que pugna il poter, vince la forza.

„ La qualità del percussor tallora

Spezza co i forti, e poderosi colpi

Pietra simile, e la riduce in polue.

Egli si disse, e qual sciagura adunque

Ti souraffa Lirindo?

Qual serpe nel tuo seno

Vomita de l'inferno il rio veleno?

Qual tarlo mi diuora?

Che rigor, che tormento?

Misero, oh Dio, che sento?

Tutto l'inferno è forza,

Che nel seno agitato oggi mi fia,

Mentre mi rode il cor la gelosia.

Fine del terzo Atto.



A T T O I V.

SCENA PRIMA.

Lirindo.


 Imoroso pensier lasciarmi in pace,
 L'inuolarmi la vita
 Ufficio è di quel duolo,
 Che'l vedermi sprezzato (reca;
 Da la Ninfa, ch'adoro, al cor m'ar
 Sì, sì, ch'egl'è bastante
 Senza il soccorso tuo crudo, e seверо,
 A far, che nuora vn infelice amante.
 Cessa dunque si fero
 Ad auentarmi al sen cura mordace.
 Timoroso pensier lasciarmi in pace.
 Ch'Agide ami Perilla
 Voi tù ch'io creda? e poi?
 Non fia perciò, ch'io tema,
 Ch'ella già mai si pieghi
 A possanza Reale;
 Che la virtù di lei sarà ben ferma
 Per negare ad vn Rè quella mercede,
 Ch'ad vn Pastor seppe negar fuggendo;
 „ Poich'in tenero seno vn alma forte
 „ Con egual tempra, de Pastori, e Regi
 „ Non si piega à la forte,

„ Non

„ Non istima il poter, non cura i pregi,
 „ Ma con voglia costante, ella disprezza
 „ Pastorale vmiltà, regale altezza,
 E dunque il mio timor ombra fallace,
 Timoroso pensier lasciami in pace.

SCENA SECONDA.

Clearco, e Lirindo.

Cle. **A** Punto io te bramaua,
 Se'l nome mi souien, caro Lirindo,
 E giunto il tempo, in cui
 Potrai, se no'l ricusi,
 Esser quì trà Pastori, il più felice.

Lir. Nulla sperar mi lice
 Quand'à ragion pauento
 Maggior d'ogni fortuna, il mio tornièto.
 D'ondè auuenir mi puote
 Cotanto bene amico?

Cle. Tù, che ti rendi caro,
 Per li domi, che'l Ciel ti diè cortese,
 A Regi, & à Pastori,
 Hai del mio Rè di Sparta
 Acquittato a tuo prò l'anima grande,
 Ei palesar ti vuole oggi il suo affetto
 Co'l più verace modo,
 Che trouar possa mai leal pensiero.

Lir. Ciò meco fia Clearco
 Effetto generoso
 D'un magnanimo Rè, cui porto vñile
 Osequioso il core.

Cle.

Cle. Or odi, all'or, ch'io venni
Correndo à prender l'acqua,
Per dare aita à quella Ninfa, Agide,
Restò seco, & amore,
Che si celaua di colei ne' lumi
Ch'allor chiusi tenea.

Lir. Ohimè,

Cle. Gli scoccò fiero strale in mezzo al seno.

Lir. Il mio dubbio timore al fin s'auuera.

Cle. Ond'ucciso restogli entro del petto
Da Pastorale amor Regale affetto.
Perilla egl'ama adunque, e per Eluira,
Le cui nozze attendea con lungo ardore,
Ne pur l'orme rauuifa
De la sua fiamma antica.
Horei con l'opra tua
Brama di far palese à quella Ninfa
La piaga, che per lei nasconde in seno.
Quindi cangiar potrai stato, e fortuna.
Non rispondi Lirindo? oue se' gito?

Lir. E forza pur ch'io menta
Celando il mio furor, sembianza, e note.
Il nouello desio del tuo Signore,
Merauiglia reonimi,
Mentr'io credea, ch'i Regi,
Come frà noi mortali auanzan gli altri
In qualità, d'honori, e di fortune,
Fosser così maggiori
Ne la virtù, ch'erge i suoi voli al cielo;
Onde fatto Idolatra
Di loro il Mondo egli quà giù chiamasse
I Prencipi a ragion Numi terreni:
Quindi l'infedeltade, e l'inco stanza,
A dirti il vero, io sol stimai ne' cori
Di gente vile, e non di gran Signori?

Cle.

Cle. „ Li Prencipi, Lirindo,
 „ A l'aspre cure, a le follie d'amore
 „ Son come noi soggetti .
 „ Opra nel mondo amor, come la morte ,
 „ Questa con egual piè priva di luce
 „ Picchia di vil Pastor rustico albergo ,
 „ E di sourano Rè Palaggio altero :
 „ E cieco quegli con pungente strale,
 „ Rozzo petto ferisce, e cor reale:
 „ A le di lui vicende
 „ O sia forte, ò sia vile
 „ Ogni mortals'arrende.
 Onde stupor non è, s'Agide amante (me
 Qual huom volgare, e nō qual Rè subli-
 Cangi in amor pensiero, e che Cupido ,
 Per farlo più gioir lo renda infido .
 „ I Rè son Dei Terreni è ver; no'l niego,
 Ma per quante dal ciel discese in terra ,
 Ad onta di Giunone il gran tonante
 Marito infido, e menzognero amante?

I ir. Credasi pur de i numi
 Ciascun quel, che gli aggrada,
 „ Io sò, ch'è gran sciagura
 „ Di chi dà legge altrui,
 „ Non posseder l'impero,
 „ Poi d'gl'affetti sui .
 Priego che'l Ciel pietoso
 Fulmini del tuo Rè sì vil desio,
 „ Ch'è troppo indegno affetto
 „ Quello ch'vn Prence affanna ,
 „ Se nacque per colei, c'hebbe i natali
 „ In pastoral Capanna.

Cle. „ A cui fù co'suoi doni il ciel secondo
 „ Porge tributi cŕsequioso il mondo ,
 Ond'à Perilla, c'ha beltà diuina,

Ben-

Benche trà rozze, e Pastorali spoglie,
 Anch' à ragione il nuo grâ Rè s'inchina,
 Ma fa più di mestieri
 A me l'aita omai, che'l tuo configlio.
 Agide non è solo,
 Per vn volgare amore,
 A sospirar fra grandi,
 Egli ama al fin Perilla
 Vuoi tù seruire vn s' gran Rè, che cede
 Se stesso a la tua fede?

Lir. Non temer, lingua mia,
 „ Menti, che lice
 „ La menzogna tal'hor per non morire,
 Hoggi in ver, che ritrouo,
 S'io ben dritto rimiro,
 Secondo il mio destino,
 Mentre mi fà palese il Rè di Sparta
 Quella fiamma, che chiusa
 Forse ad ogn'altro ei serba.

Cle. Tù'l dicesti, Lirindo,
 „ Quel Corteggian, ch'è giunto
 „ Ad hauer col suo Rà comune il core
 „ Ne i secreti d'amore,
 „ Credemi pur, che gode
 „ Felice la fortuna, (sole.
 „ Che'n mezzo al ciel gl'accende i rai del

Lir. „ Ma sai, ch'ella s'oppone
 „ Tallor, e quindi suole
 „ Del seruo sì gradito
 „ Far eclissar su'l bel meriggio il Sole.

Cle. E ver, ma tù non dei
 Temer, che l'ambasciata
 Primo balen d'un amoroso foco
 Inuiti contro te la soura il fato,
 Ad auuentar gli strali,

„ Che

92 ATTO QVARTO .

„ Che soglion romitar quelle grandezze .

„ Ch'alzò cieca fortuna

„ Soura base tremante

„ Del vitio trionfante .

Certo costui del patrio honor geloso ,

O riuale del Rè, qui mi raggira ,

Sarà miglior consiglio ,

Ch'io non m'inoltri più, ma che nascoda

Sotto vel mènzognero

Di pudico desir, amor lasciuo .

„ Con gente mal sicura in simil gioco,

„ Chi di vincere assai bramoso auampa ,

„ Inganni a poco, a poco.

Odi, fra me dicea ;

Che non sia mai, che Agide

Habbia con quella Ninfa

Vn sinistro pensier, che render fosco

Di lei possa l'honor, di lei la fama ;

Poiche verso Perilla il Regio affetto

Non è impudico ardore,

Ma simpatia di generoso petto,

Ch'altrui suole apportar gratie, e tesori,

Ricche mercedi, e cittadini honori.

Lir. Dianzi fù stral d'amor, & hora è forza

Di benéfico vmor. Folle, che pensa?

Ah conosco ben io l'arte, e rimiro

La sozza fiamma di quel foco impuro;

Ma qui mentir bisogna,

Perche questi non vada

Insidiando il cor del mio bel sole,

Altroue, a procacciarmi onte, e ruine .

Giua fra me dicendo ,

„ Che sono i Regij imperi

„ Al fin gratie, e mercedi,

„ E ch'vmile Pastor, quale son io ,

Deue

SCENA SECONDA. 93

Deue pronto effeguirli, onde sicuro
 Effer tu puoi, che pria
 Che si veggian ne l'onde
 Del sole eitinti i Rai,
 Seruito col tuo Rè da me farai.
 Farò tosto a Perilla
 Note le sue fortune,
 A lei dirò, che l'ama il Rè di Sparta.

Cle. Egli s'arese al fine.
 O cortese garzon, spirito sagace,
 E pur deggio affermar, che sù la fronte
 De'pastori tal'hor, grande si scorge
 L'alma ascesa, che dice, io son gentile,
 Se ben ruvida veste
 Vuol, che rassembri vile,
 Quest'a punto ne scuopre hoggi Lirindo,
 Ne la cui fronte ardita
 A le spoglie dà l'alma vna mentita.
 Hor prendi questo cerchio
 D'oro, che cinge vn diamante intorno.
 Egli è picciolo segno
 Di quella gran mercede,
 Ch'a te del mio Signor la man riserba.

Lir. Quest'ancora di più, forte spiè tata? (sia
 Del mio amor, del mio honor tenti ch'io
 Auaro venditor? satiati omai;
 Al tuo furor non cederò gia mai.
 Ah, tñ m'offendi amico,
 Vago io son di seruir, non di mercede
 Col tuo Signore, e quinci
 A lui te'n riedi, e digli,
 Che'n vesti pastorali
 Porto non men di lui voglie reali.

Cle. Odi alterigia, è d'vuopo
 Per far pago il desire,

Si-

Simulare, e soffrire.

Ecco men vado, e attendo

Del'opra tua nouelle.

Nulla di buon cred'io, molto pauento.

La carta si giocò, faccian le stelle.

Lir. Deh, chi misero, oh Dio chi mai d'amore

S'vdì nel foco tormentoso è crudo,

Che deggia al suo gran male

Portar, com'io, nuouo, e mortal dolore,

Palesando a colei per cui respira

L'amoroso desir del suo riuale?

Vuò palesar le pria,

O la morte d'Agide, ò pur la mia.

SCENA TERZA.

Rosalba, Elnira.

Ros. O Là.

Eln. Fermati.

Ros. E poi

Come vuoi tù, ch'egli qui fermi il passo

Se con la voce almeno io non l'arresto?

Eln. Partì Lirindo, e sembra,

Che gl'appressi lo sdegno ivāni al piede;

Lascialo gir, che temo

Quella vaga beltà, ch'ama il cor mio.

„ Ne ciò mi duol, perche vie più s'honora

„ Col timor, chi si stima, e chi s'adora.

Ros. Con fronte minacciofa,

Qual ferito Leon, soua del colle

Moue rapido il passo, ci fugge, e schiua

Fosse

SCENA TERZA. 93

Forse il nostro soggiorno. Eh credi Elui-
Questi mai non godrà portare il core (ra,
In altrui lacci auuinto,
Che'n rozzo crin di pastoral fanciulla.

„ Cotal ruuida gente
„ Hà nel regno d'amor' nemico il guardo
„ A i luminosi rai di nobil viso,
„ Ma qual farfalla suole
„ Vaga d'ignobil lume
„ Bruciarsi a là facella,
Che gl'auenta nel sen vile donzella.

Elu. E qui fama Rosalba,
Che'n pastorali arnesi,
Per Lirindo si celi vn nobil sangue,
Onde s'à quell'amor, che tù li fingi,
Ritroso egli si mostra,
Di lui non è viltà, ma ben rispetto
Di modesto rigor, di saggio affetto.
Non son, non son, me'l ciedi,
In Lirindo gli sguardi
Di farfalletta errante,
Ma son d'Aquila altera,
Che non temon del sol gl'ardenti lampi.
Dalli tempo, ch'ei possa
Erger sovra le piume
Del suo natio valor quella grand' alma,
Che l'auverso destin la tiene oppressa,
Allor ben t'auuedrai,
Ch'egli porta nel core
Spirto di Cavalier, non di pastore.

Ros. Non sò veder d'onde già mai Lirindo
Sia per hauer cotal possanza; hor sia
Quello che dici, io poi
Qui non vorrei, mentre che vai serbando
Con gradito pensier verde la speme,
Ch'e

Ch'è sì dolc' esca al' amoroso foco ,
 Dal tuo fiero rigore affatto estinto
 Restasse quel desio, ch'al Rè di Sparta
 Per te già puote amor nutrir nel core ,
 Onde tu fosti in vn medesimo istante
 Priua del vecchio, e sèza il nuouo amate.
 Allor piangendo in van la gran follia
 Di chi lasciar non cura ,
 Per fallace piacer gioia sicura .

Elu. „ Cui di goder quel che desia non lice,
 „ S'ogn'altro ei perde ancor doglia non
 „ Quindi senza Lirindo (sente,

A me greue non fora, anzi giocondo
 Perder col'l Rè di Sparta ancora il mō-
Ros. E giunto, io me n'aueggio , do.

L'amor tuo colà , doue
 Non s'ammette consiglio ,
 Ma pur m'accheto, e godo
 Che'l tuo valor amādo vnqua non temā
 Alcun mortal periglio;

Elu. Vn altra fiata in questo luogo à punto
 Apprendesti da me , che s'egli è cieco
 Nel mio petto Cupido, à lui per Duce ,
 Ricco l'honor di mille lunt io serbo ,
 L'onor che mi difende, e che m'adduce
 Colà dou'ei consente ,
 Che d'amor forsennato atra tempesta ,
 Benche la morte mia crudele affretti.
 Baleni contro me, ma non faetti .

Ros. Col tuo sangue real in mezo al seno
 Sò che s'irriga il pretioso alloro
 Di quell'honor , che serberatti illesa
 Dal fetido vapor de le facte ,
 Onde l'iniouo amor l'anime uccide .
 Meglio è, che quinci riuolgiamo il piede
 A le

A le tue stanze, poiche s'hor t'inghi
D'esser inferma, e lasa,
Simular deui ancora.

Priua de'tuoi riposi,
Che soffrir più non puoi lunga dimora.

Mu. Al tenebroso mio tristo soggiorno
Riuolgiamo il camino; ad ogni modo
Qui non posso mirar, com'io credea,
Del mio bel sole i rai; e'l Ciel nō vuole,
Ch'io goda il giorno,oue s'ascōde il sole

SCENA QUARTA.

Nircate, Perilla.

Nir. COsì dunque, Perilla,
Con nubilosa fronte,
Con lagrimoso ciglio
Da te s'accoglie il genitor, che soló
Gode à la gioia tua, pena al tuo duolo?

Per. Oh Dio forz'è ch'io menta
La cagion del dolor, che mi tormenta.
Questo Ciel, quest'arene
Mi son così noiose,
Ch'omai la vita à schiavo
M'è sol, perche qui viuo.

Nir. D'onde sì di repente
Abborrisci quel suolo,
Che primier ti sostenne?
Odio porti à quel Cielo,
Che diede al tuo natal primo, la luce?

Per. Quando fur queste piaggie

E

Ri-

Ricetto sol di Ninfe, e di Pastori,
 All'hor, che questo Cielo
 Rimirò sol trà noi spirti innocenti, (noi
 Qui fù grato al mio cor pure il soggiorn-
 Ma poiche d'ogn'intorno
 Vi sento, e veggio cittadine schiere,
 Infide, e menzognere ;
 Hò cangiato la gioia in doglia amara,
 E de la Regia corte il fiero aspetto (to.
 Gli occhi m'annoia, e mi torméta il pet.

Nir. E pur, io mi credea,
 Che tù potassi l'alma
 Vaga di rimirar Regie sembianze,
 Viè più, ch'oggetti vmili.

Per. Perche? forse ch'vn tempo
 Mi conoscesti tù Ninfa superba?

Nir. Questo non già, ma saggia
 Ti ritrouai qual sei.
 E tù però d'auree corone, e scettri
 Più che di dardi, e di ghirlande erbose
 Douresti hauer cupido il guardo, e'l co-

Per. A ciò tenuta è vna Regina, ò Padre, (re
 E non come son'io, vil Pastorella.

Nir. „ Nò repugna ad vn sè di Ninfa vmile
 „ L'hauer nobil desio. sensi reali ;
 „ Non lice vnqua il fallir, mà poi l'errore
 „ E più degno di scusa,
 „ Quando per troppo generoso vn core,
 „ Che per souerchio vmile il Mòdo accu-
 Costei porta nel sen l'alma sopita (sa.
 Da la fortuna ria,
 E del suo gran Natal quinci s'oblia.

Per. Ohime, che veggio? ò Padre
 Fuggiam, che quà ne giunge
 De la perfida Corte

Vn menzognero tuolo.

Nir. Figlia son due Pastori .

Per. Non li rauuifi ben, gent'è di Corte,
D'Auerno, e de la morte .

SCENA QUINTA.

Eurillo, Lirindo.

Eur. **P** Riuo d'ogni timor d'esser punito
Osa dunque trattar contro l'honore
Di pudica fanciulla ?

„ Il Rè ne' suoi vassalli
„ E di tutto Signor , fuor che de l'alma ,
„ Et è l'honor parte miglior de l'alma .

„ A Principi, à Monarchi, (lice.

„ Com'ad ogn'altro , vnqua il peccar non
„ Souuenga al Rè di Sparta ,

„ C'hà giustissimo il Ciel fulmini ardenti

„ Per castigare ancor Regi insolenti.

Lir. Sia che'l fulmine troue,

Per faettar Agide

In questa destra Gione .

Eur. Ma che pensi tù far ? lascia che'l Cielo
Faccia per noi cōtro il Felson vendetta.

„ Il punire i più forti ,

„ Per li meno possenti, al Ciel s'aspetta .

Lir. Bench'Agide sia Rè, Pastor Lirindo ,

Nel valor non li cedo , e la fortuna

Ch'à lui già fù seconda, e meco auersa,

Non mi scema l'ardir, poiche m'è noto,

„ Che non men degli oltraggi

E

„ Son

„ Son le gratie di lei ombre fallaci ;
 „ Favorisce la forte al fin gli audaci .

Eur. „ Se la ragion non serue
 „ Agli audaci per Duce ,
 „ La fortuna, ch'è cieca ,
 „ Al precipitio lor quelli conduce.

Lir. „ Il discorso guardigno
 „ D'un Giovane n'appare
 „ Non prudenza tal'hor, quando pur fia ,
 „ Ma tema, e codardia .

Eur. „ Lo sconsigliato ardire
 „ D'un infocato core
 „ Coraggio al fin non è, ma ben furore.

Lir. „ Vn cor pien di virtude
 „ Ha sol di se mestieri,
 „ E sol riporta gloria
 „ Con periglio mortal nobil vittoria .
 „ Io vuo con questa destra,
 „ Vn Rè priuar di luce ,
 „ Che temerario cerca
 „ Portar macchie nel sol de gli occhi miei

Eur. E quest'oprar tù co'l velen potrai.

Lir. Co'l veleno ? non mai ,
 „ Abborrisce il mio core
 „ L'armi da traditore .

Eur. Pensa, che non sei Rè, Lirindo, al fine
 „ Ciascun lo dee schiuare :
 „ Quand'è sicuro il danno .
 „ Que cede il poter vinca l'inganno .

Lir. Pria, ch'i'offenda il mio honore , il ciel
 „ Di morir non ricuso , (m'uccida.
 „ Quando che mora Agide;
 „ Che misero non muore
 „ Chi vendicato muore,
 „ Anzi il morir diletta

„ Quan-

„ Quando morendo si può far vendetta ;
E se'l destin crudele

Ne la nostra battaglia

A lui darà il trionfo, à me il feretro,

Vinto sarò, e vincitore à vn punto,

Vinto dal brando hostil, dal fato rio,

Ma vincitor del tempo, e de l'oblio:

„ Poiche riman famoso, ancor che muòra !

„ Quegli ch'osa pugar contro la spada

„ Di chi per grà guerriero il Mòdo hono-

Eur. Generoso pensier più che nò chiede (ra,

Lo stato pastoral, dunque tù vuoi ;

Qual Prence, ò Cavalier sfidar Agide

A singolar battaglia?

I ir. Ecco à punto il Cartello.

Eur. Vn Pastor, qual tù sei

„ Non può. per quel ch'intesi,

„ A duello chiamar chi gl'è maggiore ;

Lir. „ Quegli, ch'altrui offende ,

„ Con l'offesa al minor pari si rende.

E poi mentendo il nome, e l'esser mio,

Con questa carta appello

A la battaglia Agide .

Eur. Permetti, ch'io la legga

Lir. Io te ne prego .

Eur. Cartello Agide Rè di Sparta

In singolar tenzone hoggi t'appella

Armato con la spada, à la foresta

Il Cavalier de l'inimica stella .

Quini di farti chiaro egli s'appresta

A forza di ragione, e di valore :

Ch'Agide Rè di Sparta, è vn traditore.

Eur. Troppo t'inoltri, oh Dio, pensa Lirindo

Meglio à ciò che tù fai :

Non t'auuedi, che corri

Al precipitio tuo? cangia pensiero.

Lir. „ Vn risoluto cor non vuol consiglio.

Eur. Dunque conuien tacersti priego almeno,
Che nel Cartello aggiunga,
C'haurai teco il secondo,
Ond'ei conduca in campo
Vn altro Cavaliere.

Lir. E chi fia meco?

Eur. Chi ti desia seguir fino à la morte.
Questi, son io.

Lir. Non già, tù deui in pace
De la nostra battaglia vdir gli euenti.
Accrescermi le gioie,
O mi potrai scemar forse i tormenti.

Eur. Al tuo fedel Eurillo
Tù non dei ciò negar, d'ogni accidente
Esser vò teco à parte.
Anch'io di ferir l'arte
Appresi all'hor, quādo, che schiauo r'vissi
Di nobile Signor, e poi che 'l figlio
Vender mi volle al Giardinier di Corte
Del Rè Diaspe, io quivi
Con i paggi di lui souente à gioco
Vfai la spada, e in vn tratai la picca,
E teco pur tal' hora
Con la scherma agitai la destra, e'l piede

Lir. M'è noto il tuo valor, ma sol vorrei
Porre in grembo à la forte
La mia vita, e la morte. (core,

Eur. Sai pur, ch'entro il tuo sen viue il mio
Se tù saluo sarai viurò, ma poi
No'l voglia il Ciel, quando ferito fosse
Cotesto seno, oh Dio,
Seco piagato ancor fora il cor mio;
Ond'auueder ti puoi, ch'aspra ferita

Veci-

Vccider non può l'vno ,
Senza priuar ancor l'altro di vita .

Lir. Non pauento la morte , e vincer spero
Mètre haurò meco per Cápione Eurillo.
Vieni dunque felice ,
Andiamo ad apprestarci à la vendetta .

Eur. Ferma Lirindo, aspetta.
Come farem, che giunga
La disfida ad Agide? io sol dourei
Renderla à lui .

Lir. Ah nò, ch'io temo all'hora ,
Ch'arrestato faresti, & io scoperto .
Ecco à punto Dragut, vuò ch'egli porti
Ad Agide il Cartello .

Eur. Dragut? e come? e poi
Non richiedi il secondo .

Lir. per me fia che glie'l chieda .
Dragut .

Eur. Quel sciocco? Agide
A lui non darà fede . (po

Lir. „ Vn Cavalier d'onor chiamato in cam-
„ Con onte, e con offese,
„ Anela à le vendette, à tutti crede ;

Eur. Come farem de l'armi?

Lir. L'armi saranno in pronto,
Che già Dragut io vidi
Quinci non molto lungi
Portarne alcune a l'armarol di Corte :
Dragut io pregherò , che per breu'hora
A me due ne conceda, e quando poi
Ciò mi nieghi, vuò gir col petto ignudo.
Il valor mi fia scudo.

Eur. Lirindo hai troppa fretta .

Lir. Con l'ira amor m'affretta .

SCENA SESTA.

Dragut, Eurillo, Lirindo.

Dra. **I**O non ne posso più, son quasi morto,
Hò voluto schiattar sotto quel peso.
Vogliono, che l'armi sian de' Paladini?
Il cancro li mangi,
Son corazze d'armar, solo i facchini.
Hò fatto bene à metter giù la banda,
Ch'altrimenti ella vscia d'ogni bellezza.
Son tutto ragnatele,
Che paese guerrier? fino li ragni
Qui fanno de l'armate,
Coperti di Corazze, e di celate.

Lir. Dragut che noue arrechi?

Dra. Son vecchie, e non son nuoue.

L'armi, che già portai

Al vicino armarol, che rugginite

Rimirar non le vuol più Nacarite.

Lir. E riportarle al lor Quartier dourai?

Dra. Tù l'indouini à punto.

Lir. Tù sai quanto bramiamo

Di seruirti Dragut, la nostra aita,

Già ch'à tempo non fù, permetti almeno

Ch'oue il tempo il concede,

Il disagio ti scemi, e la fatica.

Permetti, io te ne priego,

Che quell'armi pesanti,

Poiche saran polite

Riportiamo, in tua vece, al or Quartiere

Dra.

Dra. Oh che gente pietosa, io ne stupisco.

„ Si troua in fede mia

„ Doue si crede men la cortesia.

Si garbato pastor, ne son contento,

Facciafi ciò, che vuoi;

Colui mi disse a punto,

Ch'io ripassai di là, ch'vn par di loro

Erano quasi in punto. (mo

Lir. Bramo in tanto da tè, che mentre andia-

A prender l'armature, al Re di Sparta

Questo foglio tù renda,

Ch'or, or ne diede vn Cavalier straniero

Ma ciò sia tosto, e guarda

Ch'altri, ch'Agide, non lo legga; intèdi?

Dra. Ti seruirò come tù vuoi, ma dimmi;

Non è già qualche lettera amorosa,

Che da Sparta gli madi vn altra Sposa?

Lir. No'l ti sò dir, che'l Cielo

Non permette, ch'io sappia

Caratteri loquaci

Conoscere, & vnirli in vn istante.

Dra. Solo à fè, ch'io non son hoggi ignorante,

Di questa malatia

Altri n'han pur, s'io n'hò la parte mià:

„ Al fin poi non mi duol, che spesso noce

„ Il saper troppo, & è gran tentatione,

„ Leggendo i fatti altrui, d'esser spione?

Lir. Meglio è dunque così, ma vanne pria

A dir cui ne fa d'vopo,

Ch'à noi conceda le corazze, e l'armi.

Per riportarle in Corte.

Tù m'hai capito, Eurillo?

Eur. Io ben t'intesi, ò forte

O ue conduce amor giouane ardito.

Dra. Dagli questo cordon per contrasegno,

E 5 Che

Che senz'altra mia briga
 Daratti l'armarol ciò, che tū vuoi,
 Et il cordon me'l renderai di poi.

Lir. Così faremo, andiamo,
 Non ti scordar, Dragut,
 Di presentar la carta al Rè di Sparta.

Eur. Soggiungi à lui, che'l Canalier straniero
 Disse, che seco hauria
 Condotta il suo secondo.

Dra. E lunga quest'istoria
 Habbiate buone spalle, e buone gambe,
 Ch'io haurò buona memoria.

SCENA SETTIMA.

Nacarite, Dragut.

Nac. **A** Che tanto indugiasti?

Dra. „ Chi v'è col capo chino
 „ In breue non può far lungo cammino.

Nac. Che dicean quei Pallori?

Dra. Ch'io dessi quello foglio al Rè di Sparta
 Che pria diè loro vn Cavalier straniero,
 Il qual condotto haurebbe anco vn se-
 Per servir ne le nozze, (condo
 Conforme io v'è credendo,
 Quand'vn fol non bastasse, à i Regij sposi

Nac. Ou'è cotesto foglio?

Dra. Eccolo; e solo Agide
 Legger lo può. Sì disse
 Colui, che me lo diè, ma non lo scrisse.

Nac. A gran Prence vna carta

In

In questa guisa aperta?

Dra. Ohimè, ch'è qualche imbroglio.
Signor son tutto lasso, e tutto molle
Di sudor, se no'l vieti, io vado in Corte.

Nac. Và colà pure, e quindi
Non trarre il piede altroue.

Dra. Volontieri, e di là per non partire
Mi vi porrò a dormire.

Nac. Ohimè, che leggo? è questo
Vn cartello di guerra, vna disfida.
Cotanto è chi presume?
Appellarè a battaglia
In singolar tenzone
„ Il genero del Rè? che à Regi solo
„ Lìce chiamar per duellare i Regi?
Questo foglio ricuopre
Vn vile tradimento hor, hora: a punto.

SCENA OTTAVA.

Diaspe, Nacarite, Alessandro.

Dia. **O** Qual mi cinge di pungenti cure,
Ricca più che di gemme, aurea co-
Qual trà fiere procelle (ronà
Di contrarij pensier l'anima io porto
Agitata, e dolente.
Benche pronto adherì di Sparta il Préce
De le sue nozze al rinouato indugio,
Tumida nube all' hora
Sparger di fosc' humor li vidi il ciglio,
Ond' a ragion io temo,

E 6 Ch'egli

Ch'egli coui nel sen veleno argente

„ D'odio crudel , poiche superbo amante

„ Se sprezzato si crede, almen procura

„ Che sia de l'amor suo l'odio a misura .

Nac. Sembrami il Rè sepolto

Ne l'agoscia, e nel duol, che far degg'io?

Dia. Io bramo amico, e in vn cōtento Agide,

Ma d'Eluira languente ancor desio

Secondar il piacer, ch'ella m'è figlia

E figlia vnica, e sola .

Nac. No, che l'indugio fora

Forse dannoso . ò Sire

Hor, hor certi Pastori ad vn mio seruo,

C'ha ne l'età matura il senno acerbo,

Refere questo foglio,

Ch'vn Cavalier diè lor d'estraneo lido,

Perche giungesse al gran Sig. di Sparta,

Leggi inuitto Signor Note arroganti.

Il ciel qua mi guidò, perche la carta

Cola non gisse ou' il fellon bramaua .

Dia. Con qual nuouo accidente il rio destino

Contro il mio Regno ingiurioso auenta

De la sorte inconstante i colpi atroci ?

„ Come sù l'alte torri, e fura i monti

„ Imperuersano i venti, e scoppia il tuono:

„ Soglion così de la fortuna i nemi

„ Fulminar scettri, e subbissar corone.

„ Sù i terremoti eterni alzano gli archi

„ I mortali Monarchi

E qual nuoua cagione al Rè di Sparta

Di temer in Epiro inganni, & onte

Hora si porge ? onde l'amor si cangi

D'implacabile sdegno in foco ardente,

Che lui consumi, e me riduca in polue?

Chi temerario ardisce hoggi a battaglia

Nel

Nel mio Regno sfidar a me congiunto
 Vn Rè? Chi forsennato
 Tenta, e crede turbar forse le nozze
 Di mia figlia, e d'Agide
 Con bugiarde querele? io ben intendo
 Il desir di costui, ch'andragli a vuoto,
 O là

Nac Signor

Dia. Va tosto

A la Reggia, e tacendo
 La cagiò, che ti muoue ordina, e imponi,
 Che le squadre, ch'imperi
 Per la guardia d'Eluira, armate, e pronte
 Ti seguano colà, douè il superbo
 Provocatore a singolar tenzone
 Sfida Agide, e in aguati
 Opportuni le cela, e poiche giunto
 Quel fellon vi sarà l'arresta, e graue
 Di saldisimi lacci, e di cate e
 Ne la Roccha il conduci, oue si guardi
 Da i più fidi custodi, e tuoi guerrieri,
 Indi imponi, a chi aspetta,
 Che quei Pastor, ne le mie stanze adduca
 Cui diede il foglio il Cavalier audace.
 Or sì, che questo fora
 L'estremo de'miei mali,
 E in vn del Rè di Sparta
 La proua sicurissima, e costante
 De la fede infedel, de l'incostanza
 Del mio amor verso lui, onde le nozze
 Differisco, hoggi mai pur troppo a forza.
 Ma sì, voglio, ch'Eluira
 Sana od'inferma, al nuouo giorno in seno
 Se no'l ricusi Agide, habbia congiunta
 Con nodo marital seco la desira

Quin-

Quinci partiamo, & a la Reggia io mo-
 Il piè, perche mia figlia (uo
 Da me medefmo hor hora
 Del mio fermo voler oda l'impero.

Alc. Il genero del Rè chiamare in campo
 Ne le piaggie d'Epiro? e la disfida
 Fidare a gente vil, perch'ella giunga
 Sicura a l'inimico? e qual nouella
 Forma n'appar di duellare? e quale
 S'vdi gia mai pazzia simile a questa?
 Quindi giufio fofpetto il core ingombra
 Hor a Diaspe, è feco
 Vn torbido penfier me pure adombra,
 E noto al ciel, ch'io temo,
 Qualche ftagion gli affanni,
 E gl'indugi d'Eluira, a le fue nozze
 Co'l Rè di Sparta, effetti
 D'un anima cadente
 Entro cor, che languifce
 Non di febre letal, nia ben d'amore,
 D'amor nemico a gl' Inuenei di Sparta;
 Pur la tema abhorrifco, e taccio infieme
 Quello di cui non hò poi certo il core.
 „ Perche lingua foggetta, al Prence, al Pa-
 „ Deue tardar ridir s'ella pauenta, (dre
 „ E tall' hora non mai,
 „ Se più chiaro del fol non fi rimirà,
 „ De la prole real colpa nocente.
 „ Perche fpeffo n'auuièn, che non fi creda
 „ Dubbio error di chi s'ama, & il configlio
 „ Contro quefti non gioua,
 „ Anzi abhotrito il configliar fi troua.

SCENA NONA.

*Lirindo, Eurillo in habito di Cavalieri
armati.*

Lir. **E** Ccone Eurillo accinti, *g. h.*
A punir chi superbo *g. h.*
Tenta uccider l'honore
De le Ninfe d'Epiro;
Spero, che'l fato auuerso
Satio di tormentarmi;
Vorrà c'hoggi felice io sia pugnando,
Se fui misero amando.
Spero, che questo ferro,
Ad onta de la forte,
Che mi volle maggior rendere Agide
Ne la possanza di real fortuna,
A me'l farà minore.
Ne la virtù d'un generoso core.

Eur. „ La forte empia, e superba
„ Cede souente a la virtude anch'ella,
„ Et oue pugna la ragion, trionfa
„ Vincitrice la destra,
„ Desiando tal'hora
„ Seruir al giusto la fortuna ancora.
Per te dunque Lirindo
Agide perirà, quinci in Athene:
Vuò, che poscia n'andiamo, oue fia caro,
Che del nemico Rè giunga la morte,
E non nièn grato ancor quei, che l'uccise

Lir. E pur forza mi fia

E vin-

E vincendolo, e perdendo

Lasciar la vita mia?

Ah che dolce mi fora

Hora il morir più, che la vita, Eurillo,

Se co'l piacer lo sdegno

C'ha generoso cor de la vendetta

Non m'allettasse l'alma,

A viuer per rapir l'alma ad Agide,

Ond'io non saprei dire

Di qual gioia maggior fosse ad vn core.

In faticosa impresa,

O gioir ne l'amore,

O vendicar l'offesa,

Eur. Ma se l'occhio non mente,

Veggio non molto lunge.

Vna Ninfa, che parmi, ell'è Perilla?

Lir. E vero, il cor la sente, e com'ei suole

Aggiaccia a lo splendor del tuo bel sole.

Eur. S'auanza la mia speme

De la vittoria in così bell'incontro.

Attendianla, Lirindo.

Lir. Attendianla, ch'a punto hor io desio,

Pria di condurmi a la battaglia, i voti

Porger à l'Idol mio.

Ma nò, che l'inimico

Forse m'attende in campo?

Se qui m'arresta amore,

Là mi chiama l'honore.

Andiamo, Eurillo, oh Dio,

Sento, c'hora il mio seno,

Lasciando io qui Perilla.

Seco non porta il core;

E come la battaglia

Sarà per me felice, e valorosa?

S'io vi vo senza core?

» Que-

„ Quegli, che non ha cor teme, e non osa .
Eur. „ Non può gir senza core
 „ Colui, ch'è tutto core ,
Lir. Sì, sì, lieto men vado ,
 Che meco porto al fine ogni virtude,
 Mentre il mio seno amante
 L'imgo di Perilla in se racchiude.

SCENA DECIMA.

Celinda, Perilla.

Cel. **C** Osì puote a Lirindo vn lieue scffio
 Di modesto rigore
 De l'amata beltade
 Spegner nel seno l'amoroso ardore?
 „ Ardor che perir può sì di leggieri,
 „ E ben languido ardore ,
 Ardor, che non ti dee recar tormento,
 S'egli per te sia spento .
Per. Ecco a punto, Celinda,
 Oue, non sò s'io'l dica,
 La mia forte crudele ,
 O ver pietoso il fato ,
 Per scacciarmi dal petto
 O la vita, o l'affetto,
 Auanti gliocchi miei portò quel foglio ;
 Che fù de l'altrui colpa ,
 E de gl'inganni miei
 Ridicitor verace .
 Sanar forse mi volle
 Allor quando m'uccise il rio destino ;
 „ Che

„ Che l'auedersi al fine
 „ D'amar non riamata,
 „ Anzi schernita vn menzognero Amate ,
 „ Medicina possente è al mal d'amore ,
 „ Ma souerchia ell'è poi,
 „ Mentre non vale il core
 „ A soffrirne il rigore ,
 „ Per cui lassa vien meno ,
 „ Anzi che pera il mal, l'anima nel seno.

Io ben dourei, Celinda,

Hor che ritrouo amor empio, e mendace.

Quell'amor, che fedele

Mi simulò Lirindo ,

Dourei, dico, dal petto

Sueller gli strali suoi, spezzarne i lacci,

Ma no'l consente il Cielo,

C'hor mi compone al cor cinto di pene

Con l'ingiurie d'amor noue catene .

Cel. Se così vuole il cielo,

E teco ingiusto il cie, mandi l'Abisso

In tuo soccorso almen giusto lo sdegno ,

Perche franga quei nodi,

Onde contro ragion tù resti auinta.

Vegna , e col suo veleno al cor t'uccida

Il menzogner Lirindo ;

Questo velen pur fia

Medicina al tuo mal salubre , e pia .

Tù che di già bramasti

Sanar l'altra ferita,

Che ti fece nel sen lo stral d'amore,

Non rigettar l'aita ,

Che'l dispregio, e'l dolore

Col foglio di Lirindo hora t'appresta.

Il rimedio opportuno

Prendi, ch'a te si porge.

„ La medicina a tempo
 „ Usata può recar salute, e vita,
 „ Ma se tardi s'adopra
 „ Ella poi nulla vale,
 „ Et accresce tal'hor, non sana il male.

Per. Conosco il male, e la sua cura intendo,
 Ma vuole il mio destino,
 Ch'a la cura m'inuoli, e'l male io segua.
 Se da l'horror del tradimento io fuggo,
 Il traditor con la beltà m'arresta,
 Se di Lirindo infido
 Odio mertan gl'inganni,
 E la beltà di lui degna d'amori;
 Quindi è forza. ch'io adori
 Bugiardo core alliso,
 Benchè diforme ei sia, fura vn bel viso.
 E forza pure, oh Dio,
 Ch'amī Donna fedel Pastore infido,
 E che costante io dia nè danni miei
 A la beltà di lui, palme, e trofei.

Cel. Teco dunque cotanto
 Potrà lieue beltade?
 Beltà che nulla val, nè sà che dire
 Per ritener, chi fugge
 La bruttezza d'vn cor, che sà mentire?
 Sì, sì, fuggi, Lirindo,
 Fuggilo, è a te d'auante
 Ne par osi portarlo vnqua il pensiero,
 O lo porti incostante, e menzognero,
 Deh non haueromai,
 Per mandar in oblio chi t'abbandona,
 Così pigra la mente, il cor sì tardo.
 O ti fouenga sol, ch'egli è bugiardo.

Per. Ingiustissimo amor, perchè mi dolgo
 Di chi sento, che dice, iniqua, ingrata,
 Solo

Solo il tuo cor feüero
 Mi fè cangiar pensiero;
 Ond'io misera fui
 A me crudel, se discortese a lui;
 Ma lassa, hora mi fgrida
 Il Padre mio d'infida,
 Perilla ama Lirindo?
 Così dunque s'offerua,
 Parmi, ch'e'dica pur, se ben stà cheto,
 Il paterno diueto?
 Sì, sì ch'io son l'ingrata, e l'infedele;
 Io per cotante colpe
 Son fatta rea di morte.
 Ma qual nuouo tormento,
 Qual ignota sciagura
 Mi scuote? oh Dio, che sento?
 Qual repentino affanno.
 Mi squarcia, ah! lassa il petto?
 Con qual aspe il timore
 Mi morde l'anima, e m'auuelena il core?

Cel. Onde Perilla, ohimè, cotale affanno?
 Da qual nuouo accidente
 Hai l'anima tormentata?

Per. Non sà, nè vede il mio pensier dolente
 La nouella cagion del mio martire;
 Misera, il cor la sente,
 Ma poi la lingua, oh Dio, non la sà dire.

Cel. Deh s'inganni la mente
 Nel timor, che m'arrecà,
 Lo spirto di costei forse preuede,
 A se nuoua suentura,
 „ Tal'hor par che sia maga,
 „ In veder mal futuro alma presaga.
 Andiamo a le tue case,
 Quiui forse darai

Vn picciolo ristoro a tanti guai.

Per. Andiam, come t'aggrada,
La morte. al mio ristoro
Per consolarmi insegnerà la strada .

SCENA VNDECIMA.

*Nacarite con le guardie d'Eluira, Lirindo ,
Eurillo, feriti, e prigionieri.*

Nac. **S** Osteneteli, omai
A la rocca siam giūti, or ecco il fine
Di chi troppo si fida
Nel temerario ardire.

Lir. Non potran contro noi gl'irati Dei
Far sì, che le ferite ,
Che ne dieron pugnando i tuoi guerrieri
D'amicitia, e d'amor non sian trofei .

Nac. Con la morte saran scorni à le colpe
Di voi che siete rei .

Lir. „ Credi ciò che tū vuoi , sēprè del sole
„ Son rilucenti i rai, benchè tra l'ombre
„ D'oscure nubi ascosi.
Noi morrem gloriosi .

Eur. Preuedute sciagure, ò cielo, ò sorte .

Fine del Atto Quarto .

and the other

in the

in the

in the

in the

in the

in the

in the

in the

in the

in the

in the

in the

in the

in the

in the

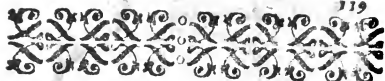
in the

in the

in the

in the

in the



A T T O V.

SCENA PRIMA.

Agide, Diaspe, Clearco, Zerbinatto.

Agi. V A N T O, grato à me fora

Q hoggi Diaspe
Trattar ferro guerriero in
questi Campi

Con qualunque sentisse al
core audace

Desio di rimirar Prence sourano,

Non men che scettro con la man real

Rotar spada homicida.

Benche io sia Re de le Spartane arene

Di priuato guerrier gli appelli, e l'armi,

Non ricuso superbo, e vaglia il vero;

Mi duol ch' à la mia desira hora s' inuoli

Il punir, chi bugiardo, e pien d'orgoglio,

Osà l'onte portar soura il mio foglio

Dia., Vn huom volgare, vn temerario ardire

„ Col rimaner punito

„ Da la mano che regge

„ Brando di Cavalier, scettro reale

„ Ingemmato d'honor, ricco di gloria,

„ Troppo fora felice, e premio haurebbe,

„ Se da quella restasse a terra estinto

S C E-

SCENA SECONDA.

Iroldo, Diaspe, Agide, Clearco, Zerbinalto.

Iro. **N**on si nieghi pietà Prencipi alteri
Ad vn vecchio cadente ,
Deh condonate a la follia d'amore
Colpa, ch'è rea di morte.

„ Si ritroua colà più gran virtude
„ Ou'è per graue error pietà maggiore.

Dia. Sorgi, per chi tù parli?

Iro. Per quel Pastore, ò Sire,
Ch'osò chiamar il gran Signor di Sparta
A singolar certame,
Lirindo fù, che sotto l'armi ascoso
Di Cauallier per frenesia d'amore
Con Eurillo comise vn tanto errore.

Dia. Taci, tù prieghi in vano.

Ag. Clearco?

Cle. Ahi che pur troppo
Odo l'inganno, e riconosco d'onde
Sorgeua il zelo del regale honore.
Scelerato Pastore, io fui deluso.

Zer. O superbi villani.

Cle. Altro che vana frenesia d'amore,
Per chi loro non diè cagion pur lieue
D'vna colpa simile, inclito Sire,
A tal eccesso haurà costor rapito.

Dia. De l'empia lor follia
Tosto sia nota la cagion verace,
E qual ella pur sia sarà mortale;

Gl'ar-

Gli arroganti moranno, e alcun nò spera
 Hoggi impedir per breue spatio il ferro
 Che lor deue troncar la vita infame.

Iro. Oh sentenza crudele,
 Che misero me pria d'ogn'altro uccide,

Agi. Questi spiriti le sekue:
 San produrre in Epiro?

Zen. Signor vn di costoro,
 Ch' Eurillo qui si noma, io lo conosco,
 Non è pastor d'Epiro,
 Ei su'l mattin mi disse in riva al mare,
 All'hor ch'io gli chiedea,
 Contezza d'un' affar di questo Regno,
 Ch'egli v'era straniero,
 Ela sua patria à me ridir non volle,
 Anzi tutto pensoso
 Da me partì, dicendo,
 Dammi congedo, altroue
 Vn grand'affar mi chiama.

Agi. Forse d'Atene ei fia
 A me nemica; onde si cela, e tace;

Dias. Qual'è costui?

Iro. Eurillo è quel pastore,
 Che già venne in Epiro
 Da le Tracie campagne, oue Trefillo
 Lo comprò, quel Trefillo
 Pastor, cui tu Diaspe
 Del giardino Real desti la cura;
 Senza prole costui giunto alla morte;
 De le sue facoltà lasciò ch'Eurillo
 Fosse come figliol libero herede.
 Il qual col mio Lirindo
 In amicitia tal viue congiunto;
 Ch'in essi di mirar, Prenci, direste
 Pilade con Oreste.

Certo col mal còfiglio, io non m'ingāno
 Ei condusse Lirindo in quest'affanno.

Dia. „ Seco nel precipitio anc' altri adduce
 „ Scorta priua di luce.

Iro. Viua dunque Lirindo.

Diaf. Anzi egli mora.

Iro. Perche Signor?

Diaf. Perche ragion lo chiede.

SCENA TERZA,

Nacarite, Iroldo, Diaspe, Agide, Zerbinalto,

Nac. **A** Augusto Sire, io vegno
 Di nouello accidente
 Nuntio verace, & Orator pietoso.

Diaf. Che n'arrechì? ragiona.

Nac. Signor t'è noto, che gran tempo attesi
 Soura Pino guerrier, varcando l'onde,
 Inuolar sù l'Egeo torma vagante
 Di legni infidi, e peregrini abeti,
 E tal' hora con l'or mercando il pregio
 Di gente prigioniera, io pur godei
 La sua pena scemar, col darle in dono
 Se non la libertate, almen più lieui
 Renderle i lacci, e le catene al piede.
 Quindi in Argo còprai picciolo infante
 Da Pirata, che pria rapillo à forza
 A drappel masnadiero, e fuggitiuo
 Dal Beotico Regno in Salamina.
 Questi caro già fummi, e'l cielo auverso

Al

Al mio piacer' vn dì, ch'io già folcando
Verso Beotia il mare,
Per far acqua lo fè scendersù'l lido,
Que con altri miei preda infelice
Restò d'huomini armati,
Che la Città vicina, in riu al mare
Solea tener contro gli abeti erranti
spinti colà da gran Signor nemico.
Hora questo fanciullo, inclito Sire,
Ritrouo adulto nel pastore Eurillo,
Eurillo, vn de pastori,
Che follemente osaro
Fingersi Cauallier sfidando in campo
Te gran Signor di Sparta,
E perche tal follia nacque in costui
Per estrema virtude
D'amicitia, e di fè verso Lirindo,
Sembra che di pietade
Lo renda almen capace
L'amor di vero amico,
Che per seguir la sorte
De l'altro, non stimò rischio di morte;
Signor deh sì, concedi,
Per mercè di virtù d'amor, d'amico,
Hor la vita ad Eurillo, ancorche reo:
„ Perche tu fai, che la virtù s'honora,
„ S'ella è d'amico, e di nemico ancora.
Disf. „ Ma nò, quando ch'offende
„ La Maestà Reale, e grau'errore
„ Non concede per reo dannato à morte
„ Al giusto Prence il variar pensiero.
Quanto mi duol quella cagion possente
Ch'à dinegar mi sforza
La primiera mercè, c'hoggi mi chiede
Seruo, à cui tanto io deuo.

Mira, che forse prendi
 Errore in ciò, che credi.

Quanto tempo n'andò da che perdesti
 Il tuo garzone? e come
 In Eurillo il ritroui?

Nar. Già quattro fiate, oltre le dieci il mōdo
 Hà del Tauro celeste in aria vdito
 Punto da'rai del sol l'alto mugito,
 Dal di, ch'io lo perdei,
 E'l riconobbi hor hora
 Dopo lūgo offeruarne atti, e sembianze,
 Mentre le sue fortune,
 Ch'egli da me più volte vdi garzone,
 Giua ei narrādo al consigliere Alcādro,
 A cui mostrò la cicatrice impressa,
 Che nel braccio restogli allor ch'infante
 Combattuto, e rapito
 Da gli Argiui ladroni ad vn straniero,
 Ch'era forse di lui misero il Padre,
 Rimase là ne la Beotia all'ora
 Quando, che trà costoro,
 Per lo stesso bambin pugnossi a morte;
 Se quei, che mel vendè parlōmi il vero
 E che mi disse hauer' vdito à punto
 Da i medemi ladron, che lo rapiro.

Iro. Oh Dio nō più, che sento? egli è Teralbo;
 O figlio, ò figlio, ò forte
 Ne le fortune ancor, spietata, e ria,
 Misero, e che pregò la lingua mia?
 Già che si vuole il ciel, mi sia concesso,
 Ch'io ritrouando tè, perda me stesso,

Disf. Che dic'egli? Vaneggia,
 Olà tosto il seguite,
 Che'l fouerchio dolor toltogli affatto
 Al senno, ancor nō priui

Per

Per estremo furor, quinci di vita.

Nec. Permettimi Signor, ch'io goda almeno;
Che la morte si cangi in minor pena
Per l'infelice Eurillo. (ce

Dia.., Colpa ch'aspira ad oltraggiare il Pré
„ Non cade estinta a lo spirar d'un solo,
„ E di punir fevero
„ Quegli ch'offese i Rè, se'l Rè non cura,
„ Ad offender i numi altri assicura:
„ No, nò; d'ogni pietade,
„ S'offeso e'l Rè, la Maestade è prima.
Per salute del Regno,
Di lor è forza, che verun non viva,

SCENA QVARTA,

*Celinda, Perilla, Diaspe, Agide, Cleareo,
Zerbinalto.*

Cel. **E** pur cotanto ardisei?
Souengati Perilla,
Ch'a te Litindo è infido.

Per. Io non deggio obliar, che son fedele;
Non è più tempo di tacere, è d'vopo
Far palese l'amor, perche'l dolore
Non tolga il vanto de la morte al ferro
In me, in me volgete
Prencipi vilipesi,
L'ire vendicatrici,
Fate ch'in me ruini
La scure, onde recisa
Vegna da questo sen l'anima nocente.

L'alma, ch'è rea di maeftade offefa;
 Ella deue perir, che fù cagione,
 Per cui Lirindo in campo
 Chiamaffe il Re di Sparta; io fol bramai
 Eftinto Agide, e fol
 Deggio quindi reftar, non altri, uccifa.

Ag. Perche vaga fanciulla
 Contro di me sì nero fdegno accogli?
 In che t'offefe Agide?
 Forse perche bramò ferbarti in vita?

Per. Sì, che douendo Agide
 Signoreggiar fuperbo il noftro Epiro,
 Odio colui, che mi ritenne in vita.

Col. Mentitrice è coftei, Signor, delira.

Per. O pietate importuna.

Diaf. O forfennata, o d'empia, ella s'arrefti.

Col. Ahi che teftè preuide,
 Con repentino affanno
 Pur troppo, l'alma tua cotal fciagura

Per. Ne i lacci di Lirindo,
 Più che trà i duri nodi,
 Che foudaffar mi veggio,
 Preuide l'alma mia, la fua fuentura,

Col. E l'amor, e la tema
 Di coftei Per Lirindo,
 Quà l'infelice adduffe.

Ag. Gran virtude, e bellezza,
 „ Benche à lui fia nemica,
 „ Vn generoso core ama, & apprezza.
 Quindi à ragion il ciel vuol, ch'io mi fia
 Fido amator de l'inimica mia.

Diaf. E pur l'altrui follia ne cangia à forza
 La clemenza in rigore.

SCENA QUINTA

Nircato, Perilla, Celinda, Diaspe, Clearco, Agide, Nacarite, Terbinatto,

Nir. **M**isero me, che veggio?
 Prigioniera Perilla?
 Oggi che sarà mai? sempre qui deggio
 Rimirarmi sù'l capo
 Vibrar ferro mortale?
 Ben con ragion haveui hoggi in orrore;
 Infelice Donzella, il patrio suolo.

Cel. Soura l'ali d'amore
 Ella sen vola à morte.

Nir. Io non t'intendo, ò Sire;
 E qual fallo commise
 Semplicetta fanciulla,
 Ch'à laccio prigioniero hor la còdanni?

Dias. Semplicetta fanciulla? accorta, & empia,
 Tentò casi nefandi, hor hor vedrai,
 Che femina, e fanciulla,
 S'hebbe cor ad errar, hà sangue, e vita
 Per rimaner de l'error suo punita.

Nir. Ah Signor fù mendace
 L'accusator.

Cel. E vero.

Dias. L'enormità del fallo
 „ E qual fiamma rinchiusa,
 „ Che celar non si puote,
 „ Ma con lo scoppio, e co'l balens'accusa.
 Costei rea si chiamò, e forza adunque,

Ch'ogn'altro mèta, se'l còtrario afferma,
 Ninfà maluagia vn cor tanto superbo.
 Porta nel sen, che di bramar non tenne;
 Anzi procura, che di Sparta il Reince
 Vegna da man villana
 Infidiosa ucciso?

Per. Anzi il mio cor fù vile,
 Mentre rapir ei volle
 L'honor à questa mano,
 Comettendo ad altrui sì bella impresa.

Diaf. Temeraria morrai.

Agi. Disperata follia.

Nir. Ohimè che sento? e d'onde
 Furor cotanto audace? io ne rimango
 Da lo stupor confuso; oue ruina:
 Si direpente il cor d'vna fanciulla?
 Incrudelir, Perilla,
 Contro chi fù pietoso
 Ad innolarsi à l'ira
 D'vn improuisa morte?
 Dunque ingrato, e sì crudo
 Esser puote fra noi petto Reale?
 Dunque il sangue s'oblia d'esser gètile?

Diaf. Forsenato che parli?

„ Non hà sangue gentile vn cor villano.

Nir. Ti supplico gran Rè.

Diaf. O là non più.

Nir. Odimi, oh Dio, per breue spatio ancora.

„ Lieue mercè di lagrimose voci
 „ In angoscia mortal, concede il mondo,
 „ Ad vn cor moribondo.
 „ Signor, spesso la mente
 „ Vien da l'occhio delusa,
 „ Et all'hor s'ella hà fede
 „ A l'occhio, il falso crede;

Diaf.

Diaf. Che vuoi tù dire adunque?
E doue, è in che m'inganna
L'occhio, all'hór che m'accusa
Costei per Donna traditrice, e rea
Di giustissima morte,
Mentre osò conspirar contro la vita
D'vn Rè ne la mia Reggia?
Cotanto ardir giamai
Non s'vdì ne la Scitia.
Vincerà l'arroganza
Qui di femina vil l'alma seroco
Di barbara Reina?

Nir. Se de la Scitia à punto
Bellicosa Reina
Osasse mai contro inimico seno
Spinger la mano ardita,
De lo stesso nemico
Prigioniera caduta,
Non perdèria la vita.

Diaf. Che Regina? ò nemico?
Tu vaneggi meschino.
Mira, c'harrà costei forse la sorte
De le Regine ad ischinar la morte?

Nir. Giò non Affermo, oh Dio.

Ag. Piacesse al Ciel Nircate,
Che questa Pastorella
Fosse Regina anch'ella.
Ma l'anversa fortuna
Per lei diede ad vn seno
Ricco d'immenso ardir pouera cuna,

Nir. Hor n'auegna che puote.
Ne prenda cura il cielo,
Già fiam giunti à la morte.
Chì sà? forse l'entrata
Harrà di questi Regi insieme ne' cori,
Per

Per costei la pietade; e se la sorte
Vorrà, c' hora ella mora,
Al fin muoia Regina
Nota à gli antichi suoi fidi Vassalli:
Che se loro non fia dal ciel concesso,
Cantando celebrar di Deidamia
I regali Imenei,
Onoreran di lei, col pianto, e' l grido,
E l' essequie, e la tomba in questo lido,
N' insegnerà la morte,
„ Che i suoi colpi fatali
„ Troncano fra Pastori,
„ Senza corone ancor teste reali:
Questa c' hora tù credi,
O gran Diaspe,
Ninfa vile, è d' Epiro
La Principessa già creduta estinta.
Quest' è di Tisamando
La Bambina rapita al foco, à l' armi
Del suo disatto impero:
Il corridor d' Alzerbe indi la tolse
One con fiamme atroci orrida, e fiera
La morte inceneriva
Del nostro ucciso Rè l' ossa vermiglie,
Così di de i tuoi soldati,
Che lo seguian da lunge,
Mentre precipitoso iua fuggendo
Sù l' ali del timor l' ira, e lo sdegno
Agitato dal corso, e da l' orrore,
Che lo premea, del suo vicin periglio,
Bramando di varcar libero il fiume,
Ch' inferocito per le stragi anch' egli,
Tumido d' acque insanguinate, e lorde,
Con lacerati busti, e ancor fumanti
Arse ruine de la Rocca altera,
Rapir

Rapir sembraua al suolo

Vn tributo d'orror per darlo al mare ;

La bambina mi diede.

Ed'io l'ascoli all' hora

Tra rustiche pareti in rozzi arnessi,

Perche nota non fusse à l'empia morte;

Che la seguia tra Regie fasce inuolta.

Mentij quind' in Epiro,

Ad ogn' altro, di lei lo stato, e'l nome ;

E à lei medesima io finì,

Esser ella mia figlia, e tale à punto

Fù creduta frà noi, mètre in quell' hora

La mia figlia perì detta Perilla,

Ch' à me diè la Natura

Quand' al Rè Genitor nacque costei,

Ma senz'occhi la morte al fin m'auèggio

Che pur troppo rim'ra, e in ogni lato

Seco ne giunge, e ne conosce il fato.

Mira Signor.

Per. Che fai? nienti, ò vaneggi?

Nir. Questo è il segno Reale

Ch' à Principi d'Epiro

Prole del grand' Heroe

Del Macedone Regno

Tosto nel lor natal poneasi al collo ;

Diasp. Qual nembo il cor m'adombra?

Qual turbine richiama

L'antico horror de' miei passati affanni?

E che Medaglia è questa? e qual mistero

Vi cela il serpe, che scolpito io miro?

Nir. Ciò che sia tù l'vdisti.

Il serpe è d'Alessandro,

Il diuin Padre Giove,

Ch' in figura di serpe

Fè di se concepir l'alta Reina

Madre di quell'heroe.

Ridieono le note Arabe intorno,

L'origine primiera

Del Regio sangue de i Signor d'Epiro

Primo Padre, e Signor, vi stà scolpito.

Come à punto fù Giove à i Rè d'Epiro

Il primo Padre, & il Signor sourano.

Poſcia da l'altro lato,

Di Deidamia ſi legge

Scolpito il nome, à punto

Com'ad ogn'altro infante

Degli Epiroti Regi

Auenir ciò ſolea;

Che qual nomato egli era,

Nel deſtinato ſegno

A lui nel ſuo Natal vedeſi impreſſo.

Diaſ. De i Rè d'Epiro vn'altra fiata vdiſi

Cotal coſtume, oh' Cieli.

Nac. Hor mi ſouuiene, o Sire,

Ch'vna medaglia tal io ſerbo in Corte,

Diaſ. Tu narraſti gran coſe, onde, m'è d'uopo,

Ch'in ciò ſia pigro à darti fede ancora,

Ma ſe meco qui menti

Per ſerbar à coſtei ſorſe la vita,

Cuila morte affrettar quinci tu puoi;

Per queſto ciel ti giuro

Toſto farti con lei perdere il giorno;

Nac. Se mentiffe la lingua,

Col ſuo roſſor l'accuſerebbe il volto,

„ Ou'il cor ſuol ridire,

„ Ch'vnqua nò lice al ſuo Signor mentire.

Diaſ. Agide ſe no'l vici, io vado in corte,

Oue meglio esplorar di tal fortuna

M'è dimeſtieri, e ſenz'indugio è forza,

„ Ch'io ſchiti à queſto Regno

Con

Con aueduti imperi,

Per cotal voce ancor qualche periglio,

C'hora dal volgo infano

Vago de i Prenci andati,

Sourastar nè potria.

Ag. Và pur Signor, e credi

„ Che'l ciel sempre ripieno

„ Di merauiglie altri stupor produce.

Diaf. Pastor seguimi; e'ntanto

Ne la Torre vicina al Tempio altero

Fà, Nacarite, che costei s'adduca,

Que da tuoi soldati i più fedeli

Custodita, e rinchiusa il piede arresti.

Seguimi poscia in cortè.

Nar. O semplice Pastor, tù con gli scettri

Ruoti il coltello, perche sia rapita

Più tosto l'alma a chi tù brami in vita.

Col. O Perilla infelice, ò qual tù sia

„ Sfortunata Fanciulla; il cangiar spoglia

„ Non fa cangiar fortuna,

„ Et a i nostri tormenti

„ Appar la sorte ria

„ Lupo ceruiet, bench'ella cieca sia.

Ag. Zerbinalto li segui, e cauto osserua

Ciò che risolua il Rè, di cui gl'imperi

Indi fia, che veloce a mè tù scuopra.

Eur. Così farò.

Ag. Clearco.

Con speranza, e timor rimango, ò Dio,

Se mètr'Eluira ingrata, io me n'aueggio,

Il mio Regno, il mio amor hoggi nò cu-

Onde freddo a ragiò ne sèro il foco (ra.

Per cui tanto anampai, la noua fîama,

C'hora il mio seno inframpra,

Fosse nobil desio d'altra Reina,

Io chiamerei felici i miei tormenti,
 Et à quella beltade, (gno,
 Ch'oggi mai del mio core vsurpa il re-
 Soura il trono di Sparta.

Porgerei la corona, (ne;
 Ch'apprestar già bramai d'Eluira al cri-
 Chi sa? n'auvien tal'hora,
 Ch'à tempestosa notte
 Succeda il dì sereno.

Dopò sì fieri, e così lunghi affanni,
 Di svelati gl'inganni
 De la real Donzella

Per mia cagione, à lei vorrà la sorte
 Che seguan forse inaspettate gioie,

Ch. Ciàcie d'un vecchio sollemète accorto,
 Per me crèdo, che sia quello che disse
 Di Perilla Nircate.

Ma Reina pur sia hoggi Perilla
 Amerai tù costante

Quella che t'odia, & ama

Vie più de la sua vita, vn rozzo amàteç

Ag. Sì, perche spero al fine,
 Che se m'odia Perilla

M'amerà Deidamia,

A cui più grato fia

D'un Rege Cavaliero;

Che d'un Pastor l'affetto.

S. Cangiandosi fortuna

S. Si cangia ancor pensiero.

Sì, sì pur troppo, è chiaro

Ciò che disse Nircate; ell'è Reina,

Mètre vn Rè qual'io sono, à lei s'inchina;

Cl. Mà prigioniera è poi del Re Diaspe,

Ag. E che però?

Cl. Per ottenerla in sposa,

D'El-

D'Eluira in vece, io dico,
Ch'á lui dourai porgere i prieghi, al fine.

Agi. Pregherò, ma non vuole.

Amor, che le mie voci
Sian messaggi facondi
Per chiederla à Diaspe;

„ Perche spesso la lingua

„ Balbetta, & al ridir non è sicura

„ Del cor la nuoua arsurà.

Cl. „ Et insegna à negare

„ Quei, che pauenta, e che nò sà pregare.

Mira Signor da lunge, eccoti Alcandro,

Ad Alcandro ch'è fido, e caro insieme

A Diaspe, ricorri.

Egli, che fù già seruo

Di Tisamandro, forse

Godrà, che Deidamia vnico germe

De la pianta recisa,

Di lui risorga à la corona, e sposa

Sia del gran Rè di Sparta.

„ Spirto gentil gratie dal ciel desia

„ Al suo primo Signor, nè mai l'oblia.

Agide, eccolo appunto,

Quà lo conduce a tuoi desiri il cielo,

Agi. Lo veggio, ò qual nel volto

Torbido, e nubiloso

Frà procelle turbata

D'affannosi pensier mostra la mente.

„ Non è sano consiglio

„ Per chi desia mercedi,

„ Porger le sue preghiere

„ A colui, che su'l ciglio, e sù la fronte

„ Ammantata di Nubi

„ Discuopre l'alma, e procelloso il core;

Cl. „ La Maestà del Prence,

„ Di

„ Di cui gl'imperi son gratie, e fauori,
 „ Suol mandar ogni duolo,
 „ Imperando à chi serue in mar d'affann
 „ Da lui per l'aria à volo. (doi
 Agi. Il tuo consiglio approuo: à lui me'n va-

SCENA SESTA.

Agide, Alcandro, Cleone:

Agi. **I**L ciel ti guidi ogn'hor felice, Alcandro.
 Donde così turbato il pie rauolgi?
 Di colà forse, oue Diaspe irato
 Ti mandò de' Pastori al danno estremo?
 Del cui folle ardimento,
 Ben ch'ei sia còtro mè, pietate io sento,
 Che se nel seno hò vn core,
 Ch'anela à le vendette,
 Hò poi nel core vn'alma,
 Che sà l'onte obliar di gente vmile,
 Anzi de' prenci ancora,
 Quand' il lor pentimento à l'ira mia
 Vendicator pur sia.
 „ Che giunger mai non puote
 „ A nobil cor, sì grande
 „ O castigo, ò martire
 „ Che'l douersi pentire.
 Alc. Dunque perche non porgi
 Per la salute lor prieghi à Diaspe?
 Agi. Perche pregar'io deggio
 Per altro prigioniero
 Degno de' prieghi miei?

Alc.

Alc. E chi fia mai Signore
 Degno, come vorrei,
 Di tanto intercessor? ah Prence Olmiro
 Temo affrettar il fin de la tua vita,
 Col palesar di te lo stato, e'l nome;
 E pur bramo inuolarti hoggi à la morte.

Ag. Se mi souuiente, Alcandro,
 Di Tisamandro vdi, che fosti vn tempo
 Non men fido Vassal, che seruo antico,
 Onde tù palesasti à quel gran Prence,
 Che di Real Corona
 La più pregiata gemma
 E di seruo fedele il core amico,
 Per cui restar non suole
 Verso del suo Signore
 D'amor la fiamma estinta
 Al rigor de la sorte,
 Ne al freddo gel di morte?
 Onde se à Tisamandro
 Tù potessi cangiar quella fortuna, (bre)
 Ch'è irreparabil soffrir in seno à l'om-
 O di lui dar la vita à i figli estinti,
 Io certo crederei, ch'al Rè Diaspe,
 Quand'egli oprar tanto potesse, i voti
 Supplice mandereffi.

Questo da nobil'alma
 Colma d'alta pietà, d'honor, di fede,
 Attéde il módo, e'l cielo ancor richiede.

Alc. Mille gratie ti rendo inclito Sire,
 Che di me credi al fin, ciò, ch'è dovuto
 Al mio stato, al mio honor, à la mia fede.
 Vna porto nel cor l'alta memoria
 Di Tisamandro estinto, e de suoi figli,
 Ma là ne campi Elisi
 A le grand'alme lor priego quiete,
 Men-

Mentre viuo Diaspe

Tra mortali diuoto amo, & honoro.

Ag. Se del Rè Tisamandro

Qui viueffe la figlia in braccio à morte,

Quand' il potessi tù, non la torresti

Da quel rischio mortale ?

Alc. Certo che lo farei : che dici, ò Sire ?

Ag. Hora t'accingi à l'opra .

Deidamia è viua, ell'è Perilla,

Quella Ninfa creduta

Figlia qui d'vn Pastor detto Nircate ;

Ella viue ben sì, ma per morire

Tolto se non s'aita il Rè Diaspe

Fra nodi auinta la ritien, cred'io,

Perche di lei recida

Il bel laccio vital barbara morte.

Alc. Ohimè quai cose ascolto ?

Deh' come qui Perilla

Hor Deidamia n'appare ?

Ag. Poscia tù lo saprai, odimi Alcandro ;

Ciò ch' à prò di costei, & di me stesso

Hora da te desio :

Alc. Pronto obbedisco .

Ag. Dal bel viso di lei, mentre ch' à fiori

Vita porgea, benchè di vita inforse

Ella giscesse, vn fulminante raggio

In me discese, ch' assorbì la pena, (re,

Ond' ancor m'affligea quell'empio amo

Cui per Eluira ingannatrice, e cruda

Io con giusta ragion facea del seno

Gelida tóba all'hor", c'haueagli il core

Fatto con le mie fiamme il rogo ardente,

L'incenerito amor per l'aria à volo

Gi per Eluira al ventilar de i vanni (to

De l'altro amor, ch' in me produsse il vol

Di

Di Perilla dirò, la cui fortuna
Viuendo ignota in pastorali arnesi,
Glà vie tommi di far chiaro l'affetto,
Che le porto, col darle in vn del core
Il mio Regno di Sparta, hor che Regina
N'appar, io voglio, Alcandro,
Che sù'l mio Trono incoronata ascenda,
Et à mè pur, qual suo vassallo imperi.
Quinci col Rè Diaspe
In ciò l'opera tua cortese, io chieggio.

Alc. E pur odo, e non sogno?

In vn medesimo instante

Qual'ardor, qual rigore

M'infiamma, e gela il sangue?

Come ciò soffrirà co'l Padre Elvira?

Ag. Sò, ch'ella pregherà, ch'ad altre nozze

Il padre suo la serbi, ed egli pronto

Seconderà de la sue figlia i preghi.

Alc. Che preparan le stelle in questo giorno

A le piaggie d'Epiro?

Son benigni, ò seueri

Gli astri, che colà sù raggira il Cielo?

I due bambini lagrimati estinti

Viui in vn punto hora n'adduce il fato,

Forse perch'ei pentito

Di ciò, ch'à danni lor fece spietato,

In sembianza crudel fatto pietoso.

Erger li chiede hor à gioir del Regno:

O pur sempre viè più fero, e crudele

A nouelle sciagure hor quà gli adduce,

Perche s'auueggian gl'infelici ancora

„ Che fin che l'huom respira

„ Egl'è del fato rio soggetto à l'ira.

Oh Dio sia la tua destra

Prodigamente à far mercedi aperta

A la

A la prole d'un Re, che giunto al fine
Mori; bench'egli ucciso.

Non minor meraviglia

Di questa, che mi arreca

Ciò, che tu mi narrasti, ed i Signore.

Come in Perilla Deidamia rauuifi,

In Lirindo io così ritrouo Olmiro

Frate di Deidamia, Prence d'Epiro.

Ag. E come ciò?

Alc. Il Prence pargoletto,

E Deidamia bambina

Portar nascédo in mezo al seno vn neo

Che pareva sù la neue vn fior di muscor

A Lirindo testè mentr'io rimiro

Nudo il sen per la piaga

Che la cura attendea, rauuiso il segno,

C'hora ti dissi, ond'io m'aueggio à pie-

Al tépo, à i segni, à la virtude, al core (no

Ch'è questi certo Olmiro

Prence de l'Epiro, e non Pafore.

Ag. Ma pur vdi, ch'in mar rimase absorto

Cotesto Olmiro, che tu dici, infante.

Alc. Ei naufragò, mà poi

Non fù veduto estinto, e la fortuna

A le fauci di morte

L'inuolò forse all'hor fatta men fera,

Quàdo crudele il mar ne fràse il legno,

Per còdurlo à morir nel patrio Regno,

Ag. D'improuisi stupori opre seconde

Ne cagionan quà giù spesso le stelle.

Hor mi souuien quel neo,

Che non picciolo vidi

Nel sen de la Fanciulla,

All'hor, ch'ella giacea

Semiuiua nel suolo, è chiaro adunque

Che

Che tale sia Perilla
Qual la crede il mio core:
Andiamo tosto in Corte
Oue ageuol ti fia
Far palesi à Diaspe i miei desiri;
Ch'esser l'indugio puote
Tropo dannoso à la Real Infante;

Alc. Mà qual cagion sì graue
Muoue Diaspe, ò Sire,
A dannar la fanciulla hor à la morte?
Forse perche la troua
Principeffa d'Epiro?

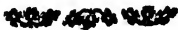
Agi. Seguimi, tu'l saprai.

Alc. Ma se Lirindo è tal qual pur io credo
Prencipe de l'Epiro, è d'vopo ancora
Vn, infocata lingua
Per riparar la morte,
Che per doppia cagione hor li souasta,
E che Diaspe impera.

Agi. E la lingua, e la destra
Haurò per lui di foco.

Alc. O ciel con i miei voti
Seconda il suo desiro.

Cl. Che strani auuenimenti!
Dunque se ciò fia vero,
Era il germano de la suora amante.
Come noi prende à gioco
La sorte con le stelle, amor col foco.



SCENA SETIMA.

Eluira , Rosalba ,

Ros. „ **S**empre la sorte auersa,
 „ Perche sieno creduti i suoi furori,
 „ Vuol à forza da noi, che à lei si presti
 „ In vn punto la fede .
 „ Ma la fortuna amica
 „ Perche veri crediamo i suoi fauori,
 „ con suplice preghiera
 „ A noi tarda la chiede;
 „ Percio credi sì pronta, ò mia Signora,
 „ Che sia vero quel mal , che t'addolora ,
R. Hor non e tempo di lusinghe, oh Dio,
 „ Sì che pur troppo è vero ,
 „ Lirindo è quel pastor , che sotto amato
 „ Di Cavaliero osò sfidare Agide
 „ A singolar tenzone
 „ Per folle gelosia di vil donzella,
 „ Onde ne' lacci auinto
 „ Gli s'ourasta la morte, e'n me non muore
 „ Da l'ira ucciso amore ?
 „ Se mirerò languir quegli , ch'adoro
 „ Vago d'altra beltade ,
 „ Haurò di lui pietade ?
 „ Odierò chi dal cor me lo diuidi,
 „ Bramarò chi n'uccida ?
 „ Sì, sfortunata Eluira ,
 „ Per te si cangi il mondo ,
 „ Si confondano i sensi , e la natura .

Duel-

Duolti infelice pur, piangi, e sospira,
Non già per ch'egli moia,
Ma perche vuole amor, che resti ucciso
Di te l'empio uccisore.

Ohimè dourà Lirindo hoggi morire?

Perderanno quei lumi

La luce, ond'io vidi sereno il giorno?

Dourà squalida, e nera

Portar soursa quel volto

Gli horrori suoi la morte?

Ma l'alma di Lirindo

Per cui spira il cor mio,

Non andrà senza me fra l'ombre errado;

Fia, che'l ferro homicida,

Ch'à lui torrà la vita,

Me col fiero dolore ancora uccida.

Sì, sì, lo seguirò giù ne gli abissi

Per l'onde accese, e per le foci ardenti

Di Stige, e d'Acheronte, io ne l'inferno,

spargendo le mie fiamme,

Accrescerò gl'incendiosi horrori,

Forse grata farò spirito, & ombra

Con gl'infernali ardori

Cui già tra fiamme inuolta

D'amor, non seppi innamorar nel mōdo.

Ros. signora il fier tormento,

Onde il senso t'opprime il cor sagace

Ceda à quella virtude,

Che d'vsbergo fortissimo ricuopre

Il petto à la ragione,

Cada omai rintuzzato

Da la virtù l'indegno stral d'amore;

Souuengati, che sei

Figlia d'un Rè sourano, e c'hai nel seno

Il cor d'una Regina, ò se pur vuoi

Amar

- Amar Lirindo ancora ,
 Prestagli aita omai , perch'ei nò muora;
El. Deh lasciatemi adunque
 Per breue spatio almeno,
 Cure tormentatrici il tristo seno ;
 Per riserbar in vita
 Colui, ch' à me la toglie ;
 Qual cagion fingerò , c'hora mi spinga
 Seco ad esser pietosa .
 Mentr' egli è reo di così gran errore?
Ros. Il creder, ch'egli sia
 Folle per gelosia
 Caduto nell'error, ch'è già comise ;
 Error che tù lo stimi
 Indegno di castigo ,
 „ Mentre che non è rea
 „ La destra all'hor quād'innocēte è il co.
 „ E non mai peccai il core (re
 „ Quand'egli inferma hà l'alma .

SCENA OTTAVA.

Dragut , Elnira , Rosalba ,

- El.* **I** Roldo sarà giunto ,
 Perche no'l ritrouai ?
 Già disse ne la Reggia ,
 Quel soldato, ch'ei giua ?
 O ch'imbrogli son questi, il ciel m'aiuti,
 O maledetta sorte, (Corte,
 Che m'hai guidato ad inuischiarmi in
 O buon'incôtro, Il ciel vi guardi insieme
 Non

Non posso trattenermi, à Dio Signora . .

Elu. Oue, coranto in fretta?

Dra. Cerco Iroldo, che'l Rè lo chie de in corte,
Oue da me s'allecitato ancora

Gia Nacarite è giunto

Con la medaglia d'oro,

Ch'egli per dirla qui trà noi pian, piano,

A Lirindo ne fece vn sopramano.

Questa par quella à punto,

C'han ritrouato hoggi à Perilla al collo;

E come vdi pur dianzi

E'l segno, ch'à la prole

Degli Epiroti Regi

Appender si solea nel lor natale,

Onde ciascun si crede, e tien per certo

Ciò, ch'à tutti Nircate hà discoperto,

Elu. Che diss'egli?

Dra. Che quella Ninfa sia

Non più Perilla nò, mà Deidamia

Figlia di Tisamandro, vn Rè d'Epiro,

Elu. O tù, od ei vaneggia .

come giunse à Lirindo

Medaglia tale, il sai?

Dra. Credo ch'ei la rubbasse

Da qualche sepoltura,

Oue i Bambini estinti

Godeuan di quei Rè stanza sicura.

Elu. Così forse peruenne

La medaglia à Perilla:

Dra. Io non lo credo nò, che le Fanciulle

Sen troppo timorose, e à dirti il vero,

E morti, e sepoltura,

Ancor che brauo io sia, mi fan pàura.

Elu. Che dicon nè la Reggia

Che sarà di Lirindo?

Dra. Che domatina à l'alba .

Gli giungerà la sera ,

Ros. Non farà tanto male ,

Dra. Spero, che sarà peggio .

Canchero è vn gran monello .

Che carità pelosa ?

Volermi liberar da la fatica

Di riportare l'armature in Corte ?

Basta non sò per Dio ,

Com' egli goda hauermi hoggi ingánato.

Io per me credo senza dubbio alcuno ,

Che ne farebbe volontier digiuno .

Elu. Dragut segui il camino ,

Che incominciasti .

Dra. A Dio bella Regina.

Elu. Rosalba, vn nuouo affanno.

Sento , che il cor m'affale ,

Affanno assai maggiore

Di quel ch'apportar suol tema di male ;

Poscia, che'l sen mi preme

Quell'angoscia, ch'arrecca

Col timore la Speme &

Ros. Di che Signora ?

Elu. Vdisti , non è guari,

Che disse il sacro Ormonte

Sacerdote d'Apollo al suo germano ,

Ad Iroldo, cui diè Lirindo in dono,

Et à lui dà vn Corsal donato in Delfo,

Che Lirindo portò nel suo natale

Alma di Cavalier , sangue Reale .

Quella medaglia s'è pur ver, che sia

Segno de' Regi infanti

De' Prencipi d'Epiro,

Mentr'ei seco l'hauea, perche non puote

Esser dal sangue di quei Rè disceso ?

Ros.

Ros. Non è degno Dragut
Di così pronta fede, e poscia il cielo
Ciò non voglia, che sia, che per ragione
De lo stato, e del Regno,
Quand'ogni altro il vietasse,
Da Diaspe saria dannato à morte.

Elm. „ O ragione ingiustissima tiranna
„ De la ragion del cielo,
„ Caligine . ch'acceca
„ Il lume del douere ,
„ Turbine, che nasconde
„ Il sol d'un Regio honore ,
„ Ragion senza ragion, per cui m'è forza ,
„ Che de l'altrui ragion io qui disperì .
„ A chi l'alma rapisci , à chi gl' imperi .

SCENA NONA

Iroldo, Eluira, Rosalba.

Iro. **Q** Val di voi piangerò prima, ò miei figli
Quegli che la natura,
O quegli, che l'amor mi diede in sorte ?
Io piangerò me stesso,
Mentre nel rio furore
De le patrie sciagure il pie fugace
Mi fè schiuare il ferro
De la Parca homicida ,
Perche d'ambi la vita
Dame veduta risorgente à pena
Restasse da la morte . ohimè rapita .

G 2

Elm.

Eli. Che lagrimose voci ?

Iro. O giorno da l'Epiro

Vn tempo sì bramato ,

Per riueder chi poi

Tanto n'è graue il rimirarne il volto ,

Giorno tu sei pur giunto

Non già qual ti credea ,

Portator di contenti ,

Mà genitor d'affanni, e di tormenti .

Quanto stato per noi saria migliore

Viuer sempre lontani

Voi da le Patrie arene in straniæ Riuè ,

Che rieder ne l'Epiro ,

Aspirar le bell'alme

Da petti lacerati, in vn sospiro ,

Ah ben m'auueggio anch'io ,

„ Che souente s'inganna

„ In sceglier le fortune human desio .

O Cieli, ò Dei mendaci ,

Oracoli fallaci .

Eli. Dimmi Pastor, perche si ti quereli ?

Oh Dio , che vò cercando ?

Iro. Io piango, e voi godrete .

Eli. Ah, che t'ingannia mico ;

„ Nobile cor non suole

„ Goder ne l'altrui pena ,

„ Anzi à l'altrui dolor egli si duole .

Iro. „ Quando riman sicuro

„ Al Re, per le sciagure altrui, lo scettro .

„ Egli non sente noia ,

„ Ma ben contento, e gioia .

Eli. Narrami chiaro il tuo martiri che sento .

Credemi, vn graue duol, nel tuo tormèto .

Iro. La morte in breue attendo

Di Teralbo mio figlio, e in vn del Prence

Fi-

Figlio di Tifamandro , all'hor che'l Fato
Nel suo Regno l'adduce

A sospirare, oh Dio ,

Con l'ultimo sospir lo spirto mio .

Elm. Ohimè respiro, il mio timor fù vano:

Di Lirindo non parla , io lui temea ,

Da questi lagrimato à terra estinto .

Ros. , Non così tosto i Rei

, D'Astrea la spada uccide .

Elm. Ma com'hoggi in Epiro

Di Tifamandro il figlio ? e com'ei viue ,

Se già rimase absorto

Con lo sdruscito legno ,

Oue l'hauea rapito ,

Da le fiamme d'Epiro il faggie Alcàdro ?

Iro. Dopò che'l mar superbo

Con orgogliose spume

Non tentò di salir più soua i Cieli ,

Nobil culla vagante in seno à l'onde

Viuo serbollo, e'l fè palese al lido :

All'hor , ch'ini l'abete

Giunse di Nacarite , ou'ei l'accosse ,

E non spirato vn lustro ancora , in pelfo

Lo diede in dono al mio Garmano Ormò

Da cui ceduto à me, ind'io l'addussi (te,

Quà , ve trà vesti pastorali ignoto .

Elm. Egli è Lirindo , oh Dio .

Iro. A lui medesimo viffe, & hor n'appare

L'infante de l'Epiro, il Prence Olmiro ,

Oltr'il segno natio , ch'ei porta in seno ,

A quell'aneor de gli Epiroti infanti ,

Oue scolpito il nome

D'Olmiro ancor si legge ,

Che Nacarite allor trouogli al collo ,

Quando lo tolse al vacillar de l'onde :

E questi hoimè co'l mio figliuol Teralbo,
 ch'io già pianfi perduto, hor qui ritrouo
 Dannato da tuo Padre à morte infame.
 Mà pur mi vide, e quà mi segue ancora
 Con l'odiato aspetto il veglio iniquo,
 Che mandata in oblio la sè, l'amore
 Verso il suo primo Rè, col mal configlio,
 Tal'or cercò la morte
 Di chi già la fuggia. Ah lungi, lungi
 Vada costui, com'io vorrei, ch'a volo
 In aria gisse ancor quant'egli è grande
 L'abomineuol stuolo
 D'amici traditori, e serui indegni,
 Segnaci sol de la fortuna amica,
 Ne'cui moti in costanti
 A gli huonini non sol, ma pure à Dio
 Diuengono infedeli, e ribellanti.

SCENA DECIMA,

Alessandro. Eluira, Rosalba.

Peer più breue sentier gite Pastori
 A la Torre, che giunto
 iui nuntio sarà di sì gran noua
 Nacarite, & io godo
 Che le ferite lor non sian mortali.
 De i prigionier fauella.
 Ohimè ch'io moro.
 Le merauiglie vdisti alta Signora
 C'hor n'adduce in Epiro amica stella?
 Forse colui non mente,

Chi

Ch'irritonati Infanti

Qui mi narrò del morto Rè d'Epiro?

Alc. Il ver fido ragiona,

E in sì strani accidenti, hor odi Eluira,

Per quiete del Regno,

Ciò che da te desia il Rè tuo Padre.

Elu. Temo, e spero in vn puto, & hor non oso

V dir ciò che richiede il Rè mio Padre.

Alc. L'incoftanza infedel di Greco amante

A chi non è palese?

Quinci ftupor non prenderai s'Agide

Al tuo gran genitor chiedo in tua vece

La creduta Perilla,

Adducendo, che tu schina, e ritrofa

Di lui le nozze abborri

E promette obliar cotanto oltraggio;

Mentr'egli ottenga Deidamia per fpoſa;

Ma ne andosi ciò, par, ch'ei minacci

Ttrar quindi il piede inerme,

Per riportarlo in queſti campi armato;

A vendicar di Tifamandro il fangue,

E i nvn le proprie offeſe

Tra le riualte ancor di queſto Regno.

Così cerc'ei velar la propria colpa,

Co'l far rea del ſuo error colei ch'offede;

E ſi finge pietoſo

Solleuator de le miſerie altrui,

Mentre l'honore, e la ſua fede opprime.

Ma Diaſpe, che ſaggio intende à pieno

Cio che l'tépo richiede, e vuole il fato,

Al tempo non diſdice, e'l fato offerua,

Quinci però temprando,

Con accorto cenſiglio,

Del ſuo feruido cor lo ſpirto ardente,

Eſeguito non vuol, che ſia l'impero,

ATTO QUINTO

Onde Lirindo hauea dannato à morte,
 E seconda il desio del Rè di Sparta.
 A lui dunque concede
 La nuoua Principessa, e perche poi
 Priua tù di Conforte, egli d'herede,
 Che diffenda i suoi Regni, hoggi nò re sti,
 E per quiete, e per conforto ancora
 De la gente d'Epiro hora ti chiede,
 E s'è duopo il comanda, ò mia Reina,
 Che tù non sdegni di piegar quell'alma,
 Che già sempre offeruò padre sì degno,
 A riceuere in sposo,
 D'Agide in vece, il nostro Préce Olmiro.
 Non fanno di mestier comandi, ò prieghi;
 Alcandro, al Rè mio Padre,
 Da cui lo spirito, e questa spoglia io pre sto,
 Tuttà me stessa io deuo,
 E ben che sia ritroso
 Ad vnirsi il mio sen con chi rassembra
 Ancor vile Pastor non Prence altero,
 Nondimeno oue giunge
 Il Paterno voler, chiedo che sia
 Ageuole del cor la voglia mia;
 Non m'ingannò già mai
 Nel tuo spirito saggio
 La mia fede. ò Signora,
 Andarine dunque al Tempio,
 Oue Agide, e Diaspe
 Non sol, mà i Prigionieri, in questo pùto
 N'attendono, cred'io, e quiui ancora
 D'aureo amante vedrai forse coperta
 Deidamia real non più Perilla.
 Vaga d'offrir al mio Signore, e Padre
 In olocausto il mio volere, al Tempio
 Ecco ne vegno.

Alci

At. Andiamo

Con sollecito piè, ch' a Nacarite
 Il Rè tuo Padre ad ogni inducio auerso
 Comandò, che disciolti i prigionieri
 Da la Torre vicina al Tempio vniti
 Li conducesse, oue per via secreta
 Seco giunto sarebbe il Rè di sparta :

Ros. „ Parmi ancor di sognare, ò come il cielo
 „ Sorger ne fa fonte
 „ Da sementa di duol frutti di gioia.
 „ Qui chi pianse il mattin, ride la sera
 „ Ah che foll'è colui, che si dispera.

SCENA VNDECIMA.

Clarco.

„ **E** D'è pur ver, che'l cielo
 „ Con i suoi giri eterni
 „ Questa vita mortal seipre rauuolga?
 „ Così mesce col pianto
 „ Il diletto, & il riso?
 Se Diaspe in Lirindo hoggi rimira
 Risorto il suo nemico, il Rè d'Epiro,
 Vedrà Regina ancor d'Epiro Eluira.
 Et Agide, che pria di sdegno, e d'ira
 Contro Diaspe, e questo Regno ardea
 Credendosi da lui tenuto à vile,
 Hora l'offerua, e riuerente adora
 Mentre in vece d'Eluira
 Ottien la Ninfa in sposa,
 Quella che pure à se medesima ignota
 Per Principessa Deidamia d'Epiro,

SCENA DVODECIMA. 195

De la corte, che muoua il piè fastoso,
A cui ciascun si pieghi, ogn'vn sine hini
Facendo con gli honor folla, e ruina;
Che così vuol l'innamorata Alcina.

Cl. Tu parli il ver, ma ti souenga omai,
„ Che ben, e spesso resta
„ La gran fortuna oppressa
„ Dall'proprio peso de la sua grandezza,
„ Ruinosa è la sorte,
„ Ch'adduce il Corteggiano
„ Ad vn estrema altezza.
„ Mentre sempre hà la corte
„ Lubrica la sua cima.
Da sì sublime, & eleuato loco (collo.)
Guarda, che non ti fiacchi vn giorno il
Io per me non mi curo
Più ch'a mezz'aria di spiegare il volo.
Altamente nel core impressa io porto
D'Icaro troppo ingordo, e troppo ardito
Il precipitio, e la mortal ruina.
Nel mare de la Corte à le mie vele
Il Zeffiro desio, non gli Aquiloni,
Che le squarcino, e scossa
Facciano à la mia Naue
Naufraghe romper l'ossa.
Cotesti honori tuoi, le tue grandezze
Goditi in pace pur, ch'io nulla curo
Gli ossequij di color, ch'al tuo cospetto
T'implorano dal Ciel gratie, e fauori,
Ma ti procuran poi, quando sei lungi
Con lingua velenosa
Lacerandoti il cor, vita dogliosa;
Zer. Ah, non da Cavaliero,
Meco questo non credi.
Le mie dolci maniere

Dal fonte de l'amore
 Sorger fanno ad altrui certi Zampilli
 Di purissimo affetto,
 Che portano ad amarmi
 Nel feno di ciascun brama, e diletto :
 Lungi d'ogni iattanza ,
 Ma per ridir quello, ch'è noto al mondo,
 Sono amabile iost, ch'ohimè, saria
 Ben prodigio d'un core,
 Negare amori, a chi produce amore.

Ch. , Quegli gioisce in somma,

 Che si lusinga e spera.

Zir, Ma non celarmi il vero,

 Tù non discuopri à punto

 Il cor qual tu lo porti

 All'hor che Floridaspe, il gran scudiero

 Del Rè, teco ragiona.

Ch. E ver, ma vè, ch'io mento

 Seco gli affetti miei cercando all' hora

 Schivar gli oltraggi, e l'onte

 Che vn'huom pien d'arroganza

 Dischiatta oscura se vile,

 Portato da la forte à grado eccello

 Ne la gratia del Rè, spingermi contro

 Tropo ageuol potria.

 Si com'è vitio, & impietà d'un core

 Mostrarfi amico à quegli,

 Che desia con la frode

 Ne l'angoscia, e nel duol trarlo infelice,

 E virtute così fingerfi amico

 Di chi gir ne può far miseri errando,

 Se mentendo speriam fuggir gli affanni,

 Che recar ne potria.

 Non ti souuien, che da l'abisso ancora,

 Perche non vegiam crudi,

A tor-

A tormentarci i mali,
 Con vittime, & altari
 Noi souente adoriam numi Infernali?
 Io simolato adunque
 Sono, tall'horà, e fui
 Per mia difesa, e non per danno altrui,
 Ma che trombe son queste.

Che riempiono l'aria
 Di strepitosi tuoni; e qual rimbombo
 D'oricalchi guerrieri afforda il Cielo?

Zer. Sarà forse vn'armata,
 Ch'approda a questi lidi;

Cle. Ah che nel tempio si dà fine à l'ire
 De la sorte, e d'amore;
 Lui certo son giunti, e insieme auuanti
 Con nodo maritale i Regij sposi,
 Agide hauea gran fretta, egli non vuole
 Più l'ingiurie aspettar del tēpo auueſto,
 „ Ch'a dire il ver, non hà peggior nemico
 „ L'amante, che l'indugio.
 Gire colà vorrei, mà crede Agide,
 Ch'io ſia poſto in camino.

Zer. Androui io dunque ignoto,
 Perc'habbiano la gloria
 Solo de la beltà, nel Tempio, i ſpoſi;



SCENA DECIMATERZA.

Celinda, Clearco.

O Dopo tanti affanni
 Anime fortunate, ò lieto Epiro;
 Hor nel tuo Regio trono,
 Li Principi perduti
 Già sospirati, e pianti io pur rimiro;
 Principe generoso,
 Che con guerriero ardire;
 Principessa fedele,
 Che con amor costante,
 squarciaſte il velo oſcuro
 De l'Inimico fato,
 Che'n vil ſemblanza ritenena aſcoſa
 Del macedone heroe la nobil ſtirpe.
 O Giorno pien di gioie, e di ſtupori:
 Riedon co' i Rè ſmarriti anco i Paſtori,
 E con nuoui argomenti
 Ne ſà ficuri il Cielo,
 Ch'egli ruota per noi ſelici, e belle
 Con inſuſſi benigni hora le ſtelle:
 Altro nuouo accidente,
 Oltre quello de i Rè par che racconti.
 Ninfa gentil. ti priego,
 Mentr'io deggio in Iſparta
 Seguire il mio camino, in breui accenti
 Narrami i tuoi contenti:
 Soura Sparta diluuij
 Il Ciel gratic, e mercedi,

Se.

Soura sparta, che già nel sen raccolse
 Quel Prencipe nascente
 Per cui gl'infanti absorti
 Così creduti, e pianti,
 Risorgon hoggi al fortunato Regno;
 Hor, hor colà nel Tempio,
 Non più Ninfa Perilla,
 Ma Deidamia d' Epiro
 Dal vostro Rè di Sparta
 Fù chiamata Regina, e sua consorte,
 Eluira giunta poscia auanti il Padre,
 Secondando il voler di lui, ch'al Prenc
 Olmiro destinata hauea la in sposa,
 Ad'Olmiro fin qui Pastor creduto,
 E chiamato Lirindo;
 Regina de l'Epiro, e Rege Olmiro,
 Dichiarolli Diaspe, Onde nel Tempio,
 Per estremo piacer sembrando il suolo
 Scuotersi all'hora, che verun non valse
 A frenar per la gioia il pianto, e'l grido;
 Il Vecchio Iroldo, il Genitor d'Eurillo,
 Hor, odi nuoua merauiglia, amico,
 Stringendo il figlio e in vn baciado il lé-
 De la veste ad Olmiro; (bo
 Rè, mira, com'il Ciel, disse, in vn punto
 Gli oracoli di Delfo hor ne fa chiari,
 Ecco il figlio ritrouo, all'hor ch'al Préce
 Genero di Diaspe orrida morte
 Da lui souasta, e quando
 Soura il trono d'Epiro,
 Vien la prole à regnar di Tisamandro,
 A le cui note i Regi
 Imposero ad Iroldo,
 Che la risposta antica
 De l'oracol diceffe in mezo al Tempio,

La quale v'dita rincuossi il grido
 Quiui palesator d'alti contenti;

Cle. Quali note fur queste,
 Che la ridisse Iroldo?
 Ti souuengano à forte?

Col. Alcun non fù nel Tempio,
 Che ridette più volte
 Poste l'habbia in oblio, hoodi adunque
 Mentre pregaua Iroldo
 Il Dio di Delfo per saper, se mai
 Ritrouato il suo figlio hauesse; il nume
 Così diss'ei, che li rispose all' hora.
*Harrai la prole tua con gran periglio
 All' hor che danno il Rè Diaspe à morte;
 Il consorte d'Eluira amica forte
 Vuol che sia Rè, di Tisamandro il figlio.
 Teltè d'Iroldo ritrouossi adunque
 Teralbo il figlio; che diceasi Eurillo
 In periglio mortal, mentre Lirindo
 Oggi Prencipe Olmiro, e in vn consorte
 D'Eicira fù dannato
 Dal Rè Diaspe à morte;
 Et hor vuol la fortuna
 Dopo sì lungo esiglio,
 Che qui sia Rè di Tisamandro il figlio.
 Eccoti com' Iroldo.
 Ritroua la sua prole, e'l Cielo amico
 La risposta per lui, del nume auuerra;
 Et Eurillo non più, mà ben Teralbo
 Con Iroldo diuen gran Cauatiero,
 Che così vuole il Rè, c'hà qui l'Impéro.*
Cle. Opre grandi del Ciel. Ninfà, narrasti.
Col. Ne vegna à lui gloria maggior; M'en vado
 A far de' nostri Regi
 Co'l ritrouato scettro.

Lieto d'ogni Vassallo il cor fedele.

Ch. Vanne felice, & io.

Benche sempre mi spinga

De la Corte infedel trà l'onde algose.

Di procelle e di nemi aurà seconda,

Nel tormentoso mal non mi dispero,

Perche m'auveggiò al fine,

„ Che lasciato il rigor per noi le stelle,

„ Il porto ritrouiam fra le procelle,

„ E gradita n'appar l'onda funesta,

„ Se la calma succede, à ria tempesta.

IL FINE.



